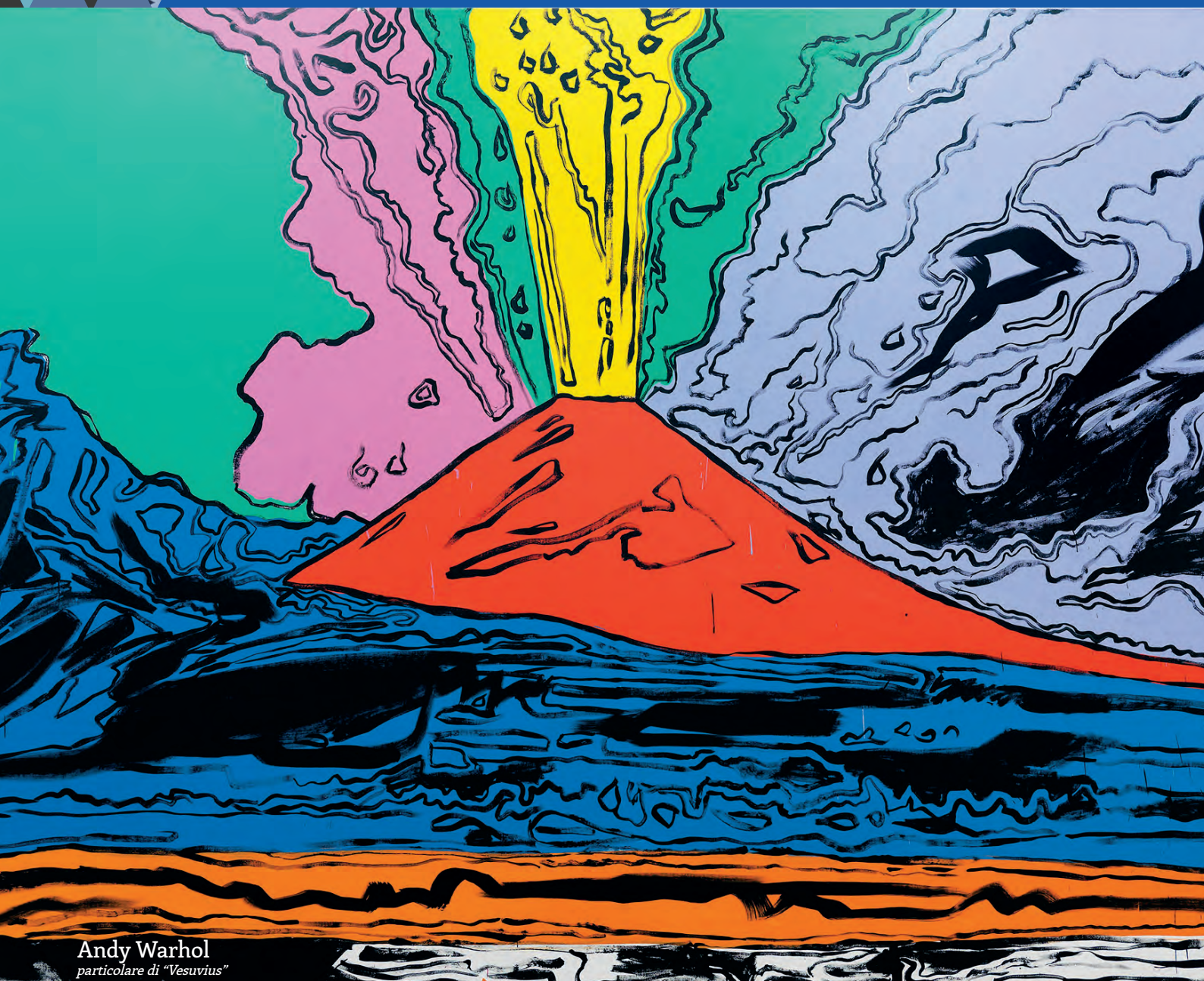


ARTE SCIENZA

magazine



Andy Warhol
particolare di "Vesuvius"

Luca Nicotra, Alberto Macchi, Alessandra Oddi Baglioni, Eva Lacertosa, Anna Dell'Agata, Carla Visconti, Antonio Chiarenza, Luigi Campanella, Ugo Locatelli, Fulvio Guerrieri, Paola Dallavalle, Aldo Conti, Tatriana De Alexandris, Isabella de Paz, Ferdinando Gargiulo, Fausto Eugeni, Lina Ranalli, Antonio Castellani, Susanna Schimperia

PIÙ ARTE IN TEMPO DI COVID	COSTUME E COSTUMI	IL RITORNO DI VITO VOLTERRA	LA RELATIVITÀ PRIMA DI EINSTEIN	C'ERA UNA VOLTA FORMARSI IN AMERICA	SELFIE DI UN ALGORITMO FALLITO	IL LATO PRIMITIVO
----------------------------------	-------------------------	-----------------------------------	---------------------------------------	---	--------------------------------------	-------------------------

Anno I - N. 1 giugno 2021 - Supplemento di *ArteScienza*

<http://www.assoculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra - Direttore di redazione: Isabella De Paz

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN online 2385-1961 - Proprietà dell'Associazione Culturale "Arte e Scienza"

ARTE SCIENZA *magazine*

Supplemento di «ArteScienza», Rivista telematica semestrale.

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma

ISSN on-line 2385-1961

Proprietà di "Arte e Scienza"- Associazione di Promozione Sociale - Roma

Sede del periodico: ROMA via Michele Lessona, 5

«ArteScienza *magazine*» è distribuita con:

Licenza Creative Commons Attribuzione –

Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale



Direttore responsabile: Luca Nicotra

Direttore di redazione: Isabella de Paz

Grafica e impaginazione: Gino Morganti

Comitato di redazione: Balis Crema Luigi, Benocci Carla, Caputo Rino, Castellani Antonio, Cosci Fabio, Eugeni Franco, Imparato Amalia, Locatelli Ugo, Mainardi Sandro, Manoni Pier Nello, Sigismondi Costantino

Comitato Scientifico: Alberti Mario, Audino Patrizia, Campanella Luigi, Colonna Vilasi Antonella, De Paz Mario, Dell'Agata Anna Maria, Eugeni Fausto, Francou Carlo, Gargiulo Ferdinando, Lacertosa Eva, Le Quesne-Eugeni Diana, Nasini Martina, Perrotta Raffaele, Pietrocini Emanuela, Pirandello Giovanna, Rotondo Michele, Sinisgalli Rocco.

Tutti i diritti riservati

© Copyright 2021- "Arte e Scienza"- Associazione di Promozione Sociale - Roma

A norma delle leggi sul diritto d'autore e del Codice Civile è vietata la riproduzione degli articoli di questa rivista o parte di essi con qualsiasi mezzo: elettronico, meccanico, fotocopie, microfilm, registrazioni o altro. L'inserimento di singoli brani degli articoli in altre pubblicazioni è consentita purché se ne citi per intero la fonte.

Finito di stampare nel mese di giugno 2021

presso UniversItalia di Onorati s.r.l.

Via di Passolombardo 421, 00133 Roma Tel: 062026342

email: editoria@universitaliasrl.it - www.universitaliasrl.it

ArteScienza da questo numero esce anche così, in formato magazine. Il magazine è un tipo di pubblicazione periodica che si è diffusa in Inghilterra e poi ovunque, a partire dalla fine del diciassettesimo secolo, contenente notizie, articoli di critica letteraria, saggi, novelle, romanzi e versi. Recentemente il termine è stato esteso a indicare anche l'inserito (detto nei paesi anglosassoni *magazine section*), pubblicato settimanalmente da alcuni quotidiani di grande tiratura, costituito da un fascicolo stampato in rotocalco a colori, contenente servizi fotografici, interviste e storie su argomenti di attualità e di costume. *ArteScienza* in formato *magazine* è, appunto, un supplemento alla rivista storica dell'associazione Arte e Scienza. *Magazine* è anche un rotocalco radiofonico o televisivo e, da qualche tempo, una forma di sito-blog proposto da Google ai produttori di beni e servizi, che vogliono informare i clienti sul valore della loro offerta commerciale: una sorta di biglietto da visita multimediale. Noi, dal punto di vista editoriale, non abbiamo nulla a che fare con tutto ciò. I giornali periodici escono se vendono una certa percentuale delle copie stampate e si dice, perciò, che reggono la tiratura; il magazine di Google lo si crea per vendere qualcos'altro. Sono operazioni commerciali o, meglio, imprenditoriali. Noi no. Siamo on line e on demand: sostenibili, quindi. La nostra operazione non danneggia le generazioni future e non sacrifica grandi quantità di carta, cellulosa, alberi, foreste. E allora in che senso siamo *magazine*?

Se volessi rappresentare con un'immagine questa avventura, sceglierei i quadri con spirale di Sandria Di Monte, una giovane pittrice abruzzese che ha molto da dire a proposito di comunicazione. Usa, per dipingere, polveri che definisco metalliche, perché ricche di sali di rame e bronzo, dove i colori virano a causa di continue reazioni chimiche indisturbate dal percorso che le costringe a piegarsi nelle volute perfette della spirale, poi scendono precipitando verso il centro della terra per risalire, infine, verso chi le osserva. La loro luce attraversa la mente, raggiunge il cuore passando per i sentieri panoramici affacciati sulla Storia e sulle storie. Le spirali fanno sintesi del molto che c'è da dire, quel molto interessante ma talvolta troppo per i tempi brevi. Il *magazine* cerca di offrire i temi e i particolari di un argomento, ma lo fa "per schede", direi, utilizzando una immagine di Italo Calvino, che aveva scritto *Le città invisibili* in un tempo lungo, con interruzioni regolari e "per schede", appunto. Ricordiamo di che si tratta, perché ha a che vedere con noi. In questo libro Marco Polo fa a Kablai Kan, imperatore dei tartari, una serie di relazioni di viaggio, descrivendo città invisibili, lontane e irraggiungibili, per lo più immaginate. Kablai Kan è malinconico perché ha capito che il suo sterminato potere conta ben poco dal momento che tutto il mondo sta andando in rovina. Il viaggiatore visionario gli racconta città impossibili, perché a questo Marco Polo sta a cuore scoprire le ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nella città, ragioni che potranno valere al di là di tutte le crisi. Le città sono un insieme di tante cose di memoria, di desideri, di linguaggio, di scoperte, le città sono luoghi di scambio come spiegano tutti i testi dell'economia e questi scambi non sono soltanto scambi di merci, ma scambi di parole di desideri, di ricordi, di arte e scienza. *Magazine* è come una città invisibile, *magazine* come un'opera aperta, costruita "per schede" e in tempi successivi. Mi piace di questa idea l'ispirazione diretta dal lavoro di Italo Calvino di cui ricordo una riflessione che è un buon consiglio per tutti: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio».

4 "HELGOLAND"

*L'isola della fisica
quantistica*

Articolo di Luca Nicotra

8 ABITI E COSTUMI

Articolo di Alberto Macchi

12 LA FRATTA DELL'800

Articolo di Alessandra Oddi Baglioni

15 METTI UNA BORSA IN SCENA

Articolo di Eva Lacertosa

19 LA RELATIVITÀ PRIMA DI EINSTEIN

Articolo di Luca Nicotra

23 PIÙ ARTE PIÙ SCIENZA

26 STORIA DEI 7 BASSORILIEVI SUL VANGELO DEDICATI A KIM VELTMAN

Articolo di Anna Dell'Agata

33 BARBIE: NON SOLO COME GIOCO

Articolo di Carla Visconti

37 LA SPERIMENTAZIONE ANIMALE AL TEMPO DEL COVID-19

Articolo di Luigi Campanella

40 TERRICIDIO?

Articolo di Ugo Locatelli

41 RECOVERY

Articolo di Fulvio Guerrieri
e Paola Dallavalle

45 È A PATRICA IL MONTE DEL PURGATORIO

Articolo di Aldo Conti
e Tatiana De Alexandris

49 IL LATO PRIMITIVO

Articolo di Isabella de Paz
e Ferdinando Gargiulo

53 STATI UNITI 1931: SCENE DA UN VIAGGIO DI FORMAZIONE

Articolo di Fausto Eugeni

58 GRAN SASSO: RACCONTO INFINITO

Articolo di Lina Ranalli

60 LA BAIADERA CHE GIOCÒ A FARE LA SPIA

Articolo di Antonio Castellani

64 L'ULTIMA PAGINA

Articolo di Susanna Schimperna

72 IL RITORNO DI VITO VOLTERRA

Articolo di Luca Nicotra



Libero De Libero



“La mia Notte” e “Ascolta la Ciociaria”
Poesie di

Libero De Libero

con Edoardo Terzo
Anna Petrucci
al leggio
e con il M° Fabio Antonucci
alla tastiera

Introduzione di Aldo Conti

Drammaturgia e regia di Alberto Macchi

Domenica 4 Luglio 2021 alle ore 17,00

Patrica

Sala di Palazzo Moretti

NOTA DI REGIA

Libero De Libero, illustre poeta ermetico del XX secolo, nativo di Fondi, nella Terra di Lavoro, in occasione del 40mo anniversario della sua morte, si racconta, si confessa.

Attraverso la poesia “La Mia Notte” egli ci confida il suo amore infinito per Patrica, paese dove è sepolto e dove, da ragazzo è vissuto all’interno d’una famiglia numerosa, nutrito con schiaffi, fette di pane e libri d’ogni specie. Un ragazzo che un giorno scrive una poesia e se ne vergogna più che d’un grosso peccato; che poi, da giovane, ci riprova e se ne vergogna di meno e che invece, da uomo, continua senza porsi più tanti scrupoli.

Attraverso la poesia “Ascolta la Ciociaria” ci descrive, poi, l’intera provincia di Frosinone, territorio che adora per i suoi suoni, i suoi colori, i suoi odori, i suoi sapori.

Questo Recital o Reading – qualcosa tra il Teatro di Parola e il Teatro Musicale – è una breve Pièce sufficiente però a farci viaggiare nel mondo onirico di una Ciociaria vista con gli occhi di chi ha subito la fascinazione di Patrica e di questa terra tutta.

Buon ascolto,

Alberto Macchi



“La poesia dell'acqua. La Valca d'Acquataccio e i poeti dell'Arcadia”

con Angela Soltys, Stefano Tamburello, Giuseppe Castelluzzo,
Isabella De Paz, Giuseppina Di Cesare, Luisa De Bartolomeo,
Edoardo Terzo, Alberto Macchi
al leggio
e con il M° Sergio Pennisi
alla chitarra

Introduzione di Caterina Rossetti

Drammaturgia e regia di Alberto Macchi

Domenica 26 settembre 2021 alle ore 18,00

Ex Cartiera “Latina”
Via Appia Antica 42 - Roma

NOTA DI REGIA

Il titolo di questo spettacolo teatrale “La poesia dell'acqua. La Valca d'Acquataccio e i poeti dell'Arcadia” esprime bene il messaggio che intendo diffondere:

Il Mulino o Valca d'Acquataccio sull'Appia Antica, a Roma, tra Porta San Sebastiano e la Chiesa del Quo Vadis, nel Settecento è stato uno di quei siti dove i poeti – Pastori e Pastorelle Arcadici – si radunavano già prima di poter disporre, nel 1725, del Bosco Parrasio sul Gianicolo, lo spazio offerto in dono dal Re del Portogallo, affinché lì sorgesse la sede ufficiale dell'Accademia dell'Arcadia.

Quindi, oggi, noi tutti, in questo meraviglioso ambiente bucolico, tra l'antico fiume sacro Almone, tra piante diverse, fiori variopinti e verdi boschetti, così, come per incanto, rivivremo gli stessi momenti vissuti nel XVIII secolo. Ascolteremo quegli stessi versi leggiadri di allora, recitati da commedianti e improvvisatori negli abiti di allora, composti da valenti poeti di quell'epoca, come Alessandro Marchetti, Irene Duclos Parenti, Giacomo Casanova o Maddalena Morelli Fernandez, che con i loro nomi arcadici ‘Alterio Eleo’, ‘Linca-sta Ericinia’, ‘Eupoleme Pantaxene’ e ‘Corilla Olimpica’, a volte si esibivano tra di loro e che, altre volte, si confondevano con quei Viaggiatori del Grand Tour provenienti da ogni paese d'Europa, i quali approdati, per caso, in questo luogo –durante una delle loro escursioni sull'Appia Antica – qui sostavano da spettatori, attratti dal soave canto dei versi o dei madrigali, accompagnati dallo strumento di qualche musicista. Questo particolare ‘reading’ di versi arcadici, di rime anacreontiche, sarà preceduto da un interessante ed esplicativo ‘monologo-prologo’.

Buon divertimento,

Alberto Macchi





"HELGOLAND"

L'isola della fisica quantistica

Ingegnere e giornalista. Presidente dell'Associazione "Arte e Scienza",
Direttore responsabile di: «Periodico di Matematica»,
«Bollettino dell'Accademia di Filosofia delle Scienze Umane»,
«ArteScienza»; luca.nicotra1949@gmail.com

di Luca Nicotra

Helgoland, che significa "Isola Sacra", è il nome dell'isola del Mare del Nord, praticamente spoglia di vegetazione e battuta da forti venti, dove nel giugno 1925 il giovane Werner Heisenberg si era rifugiato, per trovare sollievo all'allergia ai pollini. "Isola Sacra" anche per i fisici, perché in questa sperduta isola del freddo Mare del Nord è nata per la seconda volta la fisica quantistica.

Lo narra, per un pubblico non specialista, il nostro grande fisico teorico Carlo Rovelli nella sua ultima fatica di divulgatore scientifico, *Helgoland*, un libretto di circa 225 pagine in formato tascabile (17,5x10,5 cm) pubblicato nella collana "Piccola Biblioteca Adelphi" (Milano, 2020).

Il libro è diviso in due parti concettuali, che possono essere viste come i due atti di una rappresentazione teatrale, dedicata a quella che viene da lui stesso definita «forse la più grande rivoluzione scientifica di tutti i tempi»: la scoperta della fisica quantistica. Una terza parte è dedicata a riflessioni filosofiche e a mostrare che in fondo alcuni aspet-

ti della meccanica quantistica, in particolar modo quello relazionale, non costituiscono una novità totale. Una sorpresa straordinaria anche per Rovelli (per la diffusa ignoranza di noi occidentali del pensiero orientale) è un testo del filosofo indiano Nāgārjuna, del II secolo, intitolato (in italiano) *Le stanze del cammino di mezzo*, la cui tesi centrale è proprio il focus filosofico della meccanica quantistica relazionale: «non ci sono cose che hanno esistenza in sé, indipendentemente da altro».

Il primo atto (la prima parte) vede come attori i protagonisti di questa straordinaria rivoluzione del pensiero scientifico: Max Planck, Albert Einstein, Niels Bohr, Max Born, Werner Heisenberg, Wolfgang Pauli, Pascual Jordan, Paul Dirac, Erwin Schrödinger, tutti impegnati (ognuno in modo diverso) a far nascere la nuova fisica quantistica, che quindi, come giustamente Rovelli osserva, è «opera di squadra». Il primo atto si chiude in maniera quasi pirandelliana, lasciando nel pubblico l'idea confusa di un comportamento della Natura al di



L'isola Helgoland, nel Mare del Nord



Werner Heisenberg

fuori dell'umana comprensione, strano, bizzarro e imprevedibile, comprensibile soltanto in termini probabilistici. Ma è una probabilità soggettiva, una *de Finetti probability*, come dicono gli americani, o una probabilità oggettiva? Questo è il dilemma: è la nostra conoscenza incompleta che è accessibile soltanto in termini probabilistici, o è Dio che gioca a dadi, per usare una celebre espressione einsteniana? O, se volete, la probabilità riguarda la "mappa" o il "territorio", per dirla con Alfred Korzybski, ovvero la nostra rappresentazione del mondo o la Natura in sé? Insomma: il primo atto lascia il pubblico in un completo stato confusionale. Bisogna veramente, come diceva Richard Feynman, «accettare la Natura per quello che è: assurda»? In questi termini, la "narrazione" della fisica quantistica ha proprio il sapore dei drammi pirandelliani.

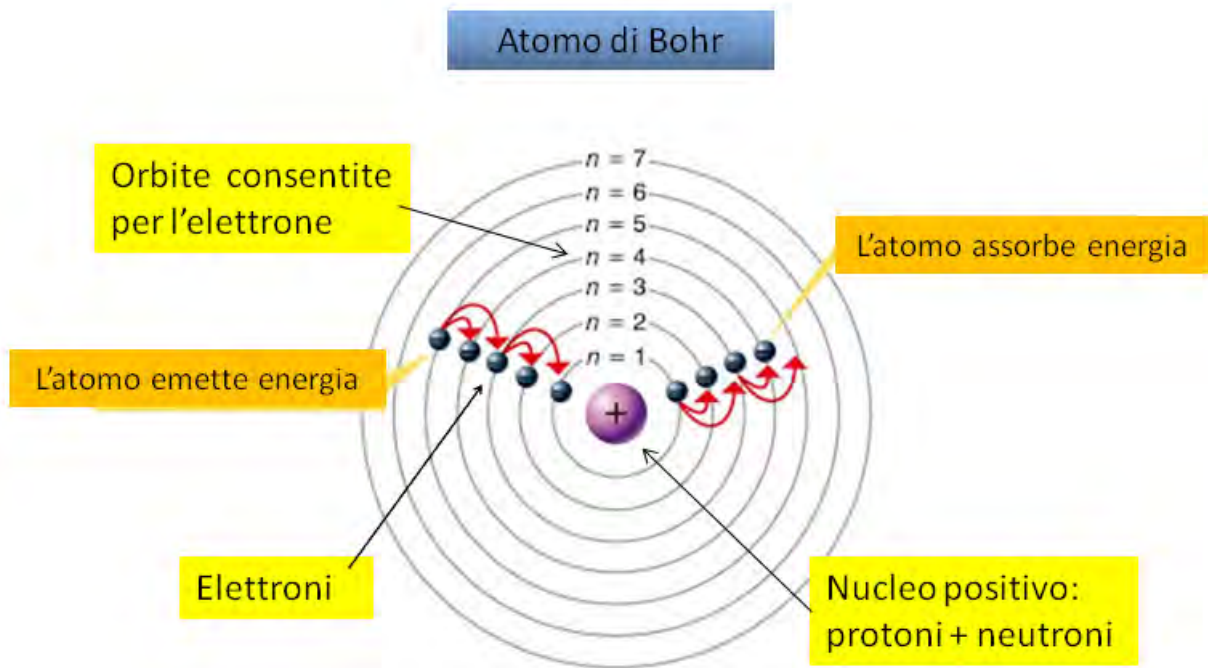
Il secondo atto (la seconda parte), invece, vede sulla scena proprio l'Autore del libro: il fisico Carlo Rovelli, impegnato a recitare il suo copione: l'esposizione delle idee a fondamento della sua interpretazione relazionale degli stati quantistici, in grado di far «uscire dalla confusione».

Ma perché intitolare un libro, che vuole raccontare la nascita e le idee della fisica quantistica, all'isola dove Heisenberg, appena ventitreenne, trascorse appena qualche giorno?

In realtà, l'idea del "*quantum*", che è alla base della fisica quantistica e dal quale essa stessa trae il nome, fu introdotta da Max Planck 25 anni prima del soggiorno di Heisenberg ad Helgoland, come puro artificio matematico per spiegare un comportamento dell'energia nel corpo nero, inspiegabile dalla fisi-

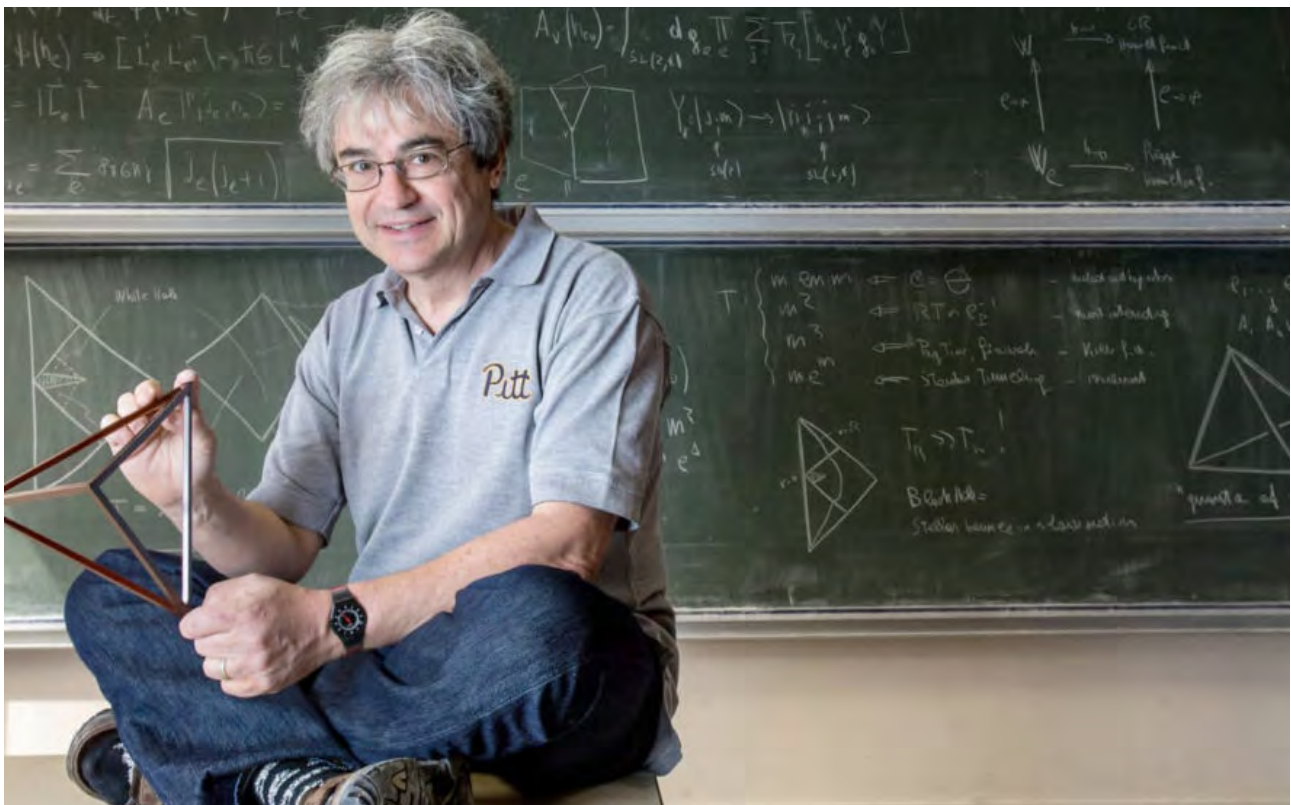
ca allora conosciuta, che sarà poi etichettata come "fisica classica". Il corpo nero è un corpo ideale che assorbe tutta l'energia incidente e quindi, per il principio di conservazione dell'energia, la irradia tutta, ma "trasformata". È sperimentalmente realizzabile con ottima approssimazione con un corpo cavo nel quale sia praticato un foro di dimensioni piccolissime e riscaldato a diverse temperature. Nel 1900 Planck aveva trovato la formula della radianza del corpo nero, che mostra come l'energia emessa per unità di superficie e di angolo solido dalle sue pareti varia in funzione della frequenza ν della radiazione e della temperatura assoluta T delle pareti. Era la formula che i fisici di tutto il mondo aspettavano per spiegare la distribuzione, fra le diverse frequenze, della radiazione elettromagnetica emessa dal corpo nero. Nessuno prima ci era riuscito, perché con la teoria ondulatoria della radiazione elettromagnetica, fino ad allora l'unica ritenuta valida, non si potevano interpretare i risultati sperimentali. Quando presentò pubblicamente la sua formula, Planck tranquillizzò il pubblico dei fisici affermando che per rendere conto delle "strane" risultanze sperimentali del corpo nero era stato "obbligato" ad ammettere un'ipotesi alla quale lui stesso non dava valore reale, ma soltanto quello di un "artificio matematico" per "far tornare i conti": l'energia poteva assumere soltanto valori multipli interi di un valore minimo (*quantum*), proporzionale alla frequenza secondo una costante che indicò con la lettera h (poi detta "costante di Planck"). Una ipotesi, dunque, che costituiva un vero "attentato" alla saldezza della teoria ondulatoria: l'energia associata a una radiazione elettromagnetica di frequenza ν , emessa dalle pareti del corpo nero, non può assumere infiniti valori variabili con continuità (come vorrebbe la teoria ondulatoria della luce) ma soltanto valori multipli interi del quanto di energia $\epsilon = h\nu$ associato a quella frequenza, cioè $E = nh\nu$ ($n=0, 1, 2, 3, \dots$).

Cinque anni dopo, il 18 marzo 1905, Albert Einstein, in uno dei suoi 6 storici articoli pubblicati in quel *mirabilis annus* nella prestigiosa rivista «Annalen der Physik», dal titolo *Un punto di vista euristico relativo alla generazione e alla trasformazione della luce*, riprese l'idea di Planck del quanto di energia, dandogli però un significato reale: il "quanto di luce", chiamato successivamente "fotone" nel 1926 da Gilbert Lewis. Einstein, nello stesso articolo, distinse i fenomeni di assorbimento ed emissione della luce da quelli di propagazione ed estese a tutti i corpi la modalità di assorbimento e trasformazione della luce per quanti, intuiva da Planck soltanto per il corpo nero. L'idea della quantizzazione della radiazione elettromagnetica permise ad Einstein di spiegare le strane leggi dell'effetto fotoelettrico, scoperte dal fisico Philipp Eduard von Lenard ma non interpretabili con la teoria ondulatoria della luce. Per Einstein, quindi, la radiazione elettromagnetica nei fenomeni di interazione con la materia (assorbimento ed emissione) perdeva il caratte-



re ondulatorio e continuo fino ad allora ritenuto il solo valido, per assumere un carattere discreto, granulare, proprio di particelle o corpuscoli, ma lo conservava nei fenomeni di propagazione: nasceva quello che Feynman chiamava lo stato confusionale della fisica, ovvero il dualismo onda-corpuscolo della natura della luce. Tuttavia, lo stesso Einstein rilevava che le osservazioni ottiche della propagazione della luce si riferivano a valori medi e non istantanei, lasciando quindi trapelare la possibilità

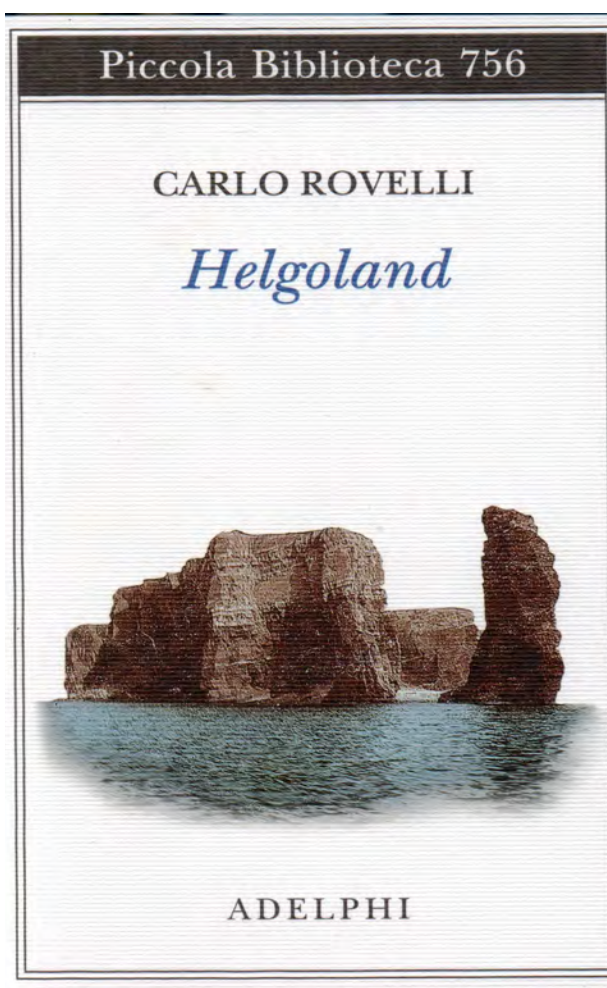
di arrivare ad affermare la sola natura corpuscolare della luce, d'altra parte già intuita da Isaac Newton e confermata poi dalla meccanica quantistica. Per tali ragioni si può dire che i padri della fisica quantistica sono Planck ed Einstein, responsabili del suo periodo "prenatale", mentre Bohr, Born, Heisenberg, Pauli, Jordan, Dirac e Schrödinger sono stati i fisici che l'hanno effettivamente fatta nascere. *Helgoland* narra proprio le mirabili vicende che portarono quei fisici (la maggior parte dei quali



Carlo Rovelli

giovannissimi) a creare nella fisica la seconda grande rivoluzione dopo la Relatività einsteiniana, gettando le basi per lo sviluppo della meccanica quantistica. L'inizio di questo sviluppo si deve proprio alle straordinarie intuizioni avute dal ventitreenne Heisenberg nell'isola di Helgoland, per spiegare lo strano comportamento degli elettroni nel modello di atomo ideato da Bohr, che però era in grado di spiegare e prevedere le proprietà chimiche degli elementi: gli elettroni per non cadere nel nucleo attratti dalle cariche positive dei protoni "dovevano" orbitare su determinate orbite a determinate distanze dal nucleo e con determinate energie, e potevano soltanto "saltare" da un'orbita all'altra. Bohr aveva incaricato Heisenberg di scoprire la "misteriosa" nuova forza e la

nuova legge del moto che poteva spiegare questo strano comportamento. «Heisenberg – scrive Rovelli – si era immerso nel problema. Ne aveva fatto la sua ossessione. Aveva provato di tutto, anche lui, come gli altri. Niente funzionava». A questo punto, verso le tre di notte del 7 giugno 1925, ecco il lampo di genio. Il positivismo scommetteva tutto sul dato empirico, che identificava con il risultato scientifico. Federigo Enriques criticò questo assunto, che chiamò "fatto brutto" e gli contrappose il "fatto scientifico" come interpretazione e ordinamento del puro dato empirico alla luce di idee già validate o nuove. Il giovane Werner seguì questo secondo approccio, dando maggior peso, però, all'idea positivista del valore in sé del dato empirico. Perché? I risultati sperimentali non potevano essere interpretati nel contesto tradizionale dell'elettrone pensato come corpuscolo in moto lungo una traiettoria: era necessaria un'altra concezione dell'elettrone giustificata proprio dal puro dato sperimentale. In questo caso l'esperienza, unica fonte di verità per tutti i fisici, a partire da Leonardo da Vinci, obbligava a modificare il sistema di idee già acquisito. Heisenberg poté uscire da quell'*impasse* perché ebbe il coraggio e la spregiudicatezza propri del genio e dell'età giovanile. Comprese che era necessario attenersi soltanto a ciò che poteva essere "veramente" osservato (l'ampiezza e la frequenza della radiazione elettromagnetica emessa dall'elettrone nel salto da un'orbita a una'altra più inter-



na), cioè prese alla lettera il *dictat* positivista, ma capì anche che il dato empirico suggeriva una nuova concezione dell'elettrone, radicalmente diversa da quella voluta dalla meccanica newtoniana. È questa l'idea nuova, fortemente positivista: limitarsi "strettamente" all'osservabile, con una teoria che rinunci a descrivere ciò che accade fra una osservazione e l'altra. E questo significava abbandonare l'uso delle variabili descrittive del moto dell'elettrone (posizione, velocità, energia, frequenza della radiazione emessa ...), che in realtà non può essere osservato nella sua interezza, sostituendole con matrici di numeri che, invece, definiscono lo stato dell'elettrone in ciascuna orbita. La matrice contiene nelle righe i valori relativi alle orbite di partenza e nelle colonne quelli relativi

alle orbite di arrivo. L'intensità della luce emessa nel salto dall'orbita 3 all'orbita 1, per esempio, si troverà nella casella all'incrocio fra la terza riga e la prima colonna. Questo è tutto quanto quello che realmente si può dire ed è soltanto l'inizio oscuro del cammino lungo il quale incontriamo tutti gli altri citati grandi protagonisti di questa avventura, che al concetto di una teoria basata unicamente sull'"osservabile" e sulla "granularità", aggiungeranno la terza caratteristica della fisica quantistica: la possibilità di fornire soltanto la "probabilità" di osservare una cosa o l'altra.

Carlo Rovelli, uno dei maggiori fisici teorici contemporanei, come Richard Feynman sa accostare al lavoro di ricerca, con passione ed entusiasmo, un grande lavoro di divulgazione scientifica. Nel 1994 ha introdotto la meccanica quantistica relazionale (*Relational quantum mechanics*), una interpretazione della meccanica quantistica basata sull'idea che gli stati quantistici sono sempre relativi a un osservatore. Una sua esposizione divulgativa è contenuta proprio nel suo ultimo capolavoro di divulgazione scientifica: *Helgoland*.

ABITI E COSTUMI



di Alberto Macchi

Regista teatrale, Drammaturgo, Pubblicista

Vestirsi con abiti d'epoca nelle Ricostruzioni Storiche Filologiche e indossare costumi d'epoca nelle Rappresentazioni Storiche Teatrali.



ABITI DEL XVIII SECOLO per la rievocazione storica "Festa nella Villa di Jabłonna", ideata da Angela Sołtys e organizzata da Corona Florum (Foto di Tatyana Francis Efremova)

L'attività di ricostruzione storica e l'attività teatrale, per una persona come me che ha sempre svolto la professione di regista e di drammaturgo in entrambi gli ambiti, nel passato ha rappresentato un duro lavoro, gratificante sì, ma pur sempre un lavoro. Ora, in tarda età, che invece continuo a svolgere un tale impegno a titolo gratuito, esclusivamente per mera passione, so bene che se voglio conseguire certi risultati, mantenendo la professionalità d'una volta, devo assumermi le stesse responsabilità a cui an-

davo incontro quando, quest'impegno lo svolgevo dietro un corrispettivo.

Ma oggi, devo dire, una tale passione – svolta come regista, come sceneggiatore, come attore o come figurante – la ritengo comunque produttiva: per la salute e rigenerativa per lo spirito, anche se non posso nascondere che questa richiede comunque un grosso impegno e anche l'impiego di parecchie energie. Dal canto suo, però, ti consente, quando lo desideri, di iniziare o continuare a stare immerso in

un mondo che non è questo mondo, di vivere come in un bel sogno; un mondo che ti assorbe tantissimo per le continue ricerche sui libri, nei mercatini d'antiquariato, nei magazzini di tessuti, nei musei; per i contatti con gli artigiani, come i sarti, i calzolai, i fabbri, i falegnami; tutto ciò, naturalmente, se vuoi ricostruire in modo serio e in maniera filologica, i meravigliosi, eleganti o frivoli momenti di tre, quattro, cinque, sei o sette secoli fa.

E poi, frequentando questi ambiti, ti si prospettano sempre nuovi incontri, con persone sovente affini a te, che condividono lo stesso tuo interesse; quin-



di scambi di informazioni, di consigli, di stoffe, di merletti, di parrucche, di anelli, di collane, di cinture, di copricapo, di accessori, di oggetti a corredo, di oggetti di scena ... e, soprattutto, il sopraggiungere di sempre nuove prospettive, senza alcun obbligo di dover assumere ogni volta ogni impegno ad ogni proposta e, eventualmente, senza alcun obbligo di dover partecipare in ogni occasione.

A me, che ormai da un quarto di secolo, vivo tra Italia e Polonia e, da qualche anno, anche in Svezia e in Spagna, grazie a questa passione, a volte capita che

devo trasferirmi per un intero week-end in altri paesi europei. Ebbene, posso assicurare, che tali spostamenti li faccio con sincero entusiasmo e, a volte, da solo, senza che necessariamente qualcuno mi accompagni; sul posto, infatti, succede che spesso ci si incontri con persone piacevoli e ben disposte nei tuoi confronti. Insomma, quando raggiungi questi diversi gruppi di ricostruzione storica o teatrali nelle varie città, tutte le volte hai l'impressione di ricongiungerti ad una famiglia; sì, ad una famiglia che ti accoglie a braccia aperte, con il cuore. Cosa si può desiderare di più in questa vita? Insomma tutto ciò, ad immaginarlo, potrebbe apparire particolarmente difficile da realizzare, invece se si dispone di tempo e di danaro, credo valga la pena di fare, quanto meno, una prima esperienza esplorativa.

Concludo con questa mia riflessione: "Oggi, dopo tanti anni di esperienza sul campo, malgrado l'età avanzata, come ho già specificato sopra, continuo a praticare queste due attività con l'entusiasmo di sempre; anzi ormai, ricostruzione e teatro insieme, le considero la più importante missione della mia vita. Il mio Teatro, in particolare, poi, trattando adesso certi argomenti storici specifici, ha, per me addirittura un duplice obiettivo: quello di "diffondere alle nuove generazioni, non solo l'interesse per il Palcoscenico, ma anche l'amore per la Storia e per l'Arte, i due più grandi vanti dell'Italia, la nazione più ricca al mondo di beni artistici e culturali. Queste attività, peraltro, comunque coltivate (come passione, come professione, in prima persona o come spettatore), costituiscono un prezioso alimento per l'anima e per la crescita intellettuale. A mio giudizio, insomma, il Teatro, soprattutto, è una disciplina quasi essenziale, che andrebbe adottata, come materia di studio obbligatoria, durante l'intero percorso scolastico, fin dalle elementari; e questo naturalmente vale per la Cultura, la Conoscenza in genere, la quale, se coltivata fin da ragazzi, prima o poi, diventa un ulteriore nostro nuovo bisogno fisiologico, forse il più gradevole, fra quelli di cui la Natura ci ha già dotati".

Ecco, qui di seguito un Regolamento tipo di una Associazione di Ricostruzione Storica del XVIII secolo, a cui chiunque lo desideri può aderire:

.1 Per diventare socio, si deve fissare un incontro con un Membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione (Il Consiglio Direttivo dell'Associazione, solitamente, è composto da un Presidente - Artista, un Direttore Artistico - Regista, una Costumista - Storica dell'Arte, uno Scenografo - Architetto).

.2 Presentarsi all'appuntamento concordato con il Consiglio Direttivo dell'Associazione, portando con sé il proprio Costume del XVIII secolo, nel caso se ne possedesse uno. Se, invece, non si disponesse di alcun abito di quest'epoca, e non si conoscesse qualcuno che potrebbe crearlo, allora si può domandare alla Costumista dell'Associazione, come e dove farsene confezionare uno, comprensivo degli accessori. (In seno all'Associazione vi sono alcuni Soci, che fanno di mestiere i Sarti, i Cappellai, i Lavoratori



del cuoio, delle pelli, dei metalli e delle pietre, tutti artigiani esperti, che operano scrupolosamente in linea con le regole adottate dai Ricostruttori Storici d'Italia e d'Europa).

.3 L'Associazione partecipa ogni anno agli Avvenimenti e Festival europei più interessanti. La partecipazione a questi eventi è aperta a tutti i soci, che potranno godere di ogni vantaggio e privilegio che sarà stato riconosciuto preventivamente all'Associazione: quote di partecipazione, biglietti di viaggio o affitti di camere, a prezzi agevolati.

.4 Quando l'Associazione propone degli eventi (picnic nei parchi delle ville, giochi nei giardini, cene nei palazzi patrizi, balli nelle regge, improvvisazioni di poesie al Bosco Parrasio, gioco del faraone nei salotti, cortei nelle strade, spettacoli nei teatri barocchi, equitazione nei maneggi, duelli nelle campagne, battaglie navali nel Mar Baltico, escursioni nei parchi naturali, partecipazione al Carnevale di Venezia, visite ai siti archeologici, ai monumenti, alle antiche chiese o ai musei) allora vi potranno partecipare soltanto quei soci, singoli o gruppi, che indosseranno abiti adeguati in ciascuna circostanza e che disporranno di quell'oggettistica e quell'attrezzatura che, eventualmente, dovesse essere necessaria (come sacchi, cestini, piatti, bicchieri, stoviglie, tovaglie, pentole, fornelli, legna, panche, tavoli, maschere,

libri, penne, matite, diari, pennelli, tele, tavolozze, colori, carte da gioco, tombole, scacchi, strumenti musicali, racchette per volant, ventagli, ombrelli, bastoni, cannocchiali, stivali, sacchi, copricapi, mantelli, tende, spade, pistole, fucili, ecc.).

.5 Ogni socio, qualora lo desideri, può mettere a disposizione dell'Associazione, le proprie competenze, assumendosi così la responsabilità di un incarico (come imbandire una tavola per una cena, preparare un buffet, allestire una scenografia, dipingere un quadro, decorare una ceramica, scattare delle foto, preparare le locandine, stampare gli inviti, suonare uno strumento musicale, cantare un'aria d'opera, dirigere un coro, guidare un minuetto, coreografare un balletto, allestire una pièce teatrale, insegnare a cavalcare, a duellare con la spada, pettinare, truccare, preparare delle maschere, improvvisare dei versi, animare un salotto, insegnare dei giochi: come il cricket, il volant, il faraone, la tombola).

.6 Il pagamento della tessera annua emessa dall'Associazione è obbligatorio per i Soci Fondatori e per i Membri del Consiglio Direttivo, non per i Soci Onorari o per i Soci Ordinari (che comunque possono contribuire con offerte spontanee) e tanto meno per coloro che vorranno partecipare sporadicamente agli eventi.





LA FRATTA DELL'800



Scrittrice, giornalista, nobildonna del borgo di Umbertide

di Alessandra Oddi Baglioni

Tutti gli anni a Umbertide si celebra il momento in cui dopo il plebiscito la città cambiò nome da Fratta ad Umbertide. La città fa un salto nel passato per tornare nel XIX secolo con la Festa del , una rievocazione storica che propone cultura, musica e cucina tipici del XIX secolo. L'evento celebra quel momento in cui Umbertide, annessa al Regno d'Italia e liberata da quello della Chiesa, si era risvegliata dal torpore in cui era stata costretta per anni. E' quindi un turbinio di spettacoli, cultura, giochi popolari, poesia e cucina di quel tempo, dove tutto viene riproposto con estrema fedeltà. Si svolge durante il mese di settembre e la chiamano Fratta dell'800", perché a settembre si festeggiava la Madonna della Reggia e fino all'800 era questo e la popolazione della Fatta organizzava i festeggiamenti in occasione della Madonna della Reggia, protettrice del borgo. Era questa una delle rare occasioni durante la quale anche i cittadini dei paesi circostanti affollavano le vie e le piazze, animate dai banchi dei commercianti ed illuminate a festa dai proprietari delle taverne e delle locande. Questo rito collettivo faceva sentire gli abitanti più uniti: il popolo di un paese, ciò che è diventato a partire dall'800. Tutti, dai contadini ai commercianti, dagli artigiani ai soldati, dai nobiluomini ai mercanti vivacizzavano

l'ambiente con la loro presenza, in una rumorosa e allegra commistione di costumi, ai quali si aggiungevano gli artisti di strada, alcuni musicanti e molti attori che rappresentavano opere su palchi improvvisati montati nelle piazzette del borgo. La gente intorno danza la quadriglia, incontra e festeggia i giovani vestiti da garibaldini e nella folla c'è anche qualche re Vittorio Emanuele pronto a ricevere gli omaggi di gentiluomini e nobili dame. I siti turistici presentano la manifestazione, aggiungendo motivi e suggestioni legate all'ideale dell'unità d'Italia e alle sue conseguenze non solo politiche. La manifestazione è nata con l'intento di rievocare un periodo storico rivelatosi fondamentale per la nostra comunità e per l'Italia tutta, coinvolte in un rivoluzione non soltanto politica e sociale, ma anche culturale e di costumi.

Il secolo XIX fu contrassegnato dapprima dalle lotte per l'Indipendenza per realizzare l'unità d'Italia, quindi dalle prime rivendicazioni dei lavoratori tese a migliorare le condizioni di vita delle loro famiglie e dalle grandi trasformazioni che portarono alla rivoluzione industriale.

Periodo storico particolarmente vivo che ha segnato l'inizio dell'Era moderna, della meccanizzazione e, più significativamente, della coscienza individua-



Re Umberto fa il padrone di casa, nella rievocazione storica.

le motivata da nuovi ideali politici, protagonista di profondi rinnovamenti sociali e culturali. Nelle feste o sagre paesane regionali italiane il secolo XIX è poco rappresentato. Eppure l'Ottocento è il secolo che ha segnato uno dei più profondi cambiamenti epocali e questo anche grazie all'unificazione del Regno d'Italia. Le province italiane, finalmente libere dal giogo straniero, riuscirono a trovare ed esprimere la loro identità confrontandosi con altre realtà regionali. È alla luce di queste considerazioni che gli organizzatori della rievocazione storica «la Fratta dell'800» si sono assunti, già da alcuni anni, il compito di riprodurre il modo di vivere del tempo, realizzando ambientazioni il più possibile fedeli e creando una serie di eventi: spettacoli di teatro e danza, concerti di musica classica e popolare ed animazioni che rievocano momenti realmente vissuti dalla nostra comunità.

Particolare attenzione è stata rivolta verso il quotidiano e cioè nel riprodurre quella che era la vita di tutti i giorni della Fratta (diventata Umbertide proprio 150 anni fa); un notevole numero di personaggi evoca le figure di benestanti borghesi, artigiani e gente del popolo che animavano le vie del centro storico nella particolare occasione delle Feste di Settembre. A fare da corollario a questi personaggi e a caratterizzare un periodo particolarmente ricco di eventi storici, la presenza di truppe risorgimentali, da quella dei Garibaldini (primo vero esercito italiano), a quelle di passaggio appartenenti ai reggimenti, spesso di origine straniera, che ancora attraversavano i nostri territori.

Dovendo collocare la manifestazione nell'arco dell'anno si è pensato, sin dall'inizio, di scegliere il mese di settembre in quanto, sin da tempi remoti, la popolazione della Fratta organizzava in questo periodo Fiere e festeggiamenti in occasione della tradizionale ricorrenza della Madonna della reggia,



I briganti

unico evento gioioso e per questo più atteso, in un periodo storico che aveva portato grandi lacerazioni e lutti a causa delle battaglie per l'Indipendenza, oltre ad una povertà latente ed a cattive condizioni igienico sanitarie, che vedevano la popolazione indebolita nel fisico e nello spirito.

Le feste di settembre, inoltre, offrivano l'occasione per apprezzare i primi segni di ciò che il mondo più evoluto conosceva da tempo e che era stato precluso ad un popolo assoggettato alle severe regole di vita imposte dallo Stato della Chiesa. Si scoprivano in queste occasioni alcune delle meraviglie che il Gran Ballo Excelsior nella sua esaltazione della scienza aveva anticipato anni prima: il volo delle mongolfiere, lo sferragliare del treno, la trasmissione di messaggi con il telegrafo, la fotografia, le biciclette, i giornali che portavano le notizie dal mondo, i più recenti rimedi della medicina, le opere letterarie ed i melodrammi dei nuovi autori italiani e stranieri, le pressanti aspirazioni sociali e, in genere, quell'atmosfera di modernità che precorse il periodo imminente della Belle époque.

Il Comitato organizzatore della rievocazione storica, ha cercato di ricostruire quel tempo magico attraverso una dettagliata ricerca storica con l'intento di offrire sempre ai visitatori divertimento e cultura. Taverne e locande ogni anno, in occasione di questa rievocazione storica, vengono aperte al pubblico: taverne, locande ed osterie, che garantiscono cucina dell'epoca.

Il desiderio di riscoprire i sapori di un tempo è pienamente appagato, in quanto si ha l'occasione per riassaporare le pietanze cucinate secondo le ricette di Pellegrino Artusi.

Ogni locanda ha una sua particolare caratterizzazione che, ovviamente, si rifa all'ambiente ottocentesco. All'Osteria dei Mille, vigorosamente gestita da reduci, reclute e vivandiere garibaldine rigorosamente in camicia rossa e primo segno di un esercito

nazionale legalmente costituito, fanno da contrasto i rissosi e loschi figure dell'Osteria dei Briganti, che raccoglie quella che era considerata la feccia umana del tempo, ma che spesso era soltanto il residuo umano di un periodo che aveva sconvolto ogni angolo della nostra patria: tra i briganti si trovavano disertori dei vari eserciti, persone che si erano date alla macchia per piccole colpe, vagabondi e anche molti religiosi che erano stati allontanati dai tanti conventi chiusi dal nuovo governo. Immersa in questa equivoca atmosfera c'è un elegante ritrovo per gentiluomini e signore: ... Alle Dame dove vengono serviti dolcetti e rosoli per raccogliere contributi per le opere di beneficenza.

E non c'è neppure da meravigliarsi se a pochi metri da lì scopriremo anche una Casina dei Piaceri, ospitata nell'Atelier di un pittore, dove le delizie proposte sono destinate ad appagare ben altri appetiti. La piazza principale accoglie invece soprattutto i forestieri che all'Osteria della Corona ed alla Locanda della Greppia Bassa, avranno modo di assaggiare piatti saporosi in un'atmosfera serena e distesa.

Il popolare quartiere di San Giovanni, luogo dove si affacciano le botteghe di sarti, orafi, barbieri, scalpellini ospita l'Osteria degli Artigiani con pietanze semplici ma appetitose, mentre la Taverna dei Tintori, a poca distanza da questa, rappresenta un punto d'incontro rinomato per la raffinatezza dei suoi piatti che vengono serviti sotto un elegante pavillon che si affaccia sul fiume.

Appena ad un tiro di schioppo troveremo invece la Taverna degli Antichi Sapori, alla quale un tempo facevano capo carrettieri, artigiani ed allevatori di cavalli è che è rimasta uno dei punti di riferimento della buona cucina frattegiata. Poco lontano la Locanda della Torre, dove in una schietta atmosfera da osteria di campagna (siamo alle porte dell'antico borgo), si potranno assaggiare, al suono dell'organetto, piatti tradizionali e ricchi di sapore.



Garibaldini

METTI UNA BORSA IN SCENA



Fondatrice e Presidente dell'Associazione Culturale
"Progetto Italia: le Eccellenze Italiane"; evalacertosa@yahoo.it

di Eva Lacertosa

Agli inizi era per soli uomini e conteneva le monete necessarie per importanti scambi di ricchezza. Poi fu oggetto di scippo da parte della donna, che riuscì ad affermare, con sacche preziose e borsette, la sua intenzione di manifestare un crescente potere alchemico sulle umane vicende economiche e non solo. Nel caso di questi gioielli, disegnati e realizzati da Eleonora Altamore, si tratta di esempi dell'alta creatività in linea con le direttive del Progetto Italia



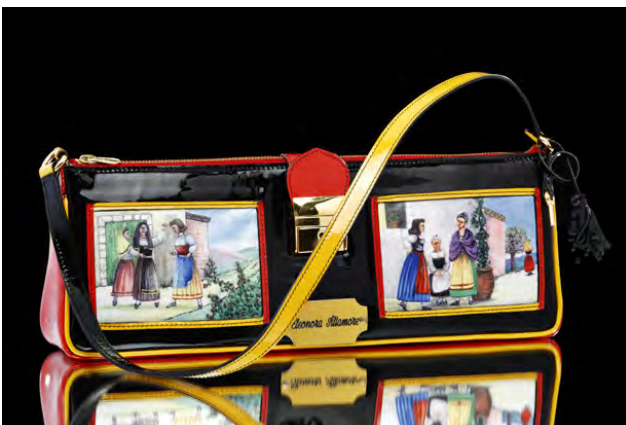
La diplomazia è un potere soft cioè accomodante, dolce, convincente. Esiste anche una diplomazia soft, che ha la qualità di attrarre e convincere senza usare ricatti e ultimatum, annullando le incomprensioni che rendono difficili le relazioni internazionali. Ogni paese la esercita sugli altri con i suoi prodotti migliori: l'India punta sullo yoga, gli Stati Uniti d'America sul jazz, il Giappone sulla tecnologia, tanto per fare qualche esempio. L'Italia che non

ne ha mai scelto uno consapevolmente, ma le vengono riconosciuti molti riassumibili con la formula Made in Italy, che significa cibo, cultura, arte, ma soprattutto (a detta degli esperti) melodramma e moda. Anche su questa base è articolato il Progetto Italia delle Eccellenze Italiane, un'ampia azione associativa, che è nota anche per i format televisivi diretti da Leonardo Todaro e da me condotti, nonché per gli incontri produttivi di programmi d'azione comuni, nei quali s'impegnano soggetti diversi per formazione e settore, mettendo in comune competenze, patrimoni e know how.

Eleonora Altamore è sempre al centro dei programmi e dei meeting, che organizzo periodicamente a Villa Lacertosa per offrire occasioni d'incontro diretto tra operatori e professionisti, di prima grandezza e diversa preparazione in vista di future collaborazioni. Eleonora, amica geniale di grande talento, è una stella di prima grandezza. Se dobbiamo usare una di quelle frasi in inglese che esprimono, con un numero inferiore di vocaboli, concetti familiari, Eleonora è *fashion top luxury stylist* e racconta la storia di quel nostro gusto, tutto italico, che la scrittrice Colette definiva: «Bellissimo anche se piuttosto vistoso, poco adatto ai viaggi in treno, ma usato proprio per i viaggi in treno». Che cosa intendeva dire Colette, autrice di *Gigi*, primo romanzo dedicato a un'eroina spregiudicata e moderna, più interessata al piacere che al dovere, modello di fascino e *savoir faire*? Intendeva alludere alle doti della donna italiana sotto il profilo dell'essenza: «Usano l'abito e gli accessori per scoprire le carte, rivelando i motivi della loro seduzione cioè tradizione, coraggio, originalità e quella bellezza abbondante che è vistosa e non se ne vergogna». Eleonora cita, nelle



ARGENTATO
 ORI SU TESSUTO
 PELLE
 ezza: 34 cm



sue realizzazioni, letteratura, musica, arte, poesia e giochi di seduzione aperti a diverse interpretazioni. Apre un dialogo ricco tra chi indossa e l'altro da sè. Questi non potrà fare a meno di manifestare stupore, anche se proverà altro in seconda battuta e, fatalmente, una grande attrazione. L'originalità è anche nella linea *superfemminile* dei suoi abiti, nella scelta dei tessuti, dei ricami realizzati a mano e dell'accostamento dei colori. Ma nelle borse dà il tanto, a volte il *troppo* di sè: uso questo vocabolo come i giovani degli anni Ottanta che col termine *troppo* intendevano dire *davvero*. Qualcuno ricorda quel *troppo giusta*/, che il comico Jerry Calà usava

per definire una ragazza *bellissima*? Ecco il gioco di Eleonora: è il troppo in due sensi: quantità e qualità.

Il *bag set for ladies* della collezione Samotraccia allude alla Venere di Samotraccia e nasce da una profonda conoscenza della storia della borsa e della donna. Entrambe contengono i tesori della specie umana, generano scambi e nascite, celano segreti e promesse da che mondo è mondo. Costruita per i maschi, che erano protagonisti dei contratti d'affari cioè dell'economia e vi tenevano monete d'oro contate, la borsetta è stata poi scippata al marito dalla moglie, al figlio dalla madre, al padre dalla figlia.



RIGOLETTO



Nella famiglia dei banchieri fiorentini, in particolare in casa dei Medici, fu naturale il passaggio di consegne, tanto che Caterina, andando sposa al re di Francia, portò borselli e altre novità tutte italiane. Di queste e altre vicende sono testimoni le borse, oggetti di *soft diplomacy*, che Eleonora Altamore produce e firma. Preziosi gioielli concretizzati con dettagli di alta qualità e cerniere d'incanto. Le forme, i colori, i materiali e le immagini riprodotte raccontano anch'esse la nostra civiltà, la nostra manifattura, la nostra eleganza, l'Italia com'è davvero: una storia senza fine, che scrive con le note del passato la sinfonia del mondo nuovo.

TRAVIATA



DEASERPENTI



TROVATORE



LA RELATIVITÀ PRIMA DI EINSTEIN



Ingegnere e giornalista. Presidente dell'Associazione "Arte e Scienza",
Direttore responsabile di: «Periodico di Matematica»,
«Bollettino dell'Accademia di Filosofia delle Scienze Umane»,
«ArteScienza»; luca.nicotra1949@gmail.com

di Luca Nicotra

- È una sensazione veramente strana quella che spesso provo su un aereo, quando raggiunge quota e velocità di crociera: se non ci sono vuoti d'aria o vento forte e non guardo fuori dal finestrino, mi sembra di stare fermo.

- Di questo se ne erano accorti già Giordano Bruno (1548-1600) e Galileo Galilei (1564-1642), che ai loro tempi non potevano provare l'esperienza del volo ma quella della navigazione per mare sì. Entrambi infatti, il primo nella sua opera *La cena de le ceneri*, pubblicata nel 1584, e il secondo nel suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, pubblicato nel 1632, immaginano di trovarsi all'interno di una nave che «muovasi quantosivoglia, pur che non faccia degl'inchini», per dirla con Bruno, oppure, per dirla con Galilei, «pur che il moto sia uniforme e non fluttuante in qua e in là», cioè che si muova con velocità costante lungo una rotta rettilinea. Entrambi constatano che, in tali condizioni di moto, qualunque fenomeno meccanico avviene all'interno della nave nello stesso identico modo che nel caso che la nave sia ferma. In realtà è Galilei che più esplicitamente afferma questo, aggiudicandosi la paternità di quello che noi oggi chiamiamo "principio di relatività classica", che afferma che i fenomeni meccanici risultano invarianti per un osservatore fermo e per qualunque altro che rispetto al primo si muova con velocità costante lungo una retta. Questo spiega perché, viaggiando su un aereo o su una nave in moto rettilineo con velocità costante, nessun fenomeno meccanico che accade al loro interno ci può dare un'indicazione del fatto che ci muoviamo oppure stiamo fermi.

- Ma la relatività non l'ha scoperta Albert Einstein?

- No, Einstein ha genialmente esteso al campo dei fenomeni ottici ed elettromagnetici il principio di relatività già formulato da Galilei e accettato da Newton, deducendo da esso molti risultati paradossali per il senso comune, ma veri, cioè confermati dall'esperienza fisica. In realtà Galilei, pur formulandolo, anche se non nella forma attuale, non lo chiamò "principio di



relatività", ma fu proprio Einstein a chiamarlo così e a riconoscere che Galilei fu il primo ad applicarlo alla meccanica. Oggi è noto anche come principio di relatività classica per distinguerlo da quello che poi enunciò Einstein stesso come suo logico sviluppo.

- Ma non sarebbe più giusto attribuirne a Bruno la paternità, avendone trattato prima di Galilei?

- È proprio così. Cercherò di spiegarti in breve cosa accadde e quanto Galilei debba molto a Giordano Bruno. L'idea del dialogo come forma di comunicazione delle proprie convinzioni filosofiche e conoscenze scientifiche fu adottata da Bruno prima di Galilei e così pure l'uso del volgare al posto del latino, per facilitarne la diffusione. In particolare, poi, nel caso de *La cena de le ceneri* e del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, le analogie sono impressionanti e sostanziali: gli interlocutori in entrambi i dialoghi sono tre e, a parte i nomi diversi, impersonano gli stessi personaggi: Teofilo e Salviati sono l'*alter ego* di Bruno e Galilei, Smitho e Sagredo sono l'uomo curioso di apprendere discutendo, Prudenziio e Simplicio rappresentano l'erudito pedante irrimediabilmente condizionato da antichi pregiudizi religiosi e culturali, e in particolare aristotelici (accanto a Prudenziio troviamo ne *La cena* un quarto personaggio, Frulla, che però ha una partecipazione molto limitata). La nave de *La cena* di Bruno diventa il «gran navilio» nel *Dialogo* di Galilei e anche l'esperimento della caduta del sasso dalla cima dell'albero della nave è lo stesso nelle due opere. Troppe analogie per non sospettare che Galilei conoscesse l'opera di Bruno! Sospetto ancora più verosimile considerando che molto probabilmente i due si incontrarono a Padova, dove alla fine del 1591 troviamo Bruno nella speranza di ottenere la cattedra di matematica, che gli fu negata e assegnata invece nel 1592 a Galilei. Ci si è chiesto come mai Galilei non abbia mai citato Bruno, nemmeno nel suo carteggio epistolare, cosa che gli fu rimproverata anche da Keplero. La spiegazione primaria è certamente da cercarsi nella atroce condanna che la Chiesa comminò

a Giordano Bruno il 17 febbraio 1600: la morte sul rogo a Campo de' Fiori a Roma e la *damnatio memoriae*, cioè l'ordine di cancellarne il ricordo e le opere, che vennero distrutte, non lette, non citate e dimenticate, al punto che alcune non sono state ancora tradotte dal latino in una lingua moderna. Probabilmente Galilei, citandolo, temeva di fare la stessa fine di Bruno. Tuttavia, considerati anche l'ambizione e l'egocentrismo di Galileo, non è da escludere anche una certa sua invidia verso il grande filosofo nolano.

- Ma si è capita la ragione per cui i fenomeni meccanici avvengono nello stesso modo se riferiti a un sistema fermo oppure in moto rettilineo uniforme?

- La ragione è il cosiddetto "principio di inerzia" e il primo a capirla fu proprio Giordano Bruno, che la espresse molto chiaramente nel terzo dialogo de *La cena de le ceneri*. In breve, Bruno considera la stessa caduta libera (per gravità) di un sasso, prima sulla terra ferma e poi su una nave che naviga a velocità costante in linea retta: in entrambi i casi il sasso cade perpendicolarmente, anche nella nave che si muove, caso in cui invece ci si aspetterebbe che, per effetto del moto, cada indietro rispetto al punto di caduta del caso della nave ferma. Ma ecco la spiegazione data da Teofilo (cioè da Bruno stesso): «Il che non procede da altro, eccetto che la pietra, che esce dalla mano de l'uno che è sustentato da la nave, e per conseguenza si muove secondo il moto di quella, ha tal virtù impressa, quale non ha l'altra, che procede da la mano di quello che n'è di fuori; benché le pietre abbino medesima gravità, medesima aria tramezzante, si partano (se possibile fia) dal medesimo punto, e patiscano la medesima spinta. Della qual diversità non possiamo apportar altra ragione, eccetto che le cose, che hanno fissione o simili appartenenze nella nave, si muovono con quella». E Galileo nel suo *Dialogo*, riprendendo l'esempio di Bruno, ripete con parole sue lo stesso concetto: «E di tutta questa corrispondenza d'effetti ne è cagione l'esser il moto della nave comune a tutte le cose contenute in essa ed all'aria ancora».

La «virtù impressa» di Bruno diventa la *vis insita* di Newton ovvero la *vis inertiae*, come lui stesso scrive: «*The vis insita, or innate force of matter, is a power of resisting by which every body endeavors to persevere in its present state, whether it be of rest, or of moving uniformly forward in a right line... this vis insita, may, by a most significant name, be called vis inertiae*». La *vis insita*, o forza innata della materia, più giustamente chiamata *vis inertiae* da Newton, è dunque il potere attraverso cui ciascun corpo persevera nel suo stato di quiete o di moto rettilineo a velocità costante, che permise a Newton di enunciare nella forma definitiva il principio di inerzia: «*Ciascun corpo persevera nel suo stato di quiete o di moto rettilineo uniforme (accelerazione nulla) finché non interviene una forza esterna*». La pietra lasciata cadere all'interno del-

la nave in moto cade perpendicolarmente rispetto a questa, perché, non essendo ad essa applicata nessuna forza in grado di modificarne il moto nella direzione della rotta della nave, anche quando è in aria tende a mantenere il moto rettilineo uniforme che condivideva con la nave prima del lancio. Dunque, essendo derivabile dal principio d'inerzia, il principio classico di relatività non è un "principio", ma più correttamente una legge.

- Il nome, però, può trarre in inganno, perché la parola "relativo" fa pensare al contrario: che le leggi della meccanica dipendano dallo stato di quiete o di moto del sistema di riferimento.

- È vero, la parola "relativo" può ingannare, come acutamente osservò già Bertrand Russell, che è stato un grande logico matematico e filosofo, affermando che era un termine infelice per battezzare quello che in realtà è un principio di invarianza delle leggi meccaniche rispetto a sistemi di riferimento in moto rettilineo uniforme l'uno rispetto all'altro, dai fisici chiamati "sistemi inerziali", perché sono i sistemi per i quali vale il principio d'inerzia. Tuttavia, il termine "relativo" è corretto per le ragioni che ti dirò adesso. Se i fenomeni meccanici non variano a seconda che si studino rispetto ad un sistema che "noi chiamiamo fermo" o rispetto ad uno degli infiniti altri sistemi in moto rettilineo uniforme rispetto al primo, vuol dire che non esiste nessun sistema di riferimento privilegiato. Insomma, ognuno di questi sistemi ha lo stesso diritto di essere considerato sia fermo sia in moto rettilineo uniforme, non essendoci nessun fenomeno meccanico che possa distinguerli. Quindi, non ha senso parlare di un moto assoluto, cioè riferito ad un particolare sistema "fisso", perché non esistono sistemi in sé "fissi" e quindi ha senso soltanto parlare di moto "relativo", nel senso di "moto rispetto a un certo sistema di riferimento", che può essere costituito da un corpo qualsiasi: un aereo, una nave, la stanza dove ci troviamo adesso, una strada, ecc. Inoltre, come vedremo, tutte le rivoluzionarie conclusioni cui giungerà Einstein, nella sua teoria della relatività, sono frutto

di una analisi critica del modo in cui i valori di certe grandezze fisiche cambiano a seconda del sistema di riferimento "relativamente" al quale sono calcolati.

- Come ha fatto Einstein, invece, a scoprire la sua Teoria della Relatività?

- Bella domanda questa! Come tutte le grandi scoperte scientifiche, anche quella della relatività einsteiniana ha avuto origini tutt'altro che razionali: nel mondo del subconscio e della fantasia. Albert Einstein, con molta umiltà, si definiva sempre soltanto un uomo curioso. Questa sua curiosità lo spingeva spesso a fare degli esperimenti ideali o mentali o concettuali, cioè non materialmente eseguiti in un laboratorio ma soltanto immaginati, però applicando ri-



Albert Einstein giovanetto

gorosamente le leggi della fisica. Uno di questi esperimenti ideali lo narra Einstein stesso nella sua *Autobiografia scientifica*: appena sedicenne, aveva immaginato se stesso a cavallo di un raggio di luce, giungendo a una conclusione paradossale, perché in contrasto con quanto asserivano le equazioni del grande fisico scozzese James Clerk Maxwell che descrivono le oscillazioni dei campi elettromagnetici, ovvero le onde elettromagnetiche, una cui particolare varietà costituisce la luce (sono quelle che nell'aria hanno una lunghezza d'onda compresa fra circa 390 e 700 milionesimi di metro). Il giovane Albert era arrivato infatti alla conclusione, corretta rispetto alle leggi della meccanica, che muovendosi alla stessa velocità della luce questa gli sarebbe apparsa ferma, congelata. Una esperienza che ognuno di noi può ripetere diversamente, viaggiando su un'automobile e guardando dal finestrino un'altra automobile che si muova alla stessa velocità della nostra: ci apparirebbe ferma. «C'era in questo paradosso il germe della teoria della relatività speciale», scrisse Einstein nel 1947: la velocità della luce – concluse – deve essere sempre la stessa [nello stesso mezzo di propagazione], indipendentemente dalla nostra velocità di osservatori o dalla velocità della sorgente di luce. Sarà questo, come vedremo, uno dei postulati della sua teoria della relatività speciale. Poi c'è un'altra possibile risposta alla tua domanda. Quando il 30 giugno 1905 fu pubblicato nella rivista «Annalen der Physik» l'articolo *Sull'elettrodinamica dei corpi in moto*, che conteneva la teoria della relatività speciale, Einstein lavorava all'Ufficio Brevetti di Zurigo ed era impegnato nell'esame di diversi brevetti per sincronizzare orologi situati in località diverse della Terra. Molto probabilmente questi studi stimolarono in lui quelle riflessioni che lo condussero alle sue rivoluzionarie conclusioni sul tempo, altro tema fondamentale della relatività speciale. Adesso, però, è opportuno inquadrare storicamente la sua teoria.

- *Vuoi dire collegare la scoperta di Einstein alle conoscenze dell'epoca?*

- Per capire l'importanza di una nuova scoperta scientifica è necessario – come diceva il nostro grande matematico e filosofo Federigo Enriques – conoscerne l'origine storica.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento si era creata una situazione strana nella fisica, un'asimmetria che riguardava proprio il principio di relatività di Bruno-Galilei: esso era applicabile nella meccanica ma non nel campo dell'ottica e dell'elettromagnetismo, per due ragioni. La prima era che le equazioni di Maxwell cambiano da un sistema inerziale all'altro, essendo valide soltanto per sistemi fissi contrariamente a quanto dovrebbe accadere se valesse il principio di relatività classica. La seconda era una contraddizione che si sarebbe creata con la meccanica se si fosse accettato tale principio anche per le onde elettromagnetiche.

- *La teoria, però, può essere smentita dall'esperienza, come ci ha insegnato Galileo. Non venne in mente a qualcuno di fare una verifica sperimentale per dimostrare la non validità del principio di relatività classica nell'elettromagnetismo?*

- Certamente: in quel periodo furono fatte molte esperienze in questo senso. La più celebre e significa-

tiva fu quella di un fisico americano, Albert Michelson, nel 1881. Per capirne il significato occorre però una premessa. Fino alla scoperta della relatività einsteiniana, si pensava che le onde elettromagnetiche si propagassero all'interno dell'etere, un oggetto molto strano, immaginato assolutamente fermo e diffuso in tutto l'universo, una specie d'impalcatura cosmica "immateriale", che non oppone resistenza ai corpi in esso immersi quando si muovono. Esso s'identificava con lo spazio assoluto concepito da Newton e Galilei. La Terra, durante la sua rivoluzione attorno al Sole, si muove quindi rispetto all'etere fermo e cambia continuamente direzione, invertendola ogni sei mesi agli equinozi. La luce emessa da una sorgente terrestre allora, propagandosi per onde nell'etere, dovrebbe avere velocità differenti nelle varie direzioni e lungo la stessa direzione in periodi diversi dell'anno, perché influenzata dal cosiddetto "vento d'etere". La situazione è analoga a quella di una persona che cammini su un tappeto mobile nel senso del suo moto o in senso contrario: nel primo caso la sua velocità rispetto all'impalcatura del tappeto è la somma della velocità di questo e della sua rispetto al tappeto, mentre nel secondo caso è la differenza. Michelson realizzò un'apparecchiatura molto precisa per dimostrare sperimentalmente la variazione della velocità della luce, emessa da una sorgente terrestre, nelle diverse direzioni del moto di rivoluzione della Terra attorno al Sole. In tal modo sarebbe risultata confermata la validità del teorema di addizione delle velocità della meccanica galileiana e nello stesso tempo si sarebbe dimostrata l'impossibilità di applicare il principio di relatività galileiana all'elettromagnetismo per il quale, invece, la velocità della luce dovrebbe rimanere sempre la stessa.

- *Quale fu il risultato dell'esperimento di Michelson?*

- Contrariamente a ciò che ci si aspettava, la velocità della luce risultò sempre la stessa. L'esperimento fu ripetuto accuratamente anche da altri fisici, ma sempre con lo stesso risultato.

- *Nessuno riusciva a dare una spiegazione?*

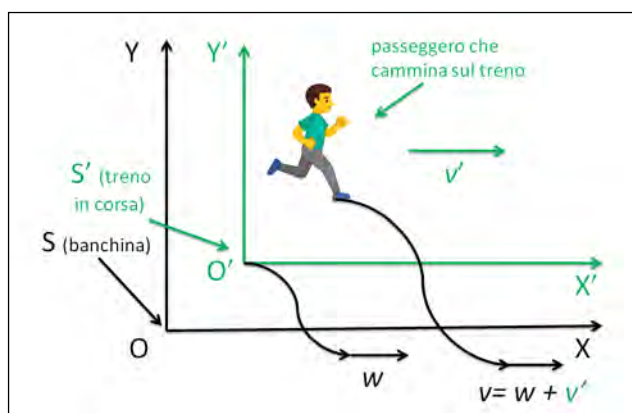
- In verità sì. Nel 1892 ci provarono i fisici George Fitzgerald e H. Antoon Lorentz con una ipotesi arida, un po' complicata da spiegare adesso: i corpi, quando si muovono, subiscono una contrazione nel verso del moto, cioè si accorciano. Tale ipotesi spiegava perché la velocità della luce risultava la stessa in qualunque direzione la si misurasse: gli strumenti di misura si accorciavano anch'essi muovendosi con la Terra rispetto all'etere immobile. Questa contrazione era considerata un fatto oggettivo, mentre Einstein l'accettò poi nella sua teoria della relatività, ma come un fenomeno puramente dipendente dal punto di vista dell'osservatore, quindi con significato relativo.

- *Ma perché non si accettò l'evidenza del risultato sperimentale: la costanza della velocità della luce?*

- Accettare l'esito dell'esperimento di Michelson avrebbe avuto enormi conseguenze nella fisica di allora: anzitutto la negazione dell'esistenza dell'etere, poi la negazione della validità della teoria di Maxwell sulle onde elettromagnetiche e infine l'accettazione

del paradosso cui ti ho accennato prima, la contraddizione che si sarebbe creata con la meccanica. Su quest'ultimo punto, però, è opportuno essere più precisi. Le velocità valutate in sistemi di riferimento in moto reciproco si sommano o si sottraggono a seconda dei casi, come è stato già mostrato intuitivamente nell'esempio del tappeto mobile o di una scala mobile. In termini scientifici, si tratta del "teorema di addizione delle velocità".

Consideriamo un sistema di riferimento S' in moto rettilineo uniforme con velocità w rispetto ad un altro S , che (soltanto) per convenzione possiamo ritenere fermo. Inoltre, supponiamo che un oggetto si muova con velocità v' rispetto a S' . Seguendo l'esempio di Einstein, potremmo pensare che S sia la banchina di una stazione ferroviaria, S' un treno in corsa e il nostro oggetto una persona che si muova lungo il treno in corsa. Nella meccanica classica è facile dimostrare (ma è anche intuitivo) che la velocità v dell'oggetto rispetto al riferimento fisso S è la somma algebrica



Legge di addizione delle velocità.

della velocità w del riferimento mobile S' e della velocità v' dell'oggetto rispetto a quest'ultimo, cioè $v = w + v'$, da cui inversamente si può ricavare la velocità dell'oggetto rispetto al riferimento mobile $v' = v - w$. Ora, se all'oggetto materiale sostituiamo un raggio di luce (per esempio emesso da una lampadina) di velocità c rispetto ad S (che prende il posto di v), la sua velocità rispetto al riferimento mobile S' dovrebbe essere $v' = c - w$, cioè minore di c . Dunque, secondo la cinematica galileiana, la luce dovrebbe avere valori differenti di velocità in sistemi fermi (c) e in sistemi in moto rettilineo uniforme ($c - w$), in contrasto con il principio di relatività secondo il quale invece dovrebbe avere lo stesso valore, in maniera tale che dalla sua misura un osservatore disposto all'interno di uno qualsiasi di essi non possa stabilire se il sistema si muove o sta fermo. Ecco dunque il paradosso cui accennavo prima.

- E quale fu la scelta dei fisici?

- Rinunziarono ad applicare il principio di relatività all'elettromagnetismo e all'ottica, per i quali considerarono valido soltanto il sistema di riferimento in quiete solidale con le stelle fisse. In tal modo fu salvo l'etere, ma rimaneva inspiegabile il risultato sperimentale di Michelson.

- Questo, immagino, non convinceva Einstein. Ma come riuscì a dimostrare che invece era applicabile?

- Einstein amava la semplicità e pensava che la Natura seguisse leggi semplici. Gli sembrava veramente strano, per dirla con le sue parole, che «un principio così generale che vale con tanta precisione in un campo di fenomeni, riesca invece fallace in un altro campo». Einstein osservava che il principio di relatività galileiana aveva già una grande generalità, essendo applicabile con successo nel vasto campo dei fenomeni meccanici terrestri e celesti, e pertanto gli sembrava incomprensibile che la Natura non lo applicasse a tutti i fenomeni, compresi quelli ottici ed elettrodinamici. Altre «asimmetrie», poi, lo rendevano scettico, quale quella riscontrabile nei fenomeni d'induzione elettromagnetica. Nell'articolo *Sull'elettrodinamica dei corpi in moto* Einstein inizia proprio con il porre in evidenza tali asimmetrie: «Infatti, se si muove il magnete e rimane fisso il conduttore, si produce nell'intorno del magnete un campo elettrico di certi valori di energia il quale provoca una corrente nei luoghi ove si trovano parti del conduttore. Rimane invece fisso il magnete e si muove il conduttore, non si produce nell'intorno del magnete alcun campo elettrico, ma al contrario si produce nel conduttore una forza elettromotrice, [...] che dà occasione al prodursi di correnti elettriche della stessa grandezza e dello stesso percorso, come nel primo caso».¹ E prosegue molto arditamente accennando proprio all'esperimento di Michelson: «Esempi analoghi, come pure i falliti tentativi di constatare un moto della Terra relativamente al mezzo luminoso [allude all'etere] conducono alla presunzione che al concetto della quiete assoluta, non solo nella meccanica, ma anche nell'elettrodinamica, non corrisponda alcuna delle proprietà di ciò che si manifesta, ma che piuttosto, per tutti i sistemi di coordinate per i quali valgono le equazioni della meccanica, debbano anche valere le stesse leggi elettrodinamiche ed ottiche. [...] Noi vogliamo elevare questa presunzione (il contenuto della quale verrà detto Principio della relatività) a presupposto fondamentale e inoltre introdurre il presupposto, solo apparentemente incompatibile col precedente, che la luce nello spazio vuoto si propaghi sempre con una velocità determinata c indipendente dalla velocità del corpo emittente». Dunque, Einstein dovette ricorrere nientemeno che a un atto di «presunzione» per affermare la validità universale del principio di relatività! Ma, naturalmente, sarebbe stato un atto di vera presunzione, se non avesse dimostrato come sciogliere quelle contraddizioni che il principio di relatività «apparentemente» creava con la meccanica galileiana, cosa che fece grazie alle sue geniali intuizioni critiche sui concetti di spazio e tempo.

- Ma non capisco, non era il teorema di addizione delle velocità a creare contraddizioni con l'invarianza della velocità della luce e quindi con il principio di relatività? Cosa c'entrano lo spazio e il tempo!

- C'entrano, eccome! Einstein mostrò che le contraddizioni create dall'applicazione del teorema classico di addizione delle velocità al caso della luce scaturivano proprio da due postulati su cui quel teorema era fondato: lo spazio assoluto e il tempo assoluto. Lo vedremo nel nostro prossimo incontro.

¹ A. Einstein, *Sull'elettrodinamica dei corpi in moto*, «Annalen der Physik», 17, 1905, pp. 891-921. Trad. di Paolo Straneo in *Cinquant'anni di relatività*, Firenze: Marzocco, 1955.

PAPERDANTE SUPERSTAR

*Nel settimo centenario della morte
Dante Alighieri entra anche nel mondo
Disney come sommo poeta, membro eletto della
dinastia dei paperi*

Le celebrazioni per i 700 anni dalla morte di Dante Alighieri stanno producendo eventi ed iniziative di ogni tipo: dalle mostre alle pubblicazioni, fino ai gelati in edizione speciale (vedi la serie Magnum Algida dedicata ai libri della Divina Commedia). Non poteva dunque mancare l'omaggio di Topolino, che è arrivato in libreria il 17 marzo con un volume celebrativo pubblicato da Giunti Editore. Per la prima volta viene pubblicato un racconto illustrato Disney ispirato all'infanzia di Dante, ideato, sviluppato e creato in Italia, insieme alle due famosissime parodie dantesche: L'Inferno di Topolino di Guido Martina (1949-50), che inaugurò il genere delle parodie letterarie Disney, e L'Inferno di Paperino di Giulio Chierchini, coadiuvato nella sceneggiatura da



Massimo Marconi (1987). «Disney non poteva perdere l'occasione di celebrare a suo modo il genio di Dante», ha commentato Veronica Di Lisio, Direttore Editoriale Disney Libri per Giunti Editore, «il racconto PaperDante è una storia poetica, nata e sviluppata in Italia, che va alla scoperta del Dante bambino, di cui non si sa moltissimo. La tentazione di provare a immaginare un fatto, un episodio che possano averlo impressionato negli anni della sua giovinezza, per poi tornare anni dopo a galla, ispirandolo nella composizione della Divina Commedia, è stata irresistibile».

APRE AL PUBBLICO CASA BALLA

Pur riportato agli antichi splendori con un lungo e complesso restauro eseguito sotto la supervisione dei tecnici della Soprintendenza, l'appartamento è sino ad oggi rimasto inaccessibile. Adesso, dopo un accordo stabilito con gli eredi, e grazie al programma Casa Balla. Dalla casa all'universo e ritorno curato dal Museo MAXXI, sarà finalmente possibile scoprire l'ambiente e le opere che contiene. Situato nel Quartiere Prati, al civico 39B di Via Oslavia, si tratta dell'appartamento che il pittore futurista abitò assieme alla moglie Elisa dal 1929 fino al 1958, anno della scomparsa, e dove fino agli anni Novanta hanno vissuto le figlie Elica e Luce. Dal 26 maggio al 24 ottobre è prevista la prima parte dell'attività, che prevede l'apertura ogni fine settimana, con visite guidate su prenotazione per piccoli gruppi.



Questa la prima parte dell'attività, ma l'auspicio, come spiega il direttore del MAXXI, Bartolomeo Pietromarchi, è quello di rendere fruibile la casa-museo al pubblico in maniera permanente. Contestualmente alle visite guidate in loco, il Museo ospiterà nella Galleria 5 la mostra Casaballa.

Dalla casa all'universo e ritorno, che raccoglie disegni, oggetti, bozzetti, arredamenti, provenienti da Casa Balla, posti a confronto con oggetti di design appositamente realizzati da artisti italiani e stranieri, fra cui Ila Bêka&Louise Lemoine, Carlo Benvenuto, Alex Cecchetti, Emiliano Maggi, Leonardo Sonnoli e Space Popular.

UNICA E BELLA LA FERMATA DUOMO DI NAPOLI

Di Massimiliano Fuxas
riapre a luglio 2021

La fermata duomo di Napoli è tra le più belle del mondo. Costruita sui resti del tempio di Augusto dedicato al culto dei giochi is olimpici.

«La stazione Duomo credo sia in assoluto una delle stazioni più belle al mondo e tra pochi mesi aprirà finalmente al pubblico», ha commentato il sindaco di Napoli Luigi de Magistris durante il sopralluogo della metropolitana. «La stazione, progettata da Fuxas, si sviluppa su quattro livelli e consentirà di ammirare lo splendido Tempio religioso ritrovato durante gli scavi, risalente al I secolo d.C., edificato dall'imperatore Augusto e dedicato al culto dei giochi is olimpici che si svolgevano proprio a Napoli, ritenuta all'epoca la città greca più a Occidente.

Il tempio sarà visibile dall'esterno attraverso una copertura vetrata e un percorso indipendente dall'ingresso alla metropolitana. Le banchine, invece, si trovano a 40 metri di profondità e si raggiungono attraverso un percorso fatto di pannelli che cambiano colore richiamando i colori della giornata dall'alba alla notte». Una occasione perfetta, non appena si potrà,



per visitare anche le altre decine di incredibili stazioni metro di Napoli sulle linee urbane e su quelle extraurbane. Un unicum mondiale che dopo decenni continua a stupire cittadini e turisti.

Come sottolineato da autorevoli testate è la metropolitana più bella del Pianeta. Il progetto, firmato dall'architetto Massimiliano Fuxas assieme alla moglie Dorian Mandrelli, è stato presentato per la prima volta nel 2004, prima di trovare a otto metri di profondità il basamento di un tempio dei giochi is olimpici risalente al I sec. d.C., una scoperta che ha stravolto radicalmente il piano iniziale.

Anche dopo l'apertura della metropolitana, continueranno i lavori di recupero dell'antico monumento, che sarà visibile anche da fuori grazie alla speciale cupola trasparente ideata dai progettisti: si tratta di una struttura realizzata in acciaio corten e vetro e collocata in Piazza Nicola Amore, dove in questi giorni si stanno già rimuovendo le aree del cantiere non più necessarie e si sta avviando una nuova riorganizzazione del traffico.

RITORNA IL FESTIVAL DI SPOLETO DAL 25 GIUGNO ALL'11 LUGLIO

La 64ma edizione del Festival dei Due Mondi di Spoleto torna dal 25 giugno all'11 luglio 2021, per la prima volta sotto la direzione di Monique Veau, con più di 500 artisti provenienti da 13 paesi, che saranno impegnati in oltre 60 spettacoli, tutti in prima italiana e 5 in prima assoluta. Legato alla musica dal vivo, al teatro, alla danza e all'arte, il festival nasce nel 1958 per iniziativa del maestro e compositore Gian Carlo Menotti che volle unire i due mondi artistici europeo e americano. Trasformatosi ed evolutosi nel corso del tempo, l'evento tiene fede alla sua vocazione di partenza per quanto riguarda l'internazionalità e l'interdisciplinarietà. Il manifesto di Spoleto64 è infatti firmato dal grande Daniel Buren, con un'immagine che richiama le celebri strisce verticali, sua cifra stilistica, già protagoniste a Spoleto nel 1980, quando tinse a strisce bianco/rosa le scalinate della cittadina umbra.



L'illustratrice Cecilia Sammarco nel giugno 2019, a Ponza, rimane vittima di un grave incidente stradale che cambia radicalmente la sua vita, provocandole una lesione del midollo spinale che compromette l'uso delle mani e delle gambe. Durante un lungo periodo, di oltre un anno, di terapie e ospedali, vissuto tra la paura di non poter più praticare arte e la speranza di poterlo ancora fare, a Milano presso l'unità spinale del Niguarda, ha l'idea del progetto *Tetrapride*. Cecilia decide di liberarsi da quella drammatica situazione,

INIZIANO GLI SCAVI DEL TEATRO ROMANO DI FERENTINO

La storia del ritrovamento del Teatro Romano di Ferentino comincia cent'anni fa quando, negli anni Venti del Novecento, per puro caso venne scoperto, all'inizio scambiandolo per un complesso termale, fino ad allora sommerso sotto terrapieni allestiti a frutteti e a orti. Gli ultimi interventi risalgono a una decina di anni fa. Selezionato, alla fine del 2020, fra i 10 progetti archeologici più affascinanti dal Ministero della Cultura, ha ottenuto un finanziamento di un milione e mezzo di euro da parte dello Stato, più una quota aggiuntiva direttamente dal Comune di Ferentino, che ha permesso ai lavori di iniziare i lavori già nella prima metà di giugno. I primi interventi consisteranno nella demolizione delle casette costruite laddove c'era l'orchestra e la scena che così verranno riportate alla luce. In queste settimane di primavera 2021 Ferentino, grazie all'impegno del Comune, della Soprintendenza di Frosinone e Latina e al contributo dell'associazione Archeoclub, si pone come città della rinascenza post pandemica. Infatti, si riqualificherà l'antico Teatro Romano risalente al primo o al secondo secolo avanti Cristo che, a lungo sconosciuto, sarà gradualmente

“TETRAPRIDE”:

IL PROGETTO DELL'ILLUSTRATRICE CECILIA SAMMARCO PER SENSIBILIZZARE SUL TEMA DELLE DISABILITÀ

lottando mentalmente e fisicamente, per trasformare la sua debolezza in una condizione di forza immensa. Nasce così *Tetrapride*, un progetto visivo composto dalle sue illustrazioni con cui propone nuovi modelli e protagonisti legati al mondo della disabilità: raccontare, attraverso le illustrazioni, la storia delle persone con cui ha condiviso i mesi trascorsi in ospedale, afflitte dal suo stesso problema. *Tetrapride* è anche un modo per esprimere l'arte come strumento terapeutico, come un veicolo di rinascita dopo un trauma.



riportato com'era oltre due millenni fa, con l'obiettivo ben più ambizioso di non limitarsi a riportarlo alla luce, ma anche di restituirlo alla sua originaria funzione di grande teatro con ben 3000 posti a sedere, realizzando soluzioni che ne permetteranno un reale utilizzo da parte della cittadinanza di Ferentino.

MOSTRA CENTURIPE

Centuripe, in provincia di Enna, famosa per avere una pianta a forma di stella, apre il suo spazio espositivo comunale con una mostra dedicata all'incisione e alla grafica del '800 e '900

Il 3 luglio 2021 Centuripe, cittadina siciliana dalla caratteristica forma di stella, inaugurerà uno spazio espositivo, l'*Antiquarium* nel chiostro di un ex-convento agostiniano con la mostra Segni, a cura di Simona Bartolena. L'esposizione sarà dedicata alle tecniche dell'incisione e della grafica con una selezione di 85 opere a cavallo tra Ottocento e Novecento. Da Cézanne a Picasso, da Kandinskij a Miró, da Vedova e Fontana a Matisse, i maestri europei dialogheranno con le pitture rupestri di Centuripe al Riparo Cassaturo. Questo sito, unico nel suo genere nella Sicilia sud-orientale, non è mai stato aperto al pubblico perché di proprietà privata, ma per l'occasione sarà finalmente visitabile.

NASCE MUDI (MUseo Discocratico)

NASCE MUDI (MUseo Discocratico). Primo museo ospitato in un club in Italia: il "Cocoricò di Riccione"

«Sarà il Cocoricò a plasmare le forme d'arte che verranno ospitate». Così Mike Pagliarulo annuncia la nascita del MUDI MUseo Discocratico: il primo museo ospitato in un club in Italia, al Cocoricò di Riccione, uno dei luoghi internazionali della musica elettronica, del quale Pagliarulo è direttore artistico. Da sempre locale all'avanguardia e attento ai nuovi movimenti culturali, frequentato dal mondo dell'arte e della musica (tra cui Franco Battiato) il Cocoricò accoglierà nei suoi nuovi spazi progetti di artisti tra videoarte, performance live, musica dal vivo, pittura, scultura, fotografia, teatro e cinema. Obiettivo? Valorizzare i giovani talenti del panorama italiano. Il MUDI sarà parte integrante del Cocoricò e proporrà mostre e performance in parallelo alle leggendarie serate che hanno fatto la storia del *clubbing*. Non mancherà poi un calendario di esibizioni e incontri speciali pianificati nel corso dell'anno. Il Museo prenderà forma anche in versione digitale attraverso esperienze immersive nel mondo della NFT art e dell'arte 3D

MUSICA E SCHIANTI DELL'UNIVERSO

La musica cosmica di Wanda Diaz-Merced, astrofisica non vedente, scritta da pulsar e scontri tra buchi neri

All'Osservatorio gravitazionale EGO-Virgo vicino a Pisa, in questi mesi è arrivata Wanda Diaz-Merced (a destra nella foto), una giovane astrofisica non vedente che, cambiando la frequenza delle oscillazioni cosmiche nello spettro elettromagnetico genera sonorità ipnotiche: in un certo senso, trascrive la musica dell'universo. Ma le oscillazioni che si registrano a EGO-Virgo non sono elettromagnetiche, sono meccaniche, come quelle di una batteria, un contrabbasso, un clarinetto, un'arpa e ogni altro strumento musicale. Naturalmente anche in questo caso le frequenze cadono fuori della sensibilità dell'orecchio umano. Ma si può trasporle su una ottava udibile, come già è avvenuto per le oscillazioni della fotosfera solare, che sono lentissime, una in cinque minuti, mentre noi siamo sordi fino a 20 oscillazioni al secondo (questi sono i suoni più bassi alla nostra portata, che percepiamo con il corpo più che con l'udito). Aspettiamo, dunque, la musica delle onde gravitazionali, che, considerata la debolezza del loro segnale, sarà un sussurro, un bisbiglio con un piccolo schiocco di dita, quel "chirp" che i buchi neri esalano nel loro abbraccio finale.



MOLECOLE DELLA VITA

A 30.000 ANNI LUCE DALLA TERRA

Un astrochimico italiano dell'Inaf individua nello spazio un componente essenziale delle membrane cellulari

Ci sono pezzi di membrana cellulare che galleggiano nel cuore della Via Lattea, rafforzando la tesi dell'origine non solo terrestre della vita. Un gruppo internazionale di astrochimici, guidati da Victor M. Rivilla, associato dell'Istituto nazionale italiano di astrofisica (Inaf) ha scoperto in una nube interstellare della nostra galassia la presenza di etanolammina, una specie molecolare coinvolta nella formazione delle membrane cellulari. Il composto chimico, individuato a 30 mila anni luce dalla Terra, è piuttosto complicato, come si deduce dalla sua formula: $\text{NH}_2\text{CH}_2\text{CH}_2\text{OH}$. I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences* e indicano che «l'etanolammina si forma in modo efficiente nello spazio interstellare, nello specifico nelle nubi molecolari dove nascono nuove stelle e sistemi planetari», spiega Rivilla, il primo autore dell'articolo. La comparsa delle membrane cellulari rappresenta un passo cruciale per l'origine e la prima evoluzione della vita sulla Terra, poiché tengono insieme il materiale genetico e il sistema metabolico. L'origine di queste molecole, però, è ancora oggi un enigma. L'abbondanza di etanolammina rispetto all'acqua rilevata nel mezzo interstellare (il "serbatoio" che alimenta la formazione di stelle e pianeti nell'Universo) dimostra che questa molecola si è formata nello spazio e che probabilmente sia stata trasportata sulla Terra successivamente. «Sappiamo che un ampio repertorio di molecole prebiotiche potrebbe essere stato consegnato alla Terra primitiva attraverso il bombardamento di comete e meteoriti», dice Izaskun Jiménez-Serra, uno dei coautori dell'articolo. «Stimiamo che circa un milione di miliardi di litri di etanolammina possano essere stati trasportati sulla Terra primitiva da impatti meteoritici. Il volume è uguale a tutta l'acqua presente nel Lago Vittoria, il maggiore d'Africa per estensione» (Luigi Grassia, "La Stampa" 31 Maggio 2021)



STORIA DEI 7 BASSORILIEVI SUL VANGELO DEDICATI A KIM VELTMAN

di Anna Dell'Agata



Artista figurativa e Presidente del Centro Agathé
Casa Museo Mario Dell'Agata;
annadellagata@virgilio.it

Grazie alla chiusura per l'allarme virale, da marzo dello scorso anno, ho potuto mettermi al lavoro in atelier, per realizzare una serie di bassorilievi su temi del Vangelo, progetto latente da qualche anno nella mia mente e anima. A lavoro iniziato, il 1° aprile del 2020 la tragica notizia della scomparsa di Keimpe Henricus Veltman, studioso di fama e amico carissimo, morto per il virus nella sua casa di Maastricht, mi ha indicato la persona cui dedicare le opere, con tutta l'energia nel lavoro. ¹⁾

Per tutti, l'idea compositiva, da un rapido schizzo a matita, è passata a occhio a disegno inciso sulla superficie piana di creta stesa in una cassamatta dal nostro assistente tecnico Antonio Di Francesco. Togliere e mettere la creta ha dato il via alla modellazione, in uno stile naturalistico inscritto nell'estetica classica, ma lontano dal classicismo. Prima della compiuta essiccazione è stato necessario tagliare i rilievi, di non piccole dimensioni (il più grande è cm.70 x 90) in tre o quattro pezzi

per poterli cuocere nel nostro forno, essendo anche impossibile per le disposizioni anti Covid, andare a Castelli usufruendo dei grandi forni delle fabbriche ceramiche. Il taglio dei rilievi ha comportato però un lavoro non semplice e a volte di restauro nella ricomposizione dell'opera e sono grata all'amico artista Vincenzo Corsi per avermi confortato e supportato nel lavoro, fino alla messa in opera sui muri esterni della nostra Casa Museo a Pineto. Solo l'ultimo modellato, il Battesimo, rimasto intero, attende ancora la cottura

Il primo tema deciso è stato *Gesù tra i Dottori*; infatti mi stava a cuore ripetere il nodo cruciale dell'insegnamento di Gesù che tocca la Legge e la necessità della sua interpretazione nel rispetto della Persona, dell'uomo. Un insegnamento d'avanguardia ancora disatteso nella maggior parte degli stati, in cui l'ordinamento sociale è ancora avvolto nei legami borghesi.

Il messaggio evangelico di Gesù è scritto in italiano,



La Cacciata dei mercanti dal tempio



Gesù al tempio

alla base del rilievo: *Il Sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il Sabato*. Invece sul rolo del Dottore di sinistra ci sono due frasi in aramaico: in basso è scritto: *verrà il Messia* e sopra: *l'Uomo è contenitore di memorie*. Questa frase mi viene dall'amica, medico psicanalista, Paola Paulin, la quale in dialogo con un suo amico e coetaneo Rabbino di New York, (ambidue lucidi novantenni) ha riflettuto sulla vicinanza delle parole ebraiche Maschio e Femmina: Zahar e Nicheva, con le simili Zahor e Nichvâ, variazione nelle vocali, non si scrivono, che significa: ...Dio creò l'uomo (maschio e femmina, uguali) *contenitore di memorie*, se ricordo bene le parole dette da Paola. Tesi in palese consonanza con l'attuale

ricerca scientifica dei neurobiologi, senza parlare dell'ispirato incipit del Vangelo di Giovanni : *In principio era il Verbo e il Verbo si fece carne e abitò tra noi*. Nel secondo rilievo siamo in casa di Marta e Maria, sorelle di Lazzaro; e qui ci occorre una maggiore riflessione, poiché la protesta e richiesta di aiuto, volta a Gesù da parte di Marta, indaffarata nell'ansia di preparare la tavola, mentre Maria, ai piedi di Gesù, è intenta e compresa ad ascoltare le sue parole, in un primo momento ci sembra giusta; la risposta di Gesù che dà ragione a Maria, ci spiazza, poiché trascende le circostanze materiali del momento sottolineando la priorità della Parola che illumina la mente, di fronte alla meccanicità dell'azione.

Nel terzo rilievo troviamo ancora Gesù a colloquio con una donna: la Samaritana al pozzo. L'acqua che disseta per sempre dando la vita eterna è ancora, come l'altro Pane, il Logos, cioè la Parola, lo Spirito, il quale, nella grande diversità delle lingue, nutre, come una placenta, l'Intelletto per la sopravvivenza della vita umana. Nel quarto rilievo, Noli me tangere, è Gesù, da poco

risorto e in veste di ortolano, che avverte Maria di Magdala di non toccarlo. Questa distanza imposta alla Maddalena sottolinea la Spiritualità, come assenza specifica dell'uomo, l'Essere del Risorto oltre la nicchia ecologica delle quattro dimensioni della carne, compreso il tempo. Gianni Gennari mi fa notare che in greco la versione *memonupton* più che non mi toccare significa non mi trattenere (che



Marta e Maria



Noli me tangere



Samaritana

devo andare dai miei discepoli).

Nel quinto rilievo, La Cacciata dei mercanti dal tempio, in basso è scritta in greco la frase di Gesù: *La Casa del Padre mio è un luogo di preghiera, voi invece l'avete ridotta ad una spelonca di ladri* (Marco e Matteo, mentre Giovanni parla solo di mercato). Ancora qui il Cristo sottolinea i due lati e livelli dell'esistenza: la casa della preghiera, meditazione, dove lo Spirito nutre l'Intelletto e l'intelligenza abbraccia l'intera problematica della famiglia umana, non può essere occupata e contaminata da mere funzioni tecniche della sopravvivenza mercantile, facile preda di devianze ladrone. Il sesto rilievo, ancora in fase di restauro per danni emersi nella cottura, è La Resurrezione, di cui abbiamo un'immagine del lavoro in fieri, tema complesso nell'esegesi, che simboleggia il prodotto dell'evoluzione umana attraverso la Spi-

ritualità. La Parola, vincendo la morte, si trasmette nelle generazioni come Vera Vita eterna, impedendo la regressione animale e la fatale attrazione del nichilismo.

Il settimo e ultimo rilievo di questa serie (poiché ho già in mente di fare: Il Figliuol prodigo e il Buon Samaritano) è Il Battesimo, che in origine si compiva per immersione; ed è la conferma nella coscienza umana di una scelta di vita che mira, nelle molteplici e complesse interrelazioni umane, alla costruzione di una civiltà pacifica e sempre più creativa nelle sue tecniche di sopravvivenza.

¹La rivista Arte Scienza di Luca Nicotra ha pubblicato nel n° 13 del giugno 2020, ha ospitato, tradotto anche in inglese, un mio Ricordo di Kim Veltman, *l'avventura spirituale della ricerca*, pp. 257- 284



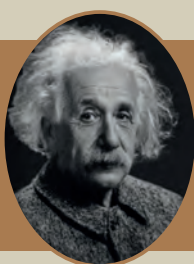
Il Battesimo

AMBASCIATORE DI “ARTE E SCIENZA” 2021

"Arte e Scienza", per il suo generoso e indefesso impegno nell'affermare i principi di unità e universalità della cultura, in tempi tutt'altro che favorevoli, ha proclamato Federigo Enriques "Ambasciatore Permanente di Arte e Scienza". Federigo Enriques, matematico, filosofo e storico della scienza, è stato una delle figure di primo piano nel panorama culturale italiano ed europeo della prima metà del secolo XX. La sua figura di intellettuale a tutto campo è caratterizzata dalla straordinaria varietà dei suoi interessi culturali, che ne fanno uno dei riferimenti più autorevoli e attuali per il superamento delle barriere fra le cosiddette due culture, sempre unite nel suo pensiero.



Federigo Enriques (1871-1946)



Quando il mondo cessa di essere il luogo dei nostri desideri e speranze personali, quando l'affrontiamo come uomini liberi, osservandolo con ammirazione, curiosità e attenzione, entriamo nel regno dell'arte e della scienza.

(Albert Einstein)

Ogni opera di scienza è scienza e arte, come ogni opera d'arte è arte e scienza.

(Luigi Pirandello)



Considero Pirandello come uno dei più grandi spiriti matematici; così dicevo a un collega nel giorno della sua morte, e tale affermazione mi parve accolta con meraviglia. Ed essa non può, infatti, non sembrare paradossale se, cullandosi nelle inveterate illusioni razionalistiche, si considera la Matematica come un complesso di verità assolute che col relativismo pirandelliano sarebbe addirittura agli antipodi

(Bruno de Finetti)



Luciano Laurana - *La città ideale* (1480-1490?)

Nell'assemblea ordinaria dei soci del 16-09-2019 è stata approvata l'istituzione del titolo "**Ambasciatore di Arte e Scienza**" conferito annualmente da parte del Consiglio Direttivo come riconoscimento dell'attività di diffusione e affermazione dei valori dell'unità e dell'universalità della cultura, svolta attraverso opere di vario genere: libri, articoli, riviste, testi teatrali, opere cinematografiche, ecc.

Nella successiva assemblea ordinaria dei soci del 28-12-2020 sono stati precisati e approvati alcuni aspetti relativi al conferimento di tale titolo, che qui riassumo:

- tutti i soci di "Arte e Scienza" potranno presentare al Presidente dell'Associazione entro il 30 giugno di ogni anno le candidature al titolo, accompagnate da una documentata motivazione dell'attribuzione del titolo;
 - verranno prese in considerazione soltanto le candidature presentate da almeno 5 soci;
 - i beneficiari del titolo saranno ogni anno due scelti fra soci o non soci di "Arte e Scienza". Non sono ammesse candidature non più in vita, fatta esclusione di soci di "Arte e Scienza" deceduti, ai quali verrà attribuito il titolo "alla memoria" da consegnare a un parente vivente;
 - non si accetteranno "autocandidature";
 - il Consiglio Direttivo è il solo autorizzato a valutare le candidature presentate in base alle motivazioni allegate, scegliendone fra esse due soltanto, con giudizio insindacabile basato sulla valutazione del grado di soddisfacimento dell'attività di diffusione e affermazione dei valori dell'unità e universalità della cultura, svolta attraverso opere di vario genere: libri, articoli, riviste, testi teatrali, opere cinematografiche, ecc.
 - il titolo verrà conferito annualmente intorno al 15 dicembre ai due beneficiari con una targa commemorativa recante nome e cognome del titolare, la data di assegnazione, la denominazione e il logo dell'Associazione "Arte e Scienza", accompagnata da una pergamena recante una breve motivazione dell'attribuzione; la consegna della targa sarà effettuata nell'ambito di un evento più articolato, che contenga anche piccole esibizioni teatrali e musicali, in modo da configurarlo come un momento di convivialità e incontro fra i soci.
- In virtù e nel rispetto di quanto sopra stabilito, invito tutti i soci a presentare le candidature.

Un cordiale saluto
Luca Nicotra



Arte e Scienza

Associazione di Promozione Sociale (APS) a indirizzo culturale

Il Presidente Ing. Luca Nicotra

www.assculturale-arte-scienza.it - <https://www.facebook.com/assculturale.arte.scienza/>

Cell. +39 340 50 65 616 - luca.nicotra1949@gmail.com

BARBIE: NON SOLO COME GIOCO



Docente nelle scuole primarie; visconti_carla@libero.it

di Carla Visconti

Foto di Antonio Chiarenza



© foto Antonio Chiarenza Torino

Molte persone, che considerano la Barbie un insignificante bambola per bambine, con i capelli biondi e i vestiti rosa shocking, non ne conoscono probabilmente i più variegati aspetti, che si trovano sui mercati stranieri o dei collezionisti.

Avendo già un'amica straniera, ovvero non americana ma inglese, Stacey e la sua prima amica di colore Christie a fine anni Sessanta, l'ispanica a inizio anni Ottanta, la Barbie è sempre stata protagonista dell'evoluzione sociale non solo femminile ma anche maschile, con Ken e i suoi primi amici di colore, Curtis e Brad.

Ha inoltre seguito l'emancipazione femminile, presentandosi con gli abiti adatti ai più disparati mestieri, da quello di pittrice, indossatrice, medico, veterinaria, giardiniera, cuoca, a quelli più particolari di soldato, vigile del fuoco, presidente, astronauta.

Comparsa in abito da astronauta di tela marrone insieme a Ken nel 1965, per porre la bandiera americana sulla Luna, vi è tornata da sola nel 1986,

questa volta in abito porpora lucido per porvi la bandiera con il proprio nome, e si appresta a tornare nello spazio, attualmente con un'altra tuta spaziale, bianca e azzurra.

Con i suoi differenti aspetti e il suo variegato guardaroba, la Barbie porta con sé non solo un messaggio dell'evoluzione della moda, del costume e dell'emancipazione femminile, ma anche un messaggio multietnico di pace.

Compare infatti in abiti folkloristici, di tantissimi paesi e in abiti di civiltà antiche, da quelle sudamericane a quelle orientali, alle divinità dell'Olimpo, ai Vichinghi e ai Celti.

Negli ultimi decenni ha quasi acquisito una capacità magica di trasformarsi negli elementi della natura come il vento o il fuoco, in varietà di pietre, in astri, fiori, uccelli, farfalle, e in esseri soprannaturali, come angeli, elfi, fate, sirene, draghi, unicorni e persino vampiri e zombies.

Per quanto riguarda la nascita di questa bambola, o personaggio, così versatile, l'ispirazione venne a

Ruth Handler, tedesca sposata all'impresario della casa produttrice Mattel a El Segundo in California, pare da una *fashion doll* venduta in Germania assieme ad articoli per fumatori, che si chiamava Lily. I nomi Barbie e Ken derivano dai nomi dei due figli di Ruth, Barbara e Ken. Ruth è morta qualche anno fa, ma la Barbie, la sua creazione le sopravvive ancora con successo.

Immessa per la prima volta sul mercato americano nel 1959, già negli anni '60 si presentava in costumi medievale ed etnici (tedesco, olandese, hawaiano, giapponese, indiano d'oriente), spesso accompagnata da Ken in medesimo costume.

Ken non è mai stato considerato marito di Barbie, ma un amico e gli abiti da sposi prodotti nel corso dei decenni in realtà rappresentano modelli per sfilate.

Negli anni '70 e in quelli successivi appare, comunque una linea a parte, la cosiddetta "famiglia felice" o del cuore *heart family* insieme a Shelly, una bimbetta che, nella genealogia di Barbie, è in realtà una sorellina più piccola, come lo è l'adolescente Skipper, mentre Francie, una ragazza più piccola di Barbie, con la sua propria linea di vestiti, risulta esserne la cugina.

Innumerevoli prove furono fatte per produrre i capelli setosi di Barbie. I primi a poter cambiare colore furono quelli della Barbie *Magic Color* del 1966. Al guardaroba di Barbie hanno contribuito anche, con almeno un'edizione, tutti i migliori stilisti, da Versace ad Armani, da Cristian Dior a Naj-Oleari,





© foto Antonio Chiarenza Torino

da Oscar de la Renta a Bob Mackie. Alcuni, come Robert Best, hanno deciso di dedicare il loro estro solo alla produzione di abiti per Barbie.

Certo il suo guardaroba può suscitare il desiderio di molte donne, come la sua vita avventurosa all'insegna dell'indipendenza.

La Barbie è di sicuro una sportiva. Infatti non manca di completi per equitazione, ciclismo, sci, tennis, *baseball* e persino *bowling* ed è paracadutista per le forze di pace.

Inoltre suona una moltitudine di strumenti, dal pianoforte alla chitarra e fa parte di complessi rock.

E se Ken dovesse bisticciare con Barbie, avrebbe tutto da perdere, perché auto, campers, piscine, case e altre amenità prodotte dalla Mattel appar-

tengono a Barbie.

Molti marchi famosi sono stati rappresentati da Barbie, indossando abiti appositamente creati, Louboutin, le auto Ferrari, Nascar, Corvette e le moto Harley Davidson per le quali esiste una linea apposita in abiti da motociclisti, di Barbie e Ken.

Barbie talvolta impersonifica personaggi famosi, di serie tivù americane, o del mondo del cinema e dello spettacolo da Marilyn Monroe a Liz Taylor e Audrey Hepburn, da George Washington a Morgana di Re Artù, cosa che fa anche Ken ad esempio con Clark Gable, Dave Dean, e altri.

Ultimamente sta arrivando una serie di Barbie dedicata alle donne rese famose per le loro azioni, come la difesa dei diritti umani.



LA SPERIMENTAZIONE ANIMALE AL TEMPO DEL COVID-19



Professore Ordinario di Analisi Chimica, di Chimica dell'Ambiente e dei Beni Culturali, di Chimica del Restauro, di Chimica degli Alimenti all'Università "Sapienza" di Roma e Presidente del MUSIS (Museo Multipolare della Scienza e dell'Informazione Scientifica); luigi.campanella@uniroma1.it.

di Luigi Campanella

Periodicamente, in sedi diverse, torno sul tema della sperimentazione animale a cui da sempre sono stato contrario, ma - sinceramente parlando - più per motivi etici e personali (da piccolo ho pianto per un giorno per un maiale sacrificato e per un coniglio finito in padella) che scientifici. Questi sono subentrati in tempi successivi insieme a quelli della stessa natura che ho potuto sentire descritti in congressi e sulla stampa da parte di quanti non la pensavano come me. Mi sono reso conto che la mia posizione era troppo basata sull'auto referenziazione. Mi è sopraggiunta la volontà di confronto continuo e di dibattito aperto con quanti fossero disponibili a discutere con me, dimostrando la stessa disponibilità alla verifica delle proprie idee, proprio sulla base di un confronto con tesi alternative. Quindi questo mio nuovo intervento vuole portare nuovi elementi di discussione senza nessuna preclusione a recepire posizioni contrarie o comunque alternative. Così, parlando con amici medici, mi sono convinto che per fare ricerca sul cancro è necessario lavorare con gli animali, il cui sacrificio - da ridurre al minimo - aiuta a progredire verso cure sempre più efficaci. Malgrado i consistenti investimenti nella ricerca contro il cancro negli ultimi 30 anni, con oltre 20 milioni di nuovi casi e 10 milioni di morti il cancro resta uno dei principali problemi per la salute del genere umano. Oltre il 90% dei casi non può trovare una giustificazione genetica e riconducibile a cause ereditarie, contribuendo ad esaltare la correlazione fra malattia e stato dell'ambiente. Nella Giornata Mondiale del Cancro di quest'anno, la presidente della Commissione Europea, Mrs. Ursula von der Leyen, ha lanciato un nuovo programma europeo di contrasto al cancro, dopo 30 anni dal primo. Questo programma impegna a ridurre i fattori di inquinamento ambientale - in particolare di aria e acqua - e l'esposizione a sostanze cancerogene negli ambienti di lavoro o nel consumo di prodotti. Ad oggi la valutazione del rischio di cancro da esposizione a composti chimici poggia sui biotest a lungo termine su animali. Questo approccio, considerato il metodo standard, è costoso, richiede tempi lunghi ed è spesso di scarsa rilevanza per il genere umano, tanto che soltanto il 5% dei composti chimici registrati sono stati testati in questo modo. Analogamente la corrente pandemia ha indotto a riconsiderare come necessaria la sperimentazione animale. Lo sviluppo convenzionale di farmaci e vaccini si basa sui test con animali a lungo termine, per capire il meccanismo molecolare di

una malattia e dei suoi potenziali trattamenti. Questo spiega perché servano poi 10 anni per avere un farmaco attivo. Ci sono però settori che non giustificano la sperimentazione animale: il test su animali di prodotti per uso cosmetico è stato bandito, al punto da raccomandare da parte dell'UE un metodo di valutazione non basato sulla sperimentazione animale per ogni composto di uso cosmetico. Tuttavia, da parte di alcuni settori resistenti a questa ovvia regola, si obietta che alcuni di tali composti potrebbero essere pericolosi per l'uomo nella preparazione delle confezioni e quindi sono da testare anche su animali. Questa osservazione è estesa anche al caso di composti che hanno applicazioni in campi diversi dalla cosmetica. La sperimentazione animale è comunque fortemente controllata: per adottarla bisogna presentare al Ministero della Salute una richiesta di autorizzazione ed aspettare a volte anche per più di un anno, tempo incompatibile con quelli della ricerca. I meccanismi di approvazione nascono per garantire una maggiore attenzione ai diritti e al benessere degli animali. Oggi poi ci sono metodi alternativi affidabili che dovrebbero essere perseguiti prima di imboccare la strada della sperimentazione animale. I metodi in vitro e in silico si sono imposti come valide alternative: così intelligenza artificiale, algoritmi matematici, biosensori, test su cellule staminali umane che simulano organi umani (si tratta di un brevetto chiamato "organoide" del cervello realizzato da Thomas Hartung, il Direttore del Centro Internazionale per le Tecnologie Alternative alla sperimentazione animale), test su cellule cerebrali umane aggregate a costituire minicervelli: quest'ultima ricerca ha di recente consentito di provare che SARS-CoV-2 può infettare e danneggiare il cervello umano.



Sperimentazione Telethon sui Macachi.



Eleonora  Altamore

Fashion Luxury

FUTURISMO ASTRALE

“CASSIOPEA COLLECTION”



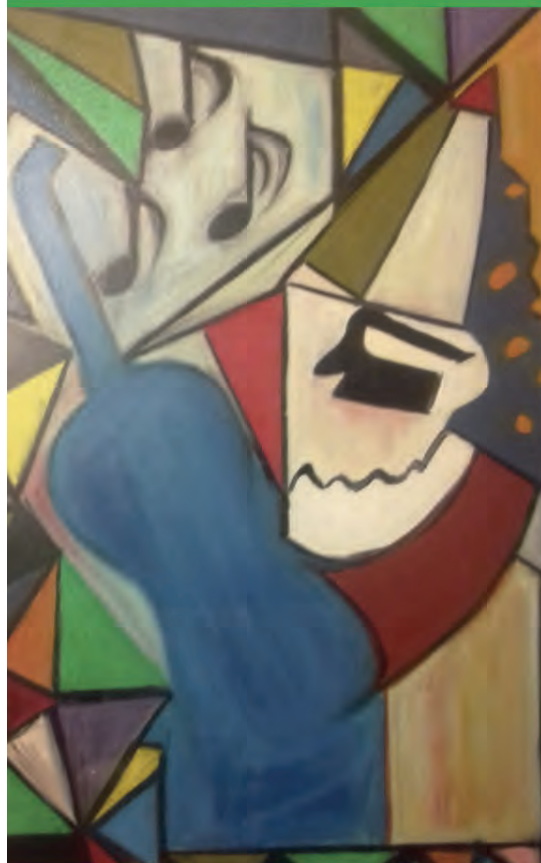
Gran Galà di Moda, Arte e Solidarietà “Summer Fashion and Art 2021”

La collezione è ispirata al futurismo e in particolar modo ai dipinti e artisti della sua terra di origine: la Sicilia. Dichiarò Eleonora:

«In un lontano viaggio acquistai un libro che trattava di futurismo in Sicilia e illustrava la prima mostra di artisti futuristi siciliani dei primi anni '20, tra Palermo e Taormina. Artisti meno conosciuti come Corona, Rizzo, Varvaro, D'Anna, realizzarono delle opere straordinarie utilizzando le nuove tecniche dell'aeropittura, con forme geometriche essenziali, dinamiche, plastiche, che portarono una ventata di novità in Sicilia, in risposta ai futuristi più noti del periodo come Balla, Marinetti, Guttuso, Boccioni. Sfogliando quel volume riccamente illustrato, avvenne in me l'ispirazione creativa e cominciai a sviluppare “Cassiopea” la collezione moda che prende il nome di una stella, perché le stelle ci regalano una visione romantica e misteriosa, luminose, lontane, accompagnano il nostro percorso di vita, irraggiungibili, ci regalano sogni ed immaginazioni terrestri ed extraterrestri. Cassiopea Collection distingue ogni abito ed accessorio con il nome di una stella. Dal pensiero avanguardista del “Manifesto” del Marinetti, nella mia personale interpretazione, le distanze temporali si annullano, si frantumano, si amalgamano, si solidificano per costruire un nuovo progetto che volge lo sguardo al futuro dando vita ad abiti dalle linee rigorosamente geometriche, dai colori e forme scolpite come fossero incisi in una tavola pitagorica dalla matrice simmetrica. Dalla visione della “Metamorfosi cosmica” del dipinto di Giulio D'Anna è nato l'abito simbolo di questa collezione stellare, ricoperto da una scintillante cascata di stelle, prende il nome di “Via Lattea”. Cassiopea collezione conceptual futurista è portatrice di un messaggio che si proietta oltre la dimensione terrena, legame imprescindibile tra passato e presente, che illumina l'odierno e spazia nel futuro».



SUMMER FASHION AND ART



6^ª EDIZIONE 19 GIUGNO 2021

**“FUTURISMO ASTRALE”
Charity fashion art
“FOR ANT ONLUS”**

**presenta: Patrizia Pellegrino
testimonial: Milena Miconi**

Ore 18,00: Benvenuto Ospiti

Presentazione Evento

Presentazione Artisti a cura del

Prof. Enzo Dall'Ara

(Aida Abdullaeva, Francesca Altamore,

Lorenza Altamore, Mario Tarroni, Maris Schiavo,

Patrizia Dalla Valle, Ester Campese)

e con la straordinaria partecipazione delle artiste:

Barbara CATTABIANI Pianista, Stella Camelia Enescu Pianista,

Sara Pastore soprano, Cinzia Tedesco solista jazz.

Sfilata di haute couture di Eleonora Altamore

Cena Buffet

Lotteria solidale

info@altamoremoda.com

solo su invito Dress Code: Elegante Sera

DIMORA ALTAMORE, Vicolo di Colle Pisano, 60 - Roma



PIROFANTASY



TERRICIDIO?



di Ugo Locatelli

Architetto e artista sperimentale;
locatelliareale@gmail.com

Artista sperimentale ideatore del progetto, è rivolto all'ecologia del pensiero e dello sguardo. Dal 1997 sviluppa il sistema Areale, un laboratorio pluridisciplinare di apprendimento per scoperta attraverso la filigrana della realtà (www.ugolocatelli.it).

Il 22 aprile 2020 è stato festeggiato il cinquantesimo anniversario della *Giornata della Terra (Earth Day)* in tutto il mondo, con il tema “*Azione per il clima*”. In risposta

alla crisi del Coronavirus

la mobilitazione fisica

di milioni di persone

si è trasformata in

una gigantesca

maratona vir-

tuale che ha

attraversato

il Pianeta,

racco-

gliendo

azioni

grandi e

piccole,

testimo-

nianze e

impegni

per pro-

teggere

ambien-

te, clima

e società, e

per cercare

di coinvolge-

re tutti in modo

sensibile e respon-

sabile. Il programma,

intitolato “*24 Hours of*

Action” è stato affiancato da

un palinsesto digitale di 15 ore su

www.earthday.org con

live streaming, contenuti

interattivi e il lancio di un'app in 11 lingue, per di-

venire sentinelle ambientali raccogliendo dati che

saranno integrati in un'unica piattaforma.

Il progetto *Terricidio?* è nato in continuità con le

finalità sopra descritte, col lavoro del 2020 “An-

tropocene” (<https://www.museogeologico.it/images/stories/pdf/Antropocene-Quaderno19.pdf>),

e con l'obiettivo di essere presentato dal Museo

Geologico di Castellarquato (PC) sul proprio sito

e alla stampa il 22 aprile 2021, in occasione della

51esima *Giornata della Terra*, attraverso una mostra

virtuale e il “Quaderno di educazione ambientale”

n. 20, online, a cura del direttore del Museo Carlo

Francou, con i contributi di vari studiosi e con nu-

merose immagini. Il Quaderno sarà

sempre visionabile nella sezione

Pubblicazioni del sito

del museo.

Il nome del progetto

Terricidio? è tratto

dalla relazione

del filosofo Pa-

olo Prini *Ver-*

so il Terrici-

dio?, tenuta

nell'VIII

incontro

interna-

zionale *Il*

mondo di

domani a

Perugia

dal 15 al

18 otto-

bre 1970,

sul tema

generale *Il*

rapporto tra

l'uomo e la na-

tura nella civiltà

della scienza. A

proposito di que-

sto tema, oggi di una

sconvolgente attualità

pluridisciplinare, il sociolo-

go e saggista Gianpiero Galameri

riporta, nel libro curato

con Antonio Augenti

Chi ha paura della scuola (AA.VV., Armando Editore,

Collana Scuola e Università, Roma, 2019), un

estratto dell'intervista fatta a Prini nel 1971:

«C'è una generale concezione della realtà come

oggetto e come materia del fare, come materia

plasmabile dal lavoro dell'uomo, trasformabile

dalla sua attività, concezione per cui la natura viene

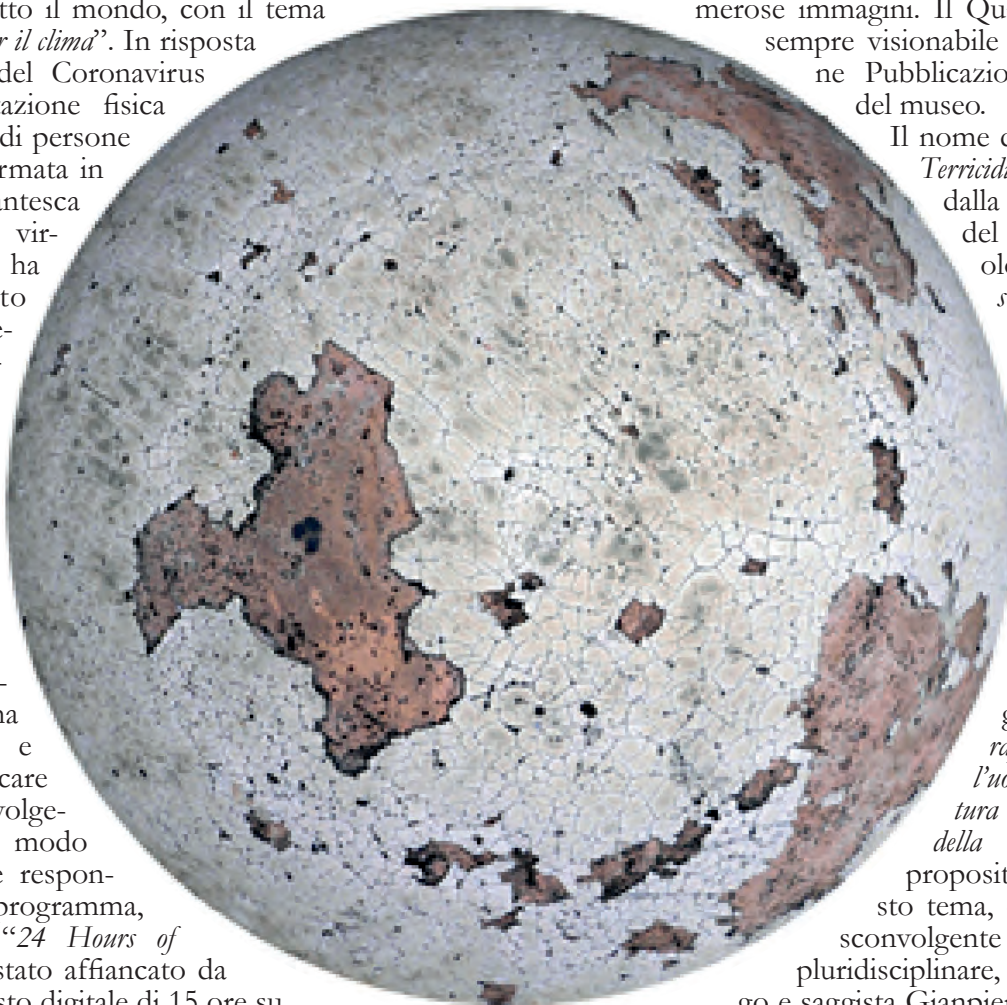
a perdere, in un certo senso, la sua solidarietà con

l'essere dell'uomo, per diventare puramente il

“materiale” cui si applicano gli interventi umani;

per diventare soltanto cioè l'elemento-base di

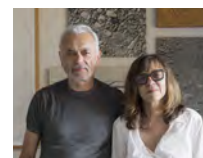
trasformazioni».



Ugo Locatelli, “Mondo Areale”, 2011

RECOVERY

di Fulvio Guerrieri e Paola Dallavalle



Artisti sperimentali;
fulvio.guerrieri@libero.it, www.dallavalleguerrieri.com

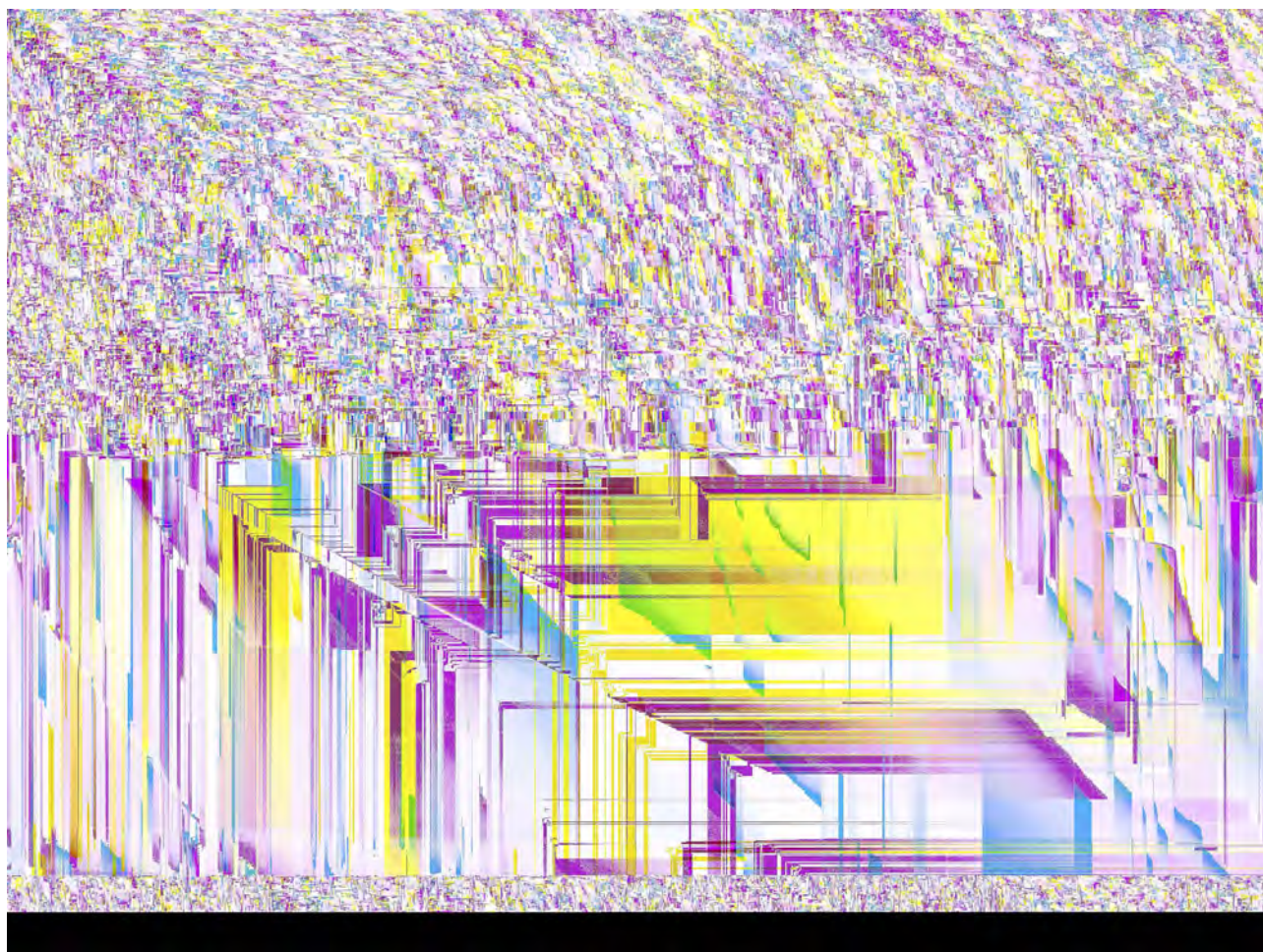
Recovery progetto del 2018
Fotografie digitali di Fulvio Guerrieri e Paola Dallavalle
www.dallavalleguerrieri.com

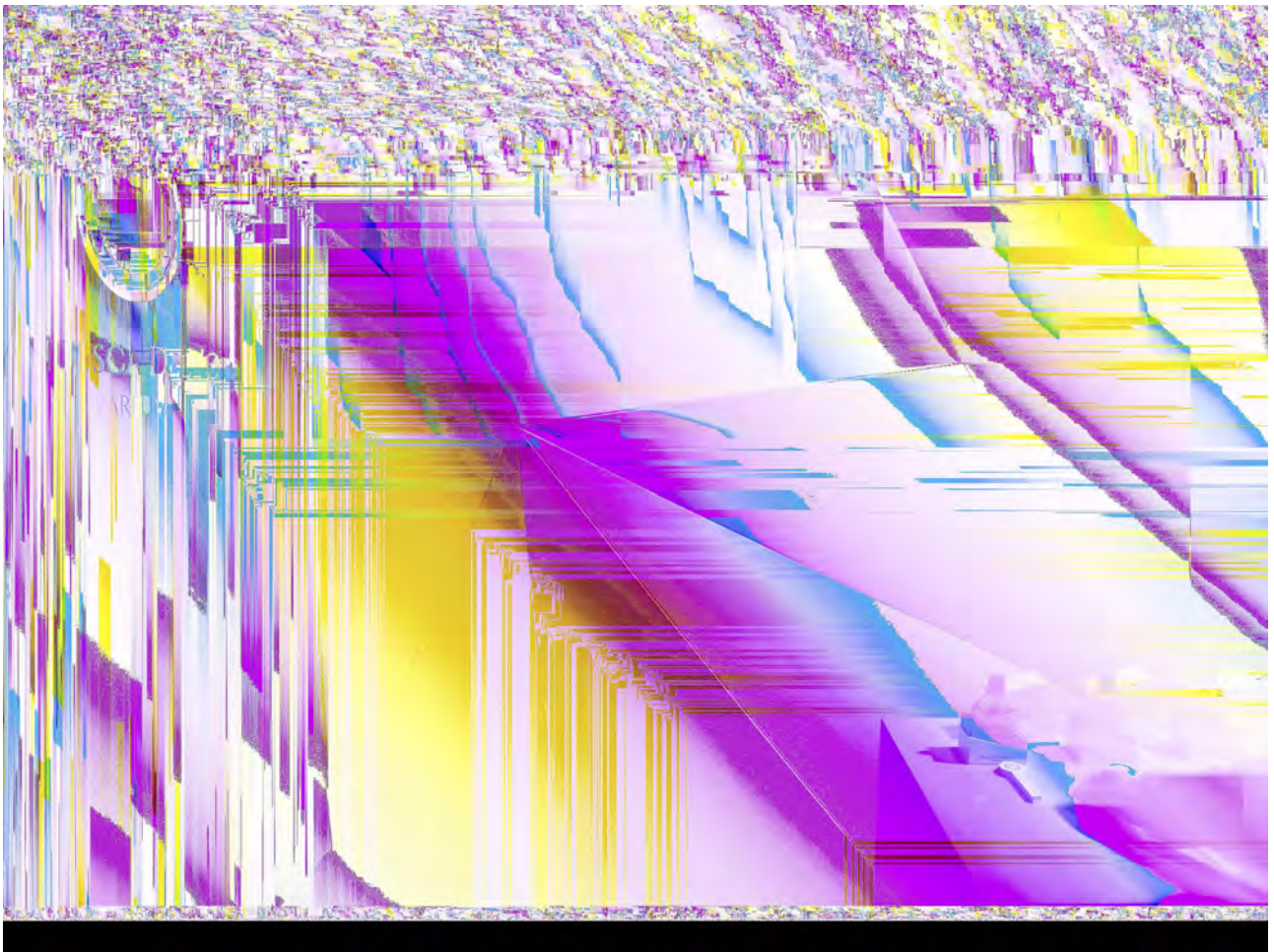
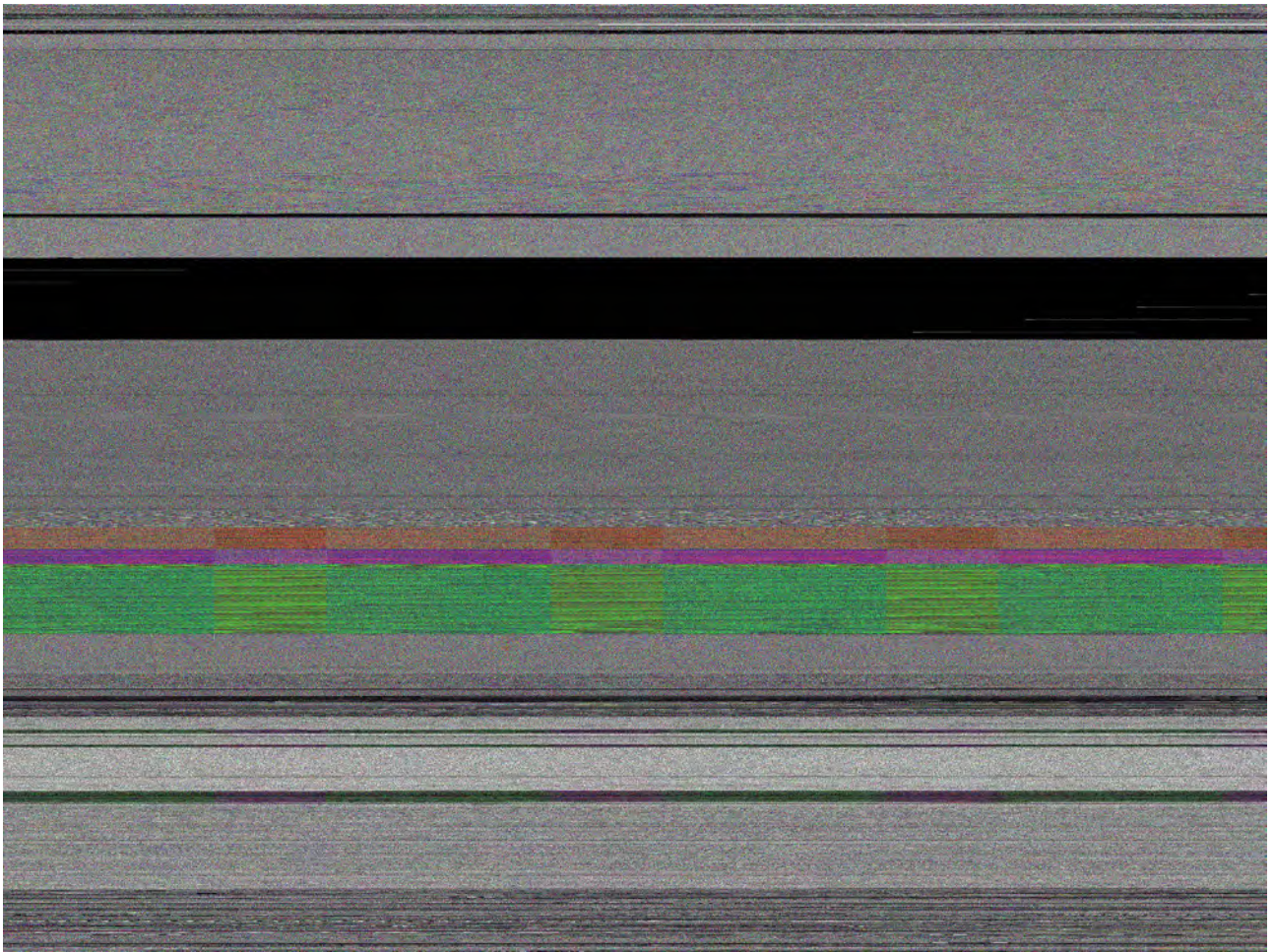
Lo scopo del progetto *Recovery* è di mostrare immagini prodotte da un algoritmo dopo il processo (non riuscito) compiuto da un programma dedicato al recupero di file fotografici cancellati erroneamente. Questo evento ha la caratteristica dell'unicità non ripetibile essendo il frutto di una casualità matematica.

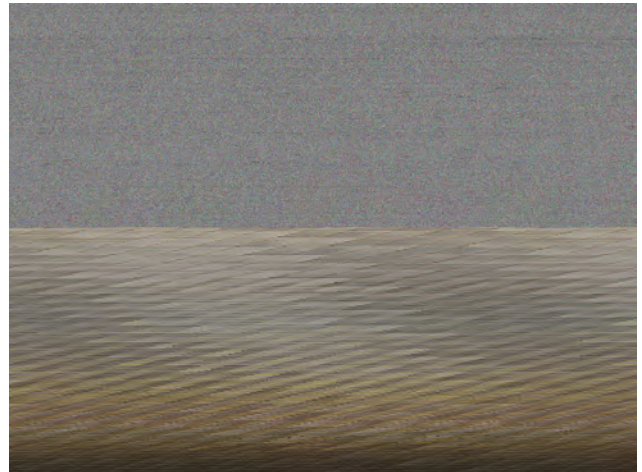
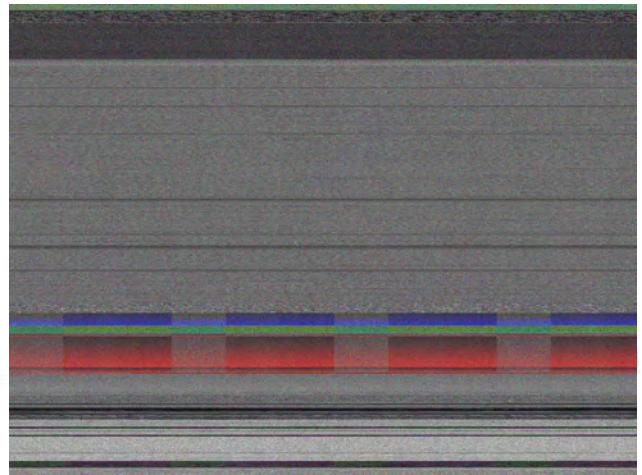
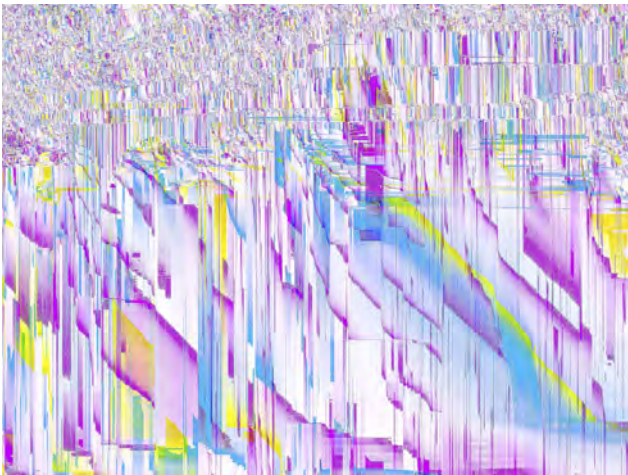
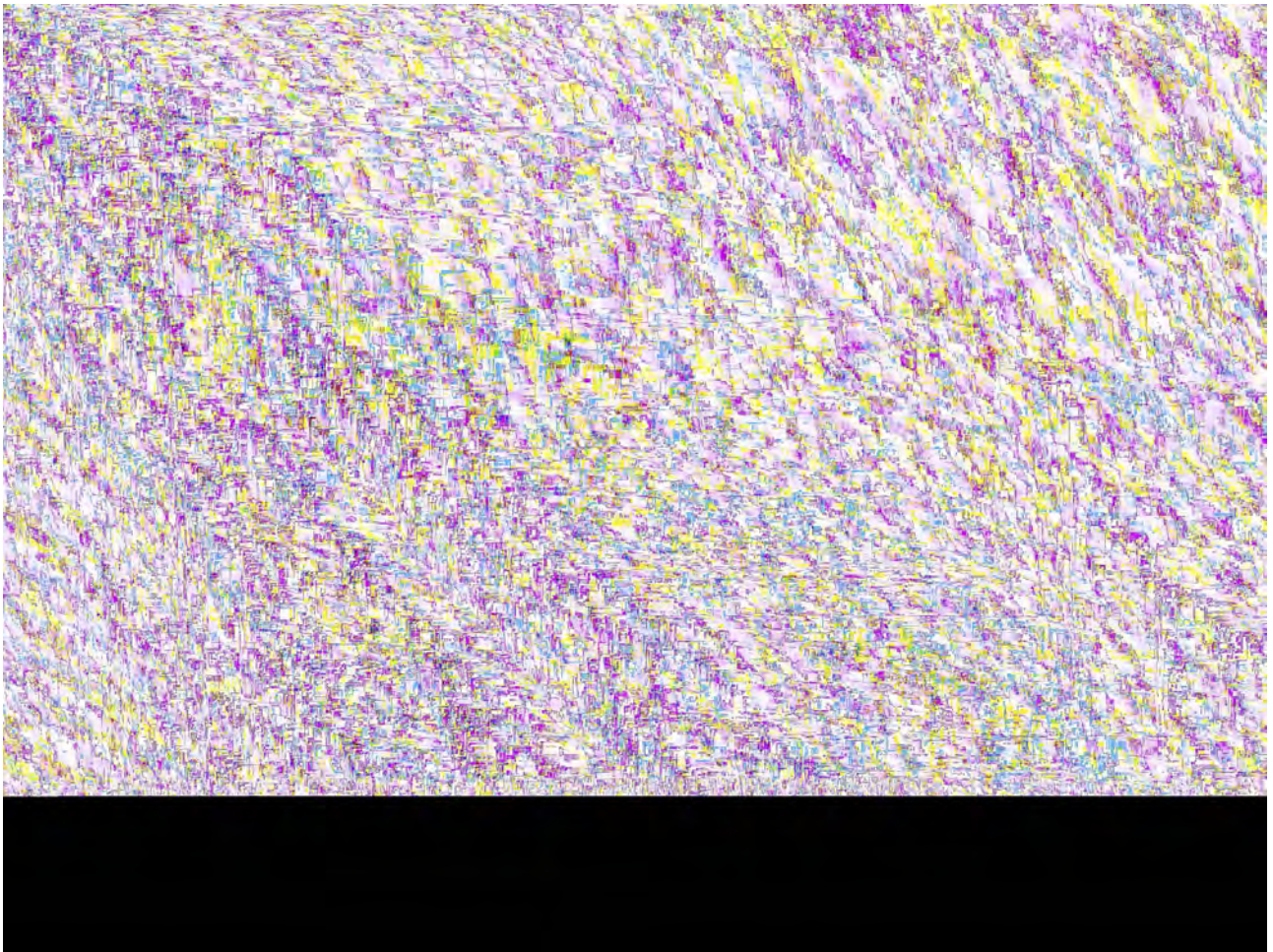
In buona sostanza, per recuperare le foto cancellate da un dispositivo digitale, i programmi specializzati operano una ricerca nella directory, verificano che le strutture dei file siano ancora intatte (non sovrascritte) e ne propongono il recupero. Tuttavia a volte capita che la proposta non sia veritiera, poiché l'algoritmo è ingannato da parziali sovrascritture. In questo caso il programma non cassa la proposta (come dovrebbe) ma genera foto usando i pixel

recuperati in modo arbitrario e, appunto, casuale. Com'è noto il nostro cervello ricostruisce l'immagine che gli occhi hanno acquisito. Sostanzialmente genera rappresentazioni plausibili del mondo che ci circonda. La fotografia digitale funziona allo stesso modo. L'algoritmo accosta pixel in modo che possano generare modelli visivi plausibili alla nostra idea di mondo. E cioè quella rappresentabile. Che cosa succede se il processo di riconoscibilità del verosimile commette un errore?

Il computer produce rappresentazioni autonome che partono però da presupposti ritenuti sufficientemente *conformi al vero*. Questo processo generativo determina la formazione di visioni che sono in bilico tra il reale e l'astratto. Non sono reali perché non riproducono ciò che comunemente è ritenuto tale







ma nemmeno astratte perché il loro processo formativo non ha questa finalità. In pratica non hanno (o non dovrebbero avere) alcun portato retorico.

Allo stesso modo, se la nostra corteccia cerebrale (il vero organo della visione) dovesse mal'interpretare gli stimoli provenienti dagli occhi, produrrebbe immagini false secondo la logica comune, ma plausibili nel processo formativo autonomo, che potremmo definire *immagine-pensiero*.

L'*immagine-pensiero* è stato il focus di opere precedenti di Fulvio Guerrieri (titolo *Colori* presentate alla mostra *Reale* - Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi di Piacenza), in cui la formazione della fotografia analogica avveniva attraverso la fusione visiva – cioè una fusione attuata sul piano della sola percezione ottica – dei diversi colori primari portati

allo stato di risonanza.

La dinamica è fisicamente nota, in ogni caso il risultato è una campitura indefinita, un etereo colore terzo che sfuma ai margini e che esiste poiché veduto, colto, dall'obiettivo fotografico durante la risonanza dei colori base.

Un modo semplice, ma efficace, per *bloccare* in una foto ciò che viene prodotto dalla corteccia cerebrale in maniera autonoma e arbitraria rispetta al veduto.

Ora con Paola Dallavalle il processo creativo viene spostato e amplificato sul piano puramente digitale in cui l'intermediazione operata dal sistema binario genera *immagini-pensiero* estranee da finalità retoriche, poiché casuali, frutto di un errore algoritmico, motore di emblematiche visioni terze.



Colori, 2001 c-print 70x100



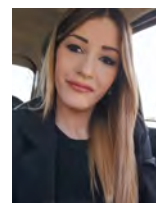
Colori, 2001 c-print 70x100

È A PATRICA IL MONTE DEL PURGATORIO

di Aldo Conti e Tatiana De Alexandris



Presidente della Proloco
di Patrica;
aldocont007@gmail.com



Assessore alla Cultura
di Patrica;
dealexandristatiana@gmail.com

L'antico borgo del Lazio dedica ai personaggi della Divina Commedia un parco tematico che sale verso la cima del monte Cacume nominato da Dante Alighieri nel quarto canto del purgatorio come modello terrestre del sentiero salvifico verso la salvezza e il riveder le stelle

Patrica è un paesino di circa 3.000 abitanti nella valle del Sacco, situato a pochi chilometri da Frosinone.

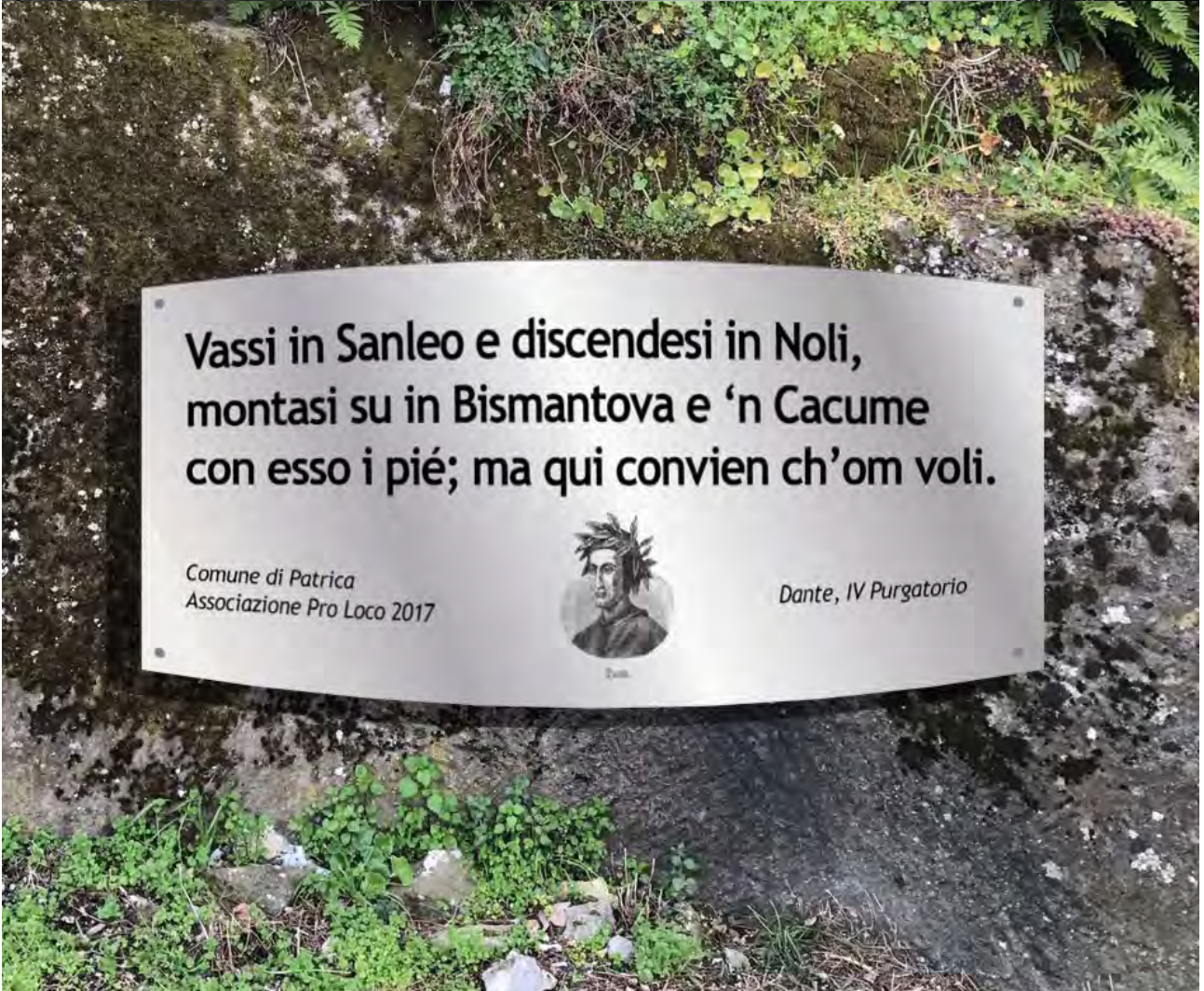
È davvero caratteristico e suggestivo il modo in cui le case che compongono il centro abitato siano compatte ed arroccate su di un ripido costone roccioso, tanto da essere definito “il balcone dei Lepini”. La storia del borgo è scritta tra le strade, i vicoli, le piazze, le chiese, i castelli e i palazzi storici. Patrica sorge a ridosso dei Monti Lepini, su un colle vicino a Monte Cacume, posto in posizione dominante sulla Valle del Sacco. La sua forma caratteristica e la sua posizione isolata rendono Monte Cacume facilmente riconoscibile anche da lunghe distanze.

Estremamente panoramico, offre un itinerario tra i più caratteristici dell'intero Appennino: arrivati in cima, la vista è meravigliosa, affaccia sulla Valle del Sacco e fa vedere un orizzonte che abbraccia dai Monti Simbruini alle Mainarde, dal Matese, agli Aurunci; nelle giornate più limpide lo sguardo può arrivare fino al mare, si scorgono il Monte Circeo e le isole Pontine.

Sulla vetta del monte una caratteristica croce di ferro, eretta nel 1903, in occasione del diciannovesimo centenario della nascita di Cristo, a ricordo del Giubileo proclamato dal pontefice Leone XIII. Pienamente consapevole del suo valore paesaggistico, ma anche storico e identitario per il paese, in un'ottica di valorizzazione culturale e sviluppo turistico locale, l'amministrazione comunale di Patrica ha avviato il progetto “il Sentiero di Dante”, un percorso artistico sul Monte Cacume, costituito da 12 installazioni in corten raffiguranti i personaggi che Dante Alighieri incontra lungo il suo viaggio narrato nella Divina Commedia. L'idea di istituire una “passeggiata dantesca” sul Monte Cacume nasce da una citazione del sommo Poeta nel suo capolavoro della letteratura universale, che identifica questa montagna come un'ascesa in cui l'uomo poteva ricongiungersi a Dio: “Vassi in Sanleo e discendesi in Noli, montasi su in Bismantova 'n Cacume con esso i piè; ma qui convien ch'om voli.” (Purgatorio IV, 25-27), citazione riportata su una lastra di metallo che l'associazione Pro Loco

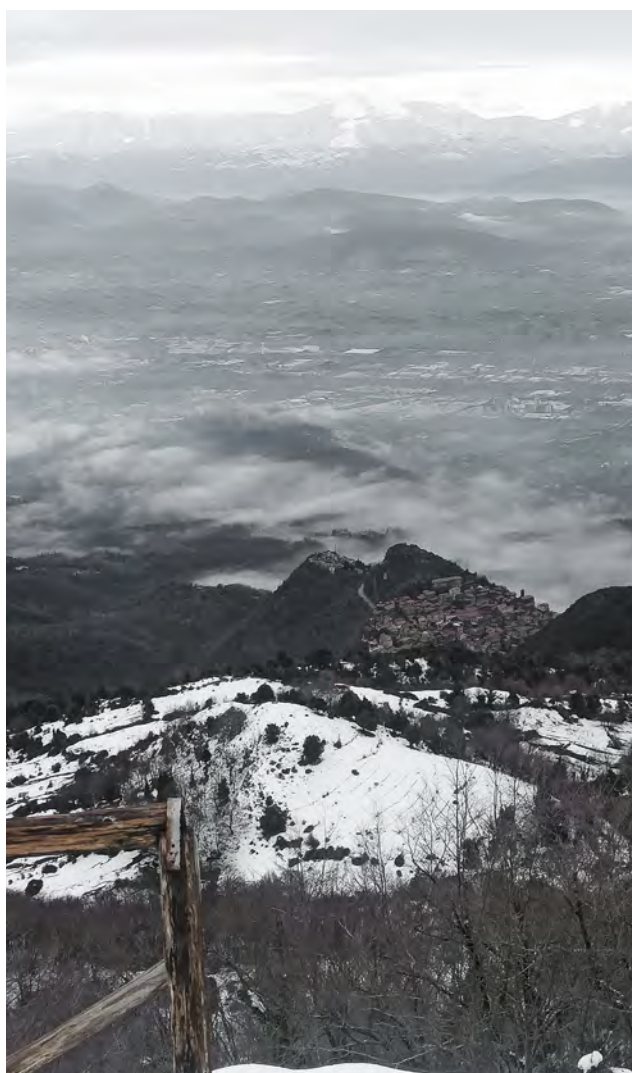






di Patrica ha posizionato davanti l'entrata del sentiero. Lo studioso dantesco Giovanni Mario Filelfo ipotizza che Cacume avrebbe incuriosito il sommo Poeta mentre nel 1294 si sarebbe recato a studiare Logica a Napoli, dopo aver sostato ad Anagni per un'ambasceria presso Bonifacio VIII. Da qui l'idea di trasformare metaforicamente Cacume nella montagna del Purgatorio – anche per la sua particolare cresta ad imbuto rovesciato - immaginando di camminare al fianco di Dante nel suo viaggio, di attraversare i vari gironi e di incontrare i personaggi principali, fino al Paradiso che si concretizza con la cima del monte. Il “Sentiero di Dante”, che verrà ultimato entro l'estate 2021 nasce su iniziativa del sindaco Lucio Fiordalisio e l'Amministrazione Comunale di Patrica, con la consulenza storico-scientifica di Giancarlo Pavat, la consulenza artistica di Cesare Pigliacelli e la collaborazione dei volontari dell'Associazione “L'Ochidea”.

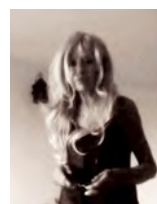
L'iniziativa ha già avuto un prestigioso riconoscimento: è stata selezionata da Poste Italiane e dal Comitato Nazionale per le celebrazioni dei settecento anni dalla morte di Dante Alighieri del MiBACT, tra i 70 progetti promossi dai piccoli comuni, che a diverso titolo sono collegati alle vicende artistiche e alla vita del Poeta.



IL LATO PRIMITIVO

di Isabella de Paz e Ferdinando Gargiulo

Illustrazione di Lucia Balletti



Giornalista già docente
di Tutela dei Beni Culturali
e Vicepresidente
dell'Associazione "Arte e Scienza";
isabelladepaz@gmail.com



Medico, scrittore,
blogger;
gargiuloferdy@gmail.com

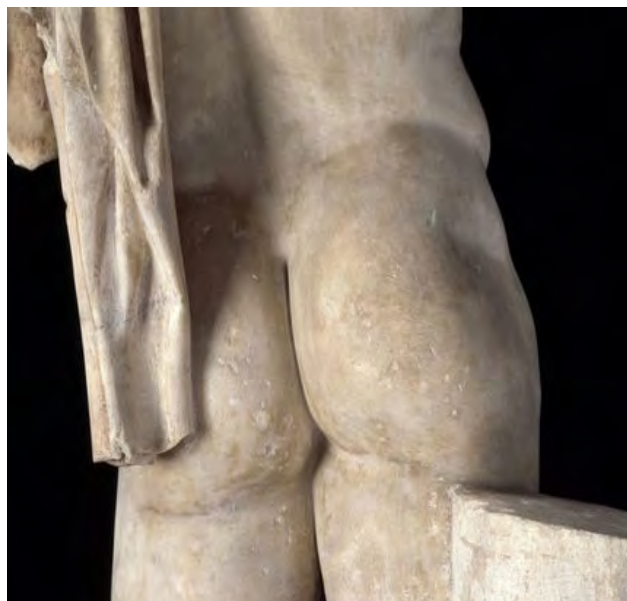
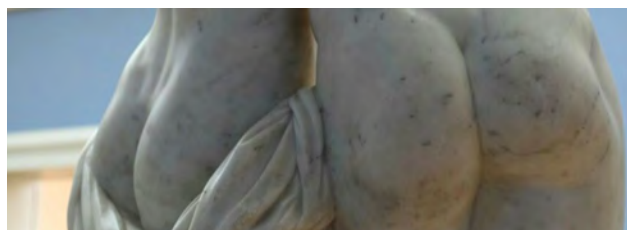
Non è stata la rissa tra ragazzi sul Pincio a farmi pensare che nel tempo della pandemia riemerge il lato primitivo dell'uomo. Non le invasioni ai supermercati né le manifestazioni di piazza contro la chiusura di negozi e ristoranti, che hanno lo stile e la regia dell'attacco a Capitol Hill e nascono da un comprensibile disagio. A guardarne i filmati viene in mente l'opera di Thomas Cole, pittore inglese naturalizzato negli Stati Uniti nel diciannovesimo secolo. I suoi dipinti raccolti col titolo *Il corso dell'impero* rappresentano una scena che si può definire profetica, perché sembra ispirata alle foto dei fatti di gennaio 2021. Solo che gli aggressori sono uomini primitivi. Com'è possibile, ti chiedi, che una banda di cavernicoli possa vincere una sfida contro la civiltà? La risposta è nelle immagini: questo popolo in rivolta è primitivo perché la decadenza, già in atto da tempo, ha minato le istituzioni molto prima della rivolta. Il messaggio inquietante coglie il senso di questi giorni grigi. Il nostro mondo era già guasto prima delle pandemia e della crisi economica, politica, umana. Lo era da un bel po'.

Oggi mancano le risorse elementari come il lavoro, le relazioni sociali, la speranza nell'avvenire. Ogni singola persona e quella stessa, in branco, si lascia andare allo sconforto o a gesti estremi, come violenze e aggressioni, ma c'è qualcosa di più e quel di più colpisce. Anche la cultura appare talvolta ansiosa di mostrarsi diversa da sé e, come certa politica, dirige i suoi messaggi alla pancia del pubblico. È nata così una sfida che solo due anni fa avremmo giudicato di cattivo gusto: le istituzioni museali di tutto il mondo competono tra loro per vincere il titolo di "Best museum bum", entrano in gara, cioè, per l'aver in collezione il più bel sedere della storia dell'arte. La sfida è stata lanciata su Twitter dallo Yorkshire Museum durante la quarantena. Poiché il numero dei visitatori in quel momento era pari a zero, il curatore ha pensato di mantenere alta l'attenzione di tutti, offrendo un corteggiamento vagamente volgare. Una battuta se è un po' sconda, diceva Freud, rivela l'intenzione di sedurre. Sedurre chi, in questo caso? Non il pubblico dei musei ma quello del social web. Twitter è stato invaso da analoghi messaggi, postati da altre istituzioni mu-

seali, che hanno raccolto il guanto e accettato la sfida. Allo Yorkshire Museum, che punta sulla statua di un atleta romano in piena forma, ha risposto il museo di Aberdeen con due foto: quella di una statua egizia di 3500 anni fa e, di fianco, un'altra statua peruviana del 1300-1500 girate di spalle per mostrare il lato B. Il Mary Rose di Portsmouth ha pubblicato il particolare di un'antica incisione di battaglia dove il signore addetto al caricamento del cannone mostra un fondoschiena pronunciato. Il museo Muza di Malta propone un Ercole marmoreo, mentre il giapponese Ota Memorial Museum pubblica la foto de' *I lottatori di Sumo*. Qualcuno ha preferito partecipare in modo simbolico. Il Design museum di Gent ha proposto una caffettiera artistica della Philips, progettata da Alessandro Mendini per Alessi, di colore rosa carne che per il taglio centrale vagamente irregolare ricorda i profili posteriori delle statue greche. I collezionisti privati, più

timidi per tendenza, hanno preferito piccoli capolavori poco noti che rappresentano animaletti di ottima fattura. In una settimana lo Yorkshire Museum ha avuto tremila *like* e oltre duemila *retwit*.

Ora questo sollevare la veste che la tradizione riserva alla donna, ma in questo caso ha coinvolto l'universo maschile, dimostrando che gli uomini più rapidamente raggiungono la parità, si chiama *anasyrma*. Le tradizioni popolari assegnano a questo gesto un significato apotropaico: generatore di buona fortuna. Secondo la cinesica o scienza dei gesti è un movimento seduttivo, eccitante. Anche prima della sfida tra musei, Instagram era pieno di foto postate da donne giovani con natiche importanti, in certi casi esagerate, simili a quelle della Venere primitiva e di quella bellissima Afrodite Callipigia, che è conservata nel museo nazionale di Napoli. Queste immagini vengono rapidamente rimosse dal gestore di Instagram e finiscono probabilmente





nel *dark web*. Ora, invece, il mondo dell'arte e anche quello vagamente screanzato dei social sembrano schierarsi dalla parte del lato primitivo. Perché? Per avere *audience* e accedere all'area degli *influencer*. Se vuoi attenzione con l'*anasyrma* la ottieni.

Insomma, il lato primitivo che, a detta degli psicologi, emerge nei gruppi di terapia in tempo di Covid, ha invaso il mondo dei social e certe zone della cultura.

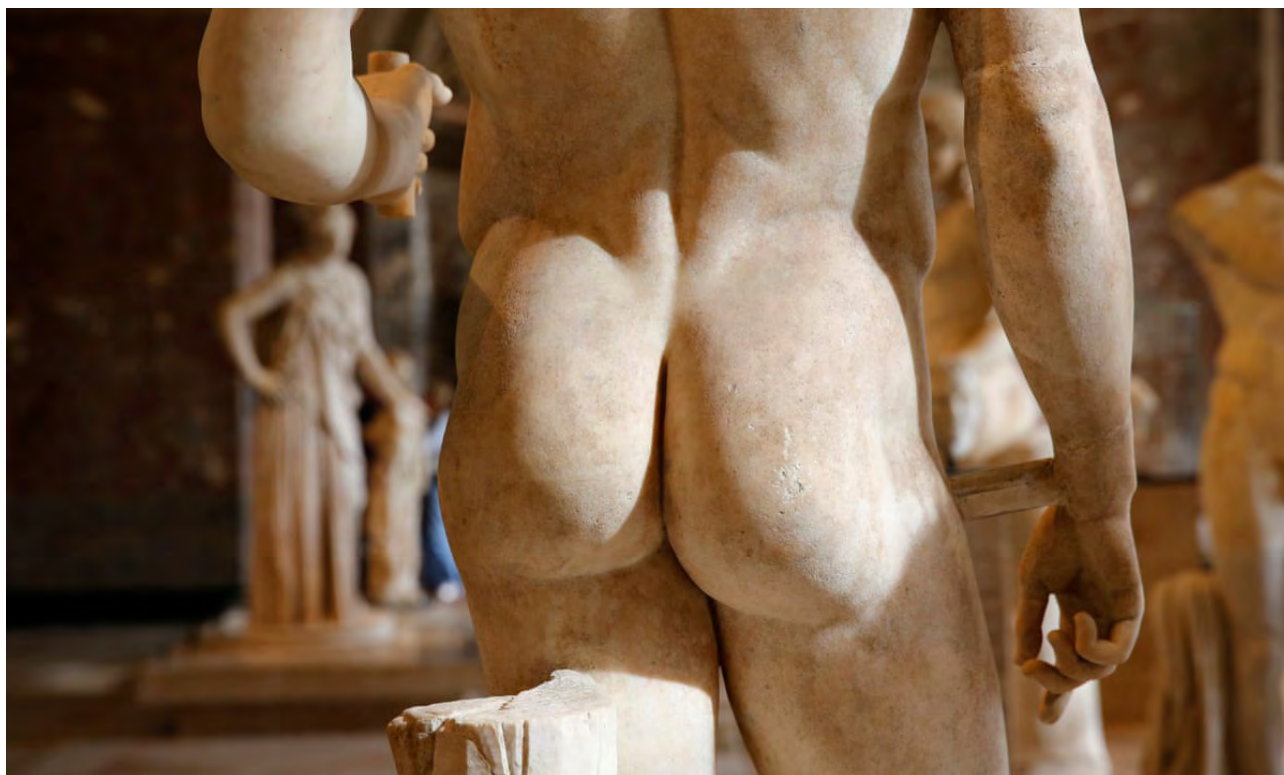
«Dall'inizio di questo interessamento dell'Italia nel contagio - dice la dottoressa Giusy Cinquemani - ho avuto modo di parlare con molti colleghi psicoanalisti e psicoterapeuti per sapere come si stavano regolando con le persone che seguivano in terapia. In quanto psicoanalisti di gruppo sappiamo cos'è il contagio psichico e quanto esso sia veloce, pericoloso e difficile da tenere a bada. Sfocia in agiti e si oppone all'essere pensato. Così come sappiamo che nei gruppi si manifestano e si esprimono le forme più primitive dell'essere, il somatico. Il lato primitivo si esprime con il corpo».

Crescono in modo esponenziale le patologie come l'anoressia, la bulimia e le compulsione autoaggressive, come se l'individuo si sentisse investito della sfida ultima: decidere di chiudere con la vita, prima che sia la vita a chiudere con lui, vale a dire suicidarsi in qualche modo. Non tutti arrivano a questo estremo, ma la diversità di reazioni non consola. L'idea di essere forse meno dotato di altri è inaccettabile, un vero e proprio tabù'.

Gli egualitaristi da Buonarroti a Babeuf si sono dati un gran da fare per confutare le tesi di Platone e Aristotele sulle differenze iniziali; ma l'attualità sembra a favore del pensiero classico. L'aspetto positivo c'è: chi ha uno sguardo attento alle disuguaglianze di partenza può sforzarsi di offrire maggiori opportunità agli svantaggiati. Sarà naturale, perciò, raddoppiare le attenzioni per individui e popoli de-

boli, moltiplicando gli aiuti e le risorse che evitano loro il contagio per ricordare a tutti che, in tempi di globalizzazione, nessuno si salva da solo. Il virologo Antony Fauci ha affermato che gli Stati Uniti porteranno il vaccino ai paesi poveri e svantaggiati. Si direbbe, quindi, ancora viva la lezione dell'etologia moderna.

Quando nel 1973 venne attribuito il Premio Nobel per la medicina e la fisiologia a Konrad Lorenz vi fu una sorta di sollevazione negli ambienti scientifici e culturali. Il ricercatore austriaco, noto per le sue indagini del comportamento umano attraverso lo studio dell'istinto animale e dell'adattamento ambientale, era ritenuto un fautore dell'anti-egualitarismo. Non gli vennero risparmiate accuse, ma i suoi saggi venivano sempre più studiati per comprendere la decadenza della sfera intima dell'uomo e del suo ambiente. «Il mondo è completamente impazzito- diceva Lorenz - non solo di giorno in giorno è sempre più brutto, ma anche più cattivo, più immorale. Anzi le parole buono e cattivo sono scomparse dal vocabolario. Non ci sono più i cattivi, ma uomini che il mondo ha trattato male e non ci sono più buoni, ma soltanto uomini condizionati nel modo giusto. Così facendo si sottrae all'individuo la fondamentale libertà di decidere tra il bene e il male, che lo forma e lo consola». Vivere, dunque, è imparare. E s'impara anche dalle debolezze e dalle catastrofi, come l'etologia insegna, dalle paure e dall'aggressività. Insomma, la scienza etica di Lorenz è scienza e basta per il nostro tempo. Altre filosofie salvifiche o dietrologiche, al contrario, nel momento in cui si rivelano fragili, non potendo spiegare o contrastare le catastrofi, producono il panico. «Se vogliamo stornare l'apocalisse che ci minaccia- scrive Lorenz- dobbiamo risvegliare, soprattutto nei giovani, la sensibilità per i valori, per la bontà, per la bellezza. Vivere è imparare. E di



questi tempi s'impara a vivere fronteggiando le catastrofi senza mai dimenticare che il fondamento della vita è il suo ciclo inarrestabile». L'etologia è una lezione sul destino, che non deriva da una fatale sentenza, ma si può costruire avendo chiari gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli con coraggio,

talento e animo gentile. Talento e coraggio le nuove generazioni l'hanno messo in campo. Se dovranno lavorare sulla gentilezza lo faranno per garantire a tutti una vita sana, un mondo pulito. Cose che senza gentilezza sono pura utopia.



STATI UNITI 1931: SCENE DA UN VIAGGIO DI FORMAZIONE



Bibliotecario alla Melchiorre
Delfico di Teramo;
faustoeugeni@gmail.com

di Fausto Eugeni

Il 14 febbraio del 1931, all'età di diciannove anni, mio padre Carlo Eugeni (Ascoli Piceno, 1911 – Teramo 1999) si imbarcò a Napoli, sul transatlantico “Conte Biancamano”, alla volta degli Stati Uniti. Era studente dell'Accademia di Educazione Fisica di Roma, la cosiddetta Farnesina, e partecipava

alla spedizione di 40 studenti-atleti italiani, invitati a frequentare i corsi di Bernarr McFadden, profeta di un rivoluzionario metodo scientifico di preparazione atletica. Ci resta oggi un bel volumetto nel quale il miliardario McFadden spiega le ragioni dell'iniziativa e presenta le schede personali dei 40



L'improvvisata band dei cadetti italiani lungo le strade del Campus di Castle Height a Lebanon. Carlo è al Sassofono.

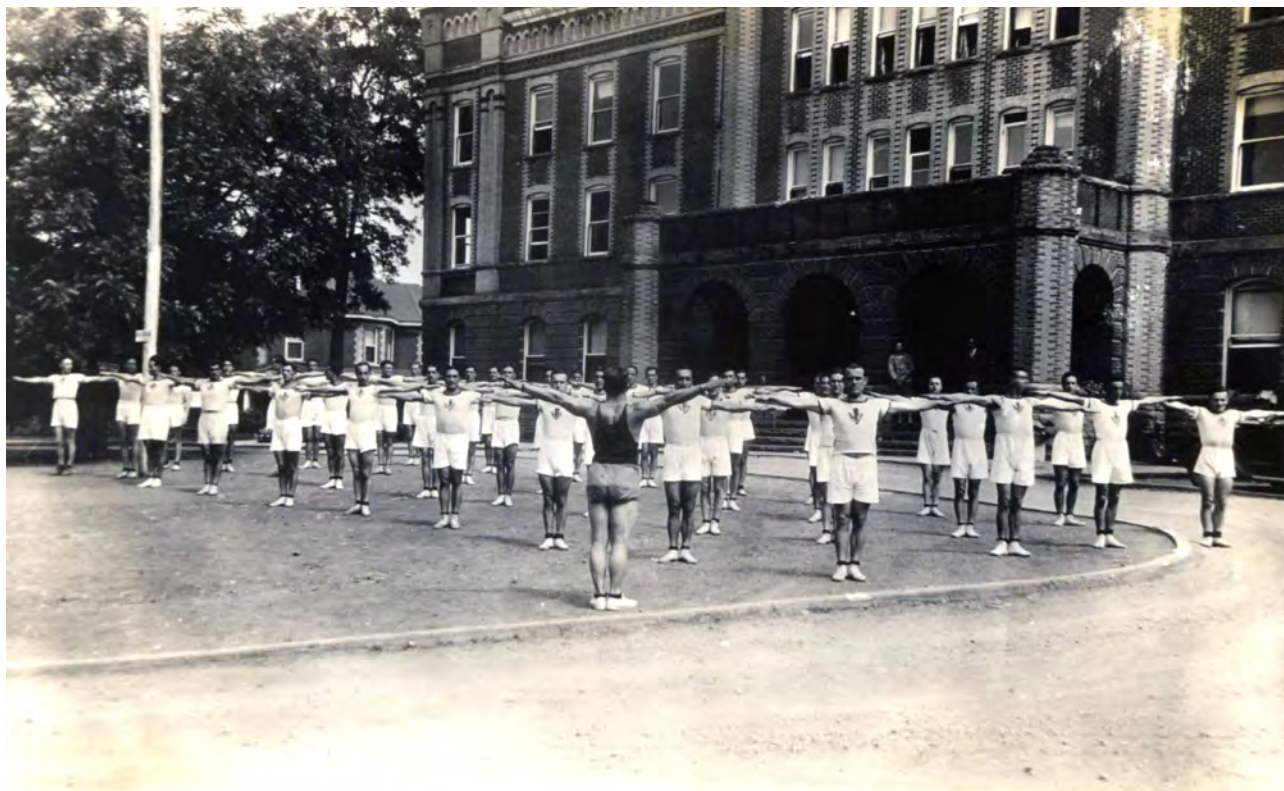


Lezione d'inglese a Castle Height. Carlo, seduto a terra, è impegnato in un esercizio di lettura.

cadetti, con i ritratti, le biografie, i profili atletici e le specialità sportive praticate.

Durante quel viaggio mio padre tenne un diario che oggi è prezioso perché rivela i pensieri e le emozio-

ni di un ragazzo della provincia italiana di fronte allo spettacolo dei grattacieli; delle strade newyorkesi già allora congestionate dal traffico automobilistico; dei sontuosi megaimpianti sportivi dedicati



Lezione di ginnastica a Castle Height.



Un momento di riposo a bordo piscina. I tre amici, Carlo, Gino e Attilio con le loro compagne Julia, Frances e Charlotte. Sulla destra Carlo e Julia si tengono per mano.

a discipline delle quali in Italia non si conosceva neppure il nome.

L'opinione pubblica degli USA segue all'epoca con curiosità e interesse tutte le cose italiane e l'arrivo di questi atletici giovanotti fa notizia. La macchina propagandistica di McFadden è imponente: dovunque arrivi, il gruppo dei 40 è sempre al centro

dell'attenzione, giornalisti, fotografi, cineoperatori li seguono a ogni tappa. Si organizzano feste da ballo con le migliori orchestre, cene di gala con centinaia di invitati, discorsi, brindisi ed evviva di ogni genere.

I primi giorni a New York sono straordinari. Una sera, tra gli applausi, il gruppo viene accolto dal

pubblico del Madison Square Garden. Un'altra sera il grande tenore Beniamino Gigli li accoglie sul palco del Metropolitan.

Ma il momento più solenne è a Washington, dove il presidente Herbert Hoover in persona li riceve alla Casa Bianca e stringe la mano ai giovani ospiti, uno per uno. All'uscita, i 40 cadetti in alta uniforme si mettono in posa, uno accanto all'altro, su di un'unica fila, davanti a uno strano obiettivo panoramico che produce una lunga fotografia dal sorprendente formato di cm 90x25,5 che si può conservare solo in rotolo.

Dopo la visita alle cascate del Niagara tutto il gruppo si trasferisce a Sud. Il corso vero e proprio si tiene a Lebanon, nel Tennessee, nel campus dell'Accademia Militare di Castle Height, dove McFadden ha una delle sue basi. Si affrontano gli allenamenti, lo studio teorico, le lezioni d'inglese, un ferreo regime alimentare. Si apprendono i rudimenti di *Baseball*, *Football*, *Hockey* su prato, *Lacrosse*, si pratica soprattutto il *Basket* che in Italia è ancora in embrione. La fatica è tanta ma gli svaghi non mancano. Nelle pause dallo studio si prende il sole in piscina.

Lebanon è una ricca cittadina di proprietari terrie-

ri e allevatori. Molti gli emigrati di origine italiana. Qui la crisi di Wall Street non ha prodotto danni economici. Ogni sera in città si organizzano incontri e feste danzanti.

Carlo, che ormai è *Charlie*, si fida con una graziosa biondina di nome Julia, conquistata dagli occhi celesti e dal simpatico *slang* anglo-piceno. Alla partenza lei lo accompagna in lacrime fino alla nave. "*With love*" dice la dedica dietro il ritratto che gli dona. È solo una delle centinaia di foto che restano a ricordo di quei giorni bellissimi.

L'anno successivo, terminati gli studi, ciascuno dei cadetti riprende la propria strada.

Con più d'uno mio padre conserverà sempre affettuosi rapporti epistolari. In quel gruppo si nascondevano importanti talenti ai quali la vita avrebbe riservato straordinari successi, anche in campi diversi da quello sportivo.

Dei 40, mi limito qui a ricordarne uno solo, il più longevo, il prof. Peppino Russo (Palermo 1913-Roma 2010) che nel 1960, come tecnico della Nazionale Italiana di Atletica, portò Livio Berruti alla conquista della medaglia d'oro olimpica sui 200 metri.



New York. I 40 cadetti ritratti sul palco del Metropolitan con Beniamino Gigli. (foto Carlo Edwards)



Questo periodico semestrale nasce, in sincronia e gemellaggio con «Arte Scienza_magazine» da una lunghissima gestazione del Centro Agathé lievitato per metamorfosi in *Casa Museo Mario Dell'Agata* e quasi ne è una protesi.

Mario, protagonista nella dinastia, (citando il titolo della mostra istituzionale *Arte in Dinastia* del 2007, in occasione del centenario della sua nascita,) e genio eclettico del novecento lascia alla rivista l'impronta del suo carattere libertario e il sapore del suo vissuto. Tutti i simbolismi legati alla *agatìa*, cioè alla nobiltà spirituale sono compresi nel polisenso con la pietra dura, che in geologia si distingue per l'estesa e fascinosa varietà cromatica.

Quindi il Bello, l'Estetica, ma, come dicevano i greci *kalòs kai agathòs*, il bello e il Buono, il nobile, coincidono nelle tecniche di sopravvivenza degli umani; non il bello per se stesso, anche se un quadro astratto che evade dal racconto dell'uomo sull'uomo e il suo ambiente, è più ammirato se trasmette piacere nella cromia e nell'invenzione formale.

I Quaderni sono aperti a tutti i messaggi, con parole e immagini, che nel bello e nel buono, mentre trasmettono piacere, possono aiutare l'intelligenza della vita e la sua difesa. Non c'è spazio per giochi, giochetti e manierismi di tutti i tipi, poiché l'umanità, ai limiti dell'autodistruzione, ha bisogno di un gran restauro e recupero.

GRAN SASSO: RACCONTO INFINITO

di Lina Ranalli



_Bibliografa, Pubblicista, già Bibliotecaria
alla Melchiorre Delfico di Teramo;
ranalli.lina@gmail.com



Un racconto dei racconti. Così potremmo definire la *Bibliografia generale del Gran Sasso d'Italia* di cui, entro l'anno, è programmata l'uscita per l'editore Ricerche e Redazioni di Teramo. Alle spalle quindici anni di lavoro e la pubblicazione, nel 2012, di un *Atlante storico*¹ che ha mostrato la ricchezza iconografica del luogo e il fascino di una montagna amata e corteggiata da viaggiatori ed escursionisti d'ogni epoca. Fu l'illuminista Orazio Delfico a raggiungere nel 1794 dal lato teramano, per primo in età moderna, la sua vetta e ad avviare lo studio scientifico del suo territorio. Dopo di lui studiosi, geografi, geologi, botanici, scalatori che insieme a straordinarie guide locali, tanto umili quanto coraggiose, hanno scritto pagine di grande suggestione.

Naturalmente lungo i suoi sentieri si sono avvicendati scrittori e poeti ma anche pittori, disegnatori, fotografi e infine cineamatori a catturare le diverse stagioni di questa montagna capace di cambiare identità secondo il punto di osservazione: da nord è un possente gigante che dorme, da sud è una delicatissima

¹ Silvio Di Eleonora, Fausto Eugeni, Lina Ranalli, *Atlante storico del Gran Sasso d'Italia*, introduzione di Alessandro Clementi, Teramo, Ricerche e Redazioni, 2012.

e bella addormentata. Al suo centro ha quel cuore pulsante che è stato ed è il Calderone, il ghiacciaio più a sud d'Europa.

Tra i mille racconti possibili si impone quello di Enrico Coleman (1846-1911), romano di origine inglese, talentuoso paesaggista cui si deve quella che è considerata forse la veduta più bella che del Gran Sasso sia mai stata realizzata.

Nel 1873, quando viene fondata la Sezione romana del Club alpino Italiano, sotto il patronato di Quintino Sella, Coleman ha 27 anni ed è subito conquistato dallo spirito del gruppo. Memorabile per lui è l'Ascensione al Gran Sasso del 27 e 28 maggio del 1881, effettuata, con un folto gruppo di escursionisti, in condizioni di eccezionale innevamento. La comitiva era composta da Edoardo Martinori Segretario del Club Alpino Italiano, Enrico Abbate, Guglielmo Mengarini, Giuseppe Micocci, con le guide Giovanni Acitelli e Franco De Nicola e il portatore Francesco Acitelli. Di quelle giornate ci resta un quadernino di appunti e di schizzi, oggi gelosamente conservato in copia litografata dalla sezione romana del Cai. In esso leggiamo: "... dietro il Corno Grande noto con meraviglia il colore del cielo, le nuvole nelle loro

parti illuminate sono di un giallo ranciato sporco per contrasto col bianco freddo della neve, e per l'atmosfera carica di vapore, mentre i pochi lembi di cielo sereno sono assolutamente verdi". Sono queste ed altre sintetiche annotazioni che poi gli permetteranno di realizzare lo splendido quadro del panorama invernale che verrà pubblicato in un Bollettino del CAI del 1883.

Enrico Abbate, Segretario del CAI dopo l'Ingegnere Martinori, così presenta il "bel panorama del Gran Sasso d'Italia rilevato dal signor Enrico Coleman esimio acquarellista, socio della Sezione di Roma. Sul dinanzi vedesi il monte ed il passo della Portella. ... A destra sorge imponente nel suo manto invernale ..., il Corno Grande e più in qua il Corno Piccolo: a sinistra il Pizzo Cefalone, la cima delle Malecoste, il Pizzo Intermesole. Nel mezzo si stende Campo Pericoli e più in fondo la Valle Maone in cui scorre il Rio Arno. Sono tutte le punte principali dell'importante gruppo le quali si schierano innanzi a chi giunge alla Portella e che benissimo vennero riprodotte dal signor Coleman".

Se la salita, in quei giorni di maggio dell'81, era stata faticosa colle mani e con i piedi, la discesa fu affrontata a scivolate, una pratica alla quale Coleman si appassionò: "[vi presi un] gusto matto parendomi essere ridiventato bambino e ne divenni fanatico. Infatti un mezzo di locomozione che vi fa risparmiare 200 o 300 metri di discesa faticosissima senza altro pericolo che quello di rotolare un po' invece di scivolare, e senza altro incomodo che quello di bagnare una parte dei calzoni, è, mi pare, una gran bella trovata". Coleman riferisce di un simpatico episodio dovuto alla elettricità che si era formata sulla vetta di Monte Corno, "Si era da poco giunti, e, lasciate le nostre carte da visita in una scatoletta, stavo accendendo la pipa, quando i nostri bastoni piantati nella neve cominciarono tutti, con grande nostra sorpresa, a cantare mandando un suono perfettamente



simile a quello dell'acqua che comincia a bollire. Subito mi ricordai di aver letto di un fenomeno simile osservato varie volte sulle Alpi. Intanto la macchinetta fotografica di Martinori cominciò pure a mandare lo stesso suono, ed essendosi Mengarini tolto il cappello, vedemmo i suoi capelli drizzarsi irrigiditi, e passandovi una mano scoppiettavano come quando si stropiccia un gatto contro pelo. Tutti allora ci levammo il cappello, comprese le guide meravigliatissime. È chiaro che una forte corrente elettrica si sviluppava dalla cima del monte, e non va dubbio che di notte avremmo veduto il fuoco di S. Elmo alla punta dei nostri bastoni, e delle nostre mani alzate. Benché questa elettricità sia innocua ci affrettammo a lasciare la cima".

Gli escursionisti, in gruppo, tornano all'Aquila in carrozza, alloggiano all'albergo della Corona d'Italia, e appena arrivati vanno subito a dormire "Ci dimentichiamo di dare ad asciugare i panni, e così la mattina dopo siamo costretti per 2 o 3 ore, a far conversazione in costume semi-adamitico, e piuttosto originale. Lunga discussione con Mengarini che si accorse di avere delle belle gambe, cosa che noi ci permettiamo mettere in dubbio".

Non si può parlare di Coleman senza citare la sua grande passione per i fiori e in particolare per le orchidee, un amore che esprime anche in questa ascensione. Lungo il percorso raccoglie le "pansées (viola tricolor) il graziosissimo 'ingordii', e molti altri belli fiori di cui mi ero proposto di fare un bel mazzo, ma ora con quel po' di pioggia che ci cade addosso me ne passa la voglia".

Enrico Coleman pittore, botanico, amante dei fiori, dal carattere placido e tranquillo, con un occhio incantato a contemplare paesaggi, voli di nubi e lontane visioni di pianure e di monti ci riporta ad una concezione e ad un rispetto della natura che spesso l'uomo di oggi non conosce.



Ritratto di Enrico Coleman, elaborazione da fotografia di Anna Eugeni

LA BALADERA CHE GIOCÒ A FARE LA SPIA

di Antonio Castellani



Già docente all'Università "Sapienza" di Roma di Ingegneria Aerospaziale e cultore di storia contemporanea; a.castellani@iol.it

Era già sera il 14 ottobre 1917 quando Émile Massard, Governatore militare di Parigi, ricevette l'ordine dal 3° Consiglio di Guerra di procedere il mattino seguente all'esecuzione di Margaretha Geertruida Zelle, in arte Mata Hari, di nazionalità olandese, condannata a morte il 17 luglio per spionaggio a favore del nemico. Sentenza confermata dalla Cassazione, per cui alla donna non restava che sperare nella clemenza del presidente della Repubblica Raymond Poincaré, che però non mosse un dito. Nessuna pietà per i traditori! Massard aveva assistito a decine di esecuzioni di spie e di disertori, ma l'ordine di sopprimere quella donna lo aveva profondamente turbato. Questa volta si trattava di

una signora ancora giovane, celebre in tutti i salotti come la dea della danza, la sacerdotessa dell'amore, l'incarnazione della poesia e della bellezza. Nel rigirare quell'ordine fra le mani gli tornavano in mente i panegirici dei suoi adoratori: «Il suo corpo flessuoso fluttuava con una grazia infinita tra lo scompiglio dei veli e l'ebbrezza dei profumi». Ma tornò presto alla realtà. Non ostante il processo si fosse tenuto a porte chiuse per non lasciare trapelare episodi pregiudizievole per la sicurezza della nazione, in virtù della sua carica aveva assistito a diverse sedute e si era profondamente

convinto della colpevolezza dell'imputata. Bando alle emozioni! Era ancora notte quando assieme ai magistrati civili e militari e ai medici legali Massard bussò al portone del carcere femminile di Saint-Lazare. Il corteo guidato dal direttore della prigione si diresse mestamente verso la cella n. 12 dove era rinchiusa la condannata, attraverso un dedalo di corridoi debolmente rischiarati dalla luce gialla vacillante dei becchi murali a gas. Due suore addette alle prigioniere svegliarono la donna che, ancora assonnata, trasalì all'annuncio che l'ora della giustizia era giunta. Un tempo aveva avuto per amante il Primo Ministro olandese Pieter Cort van der Linden ed era certa che il suo intervento presso il

governo francese le avrebbe fatto ottenere la grazia, anche se la regina Guglielmina si era dissociata da questa iniziativa. Mata si rivestì in fretta, forse pensando che la fucilazione che l'attendeva sarebbe stata simulata come nella *Tosca* a teatro. Avrebbe recitato a dovere la sua parte. Si inginocchiò ai piedi del pastore protestante Jules Arboux che le impartì una sorta di battesimo. Il lugubre corteo riprese il percorso inverso, questa volta con una persona in più, e si diresse verso le automobili che attendevano fuori dal carcere col motore acceso. Queste si dileguarono rapidamente nella grigia



La danzatrice Mata Hari



La danzatrice Mata Hari

alba parigina, dirette verso il luogo dell'esecuzione nel *Bois de Vincennes*. Erano le 6 di lunedì 15 ottobre 1917 e la penombra avvolgeva ancora i fossati della fortezza di Vincennes, dai quali si spandeva una bruma fitta e impenetrabile. Un'alba livida spuntava in un cielo grigio, lontano la sirena di un'officina chiamava gli operai al lavoro. La triste pianura del forte si svegliava con l'aspetto di un paesaggio spettrale. Un drappello di dragoni guidò il corteo delle automobili militari provenienti da Parigi entro il poligono di tiro, fino ad arrestarsi ai piedi di una collina, dove era in attesa un plotone di esecuzione, l'arma al piede. Sorretta dalle due suore di carità la donna fu accompagnata al palo, un sottile tronco d'albero, e trattenuta con una corda attorno alla cintola. Con fierezza rifiutò di essere bendata e a testa alta restò faccia a faccia con i dodici fucilieri che le puntavano al petto. Un ufficiale dette lettura della sentenza, quindi il comandante del plotone abbassò la sua sciabola e i fucili crepitarono nell'aria. Un proiettile le trapassò il cuore, poi un graduato si avvicinò al corpo e dette un inutile colpo di grazia. Mata Hari, donna fatale e cortigiana, baiaiera e spia, non c'era più. Nessuno rivendicò il suo corpo, così desiderato durante la sua vita, che venne trasferito alla Facoltà di Medicina di Parigi per essere sezionato e poi sepolto in una fossa comune. Di quali crimini si era resa colpevole questa donna per essere stata giustiziata così sommariamente nel mezzo dei tumulti della Grande Guerra?

Margaretha Geertruida Zelle, anche in virtù del suo fisico – carnagione scura, occhi profondi e ipnotici, capelli lunghi e corvini – amava farsi passare per originaria delle Indie olandesi, ma in realtà era nata a Leeuwarden nell'Olanda del Nord il 7 agosto 1876. Sposatasi giovanissima col capitano Rudolph Mac Leod, si trasferì nella colonia indonesiana di Giava, dove restò affascinata dall'eleganza e dalla sinuosità delle danze orientali, cui si consacrò trasportata dalla passionalità delle movenze e dal ritmo con cui si contorcevano i corpi dei ballerini giavesi. Divorziata nel 1902, tornò in Europa dove mise a frutto le sue arti di danzatrice esotica divenendo una *vedette* dei *music-halls* di Parigi, Roma, Berlino col nome di Mata Hari, ovvero Occhio dell'Alba. Viveva nei grandi alberghi, adorata dai suoi spasimanti – nobili, ministri, ufficiali – che la riempivano di regali e le saldavano i conti. Nelle sue danze sembrava la visione di una divinità che fluttuava all'ombra di un antico tempio, che «sgorgava dalle tombe, ed era come le innumerevoli anime silenziose che scivolavano nel buio dei sarcofaghi. Il suo sguardo effondeva la languidezza di un gatto selvatico». Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale mette fine alla *Belle Époque* e per Mata Hari cessano le possibilità di scritture, dovrà sopperire alle sue necessità economiche con la beneficenza degli amanti.

Nel novembre 1915 mentre si annoia nella sua casa de L'Aia è contattata dal console tedesco in Olanda, che le offre una somma consistente per fornire informazioni sulla Francia, dove, si riteneva, avessero importanti entrate tra i diplomatici e i militari. Addestrata ad Anversa sotto la guida della famosa *Fräulein Doktor*, Mata Hari diventa una spia al soldo del Secondo Reich col nome in codice di agente H21. Suo compito, ad esempio, dovrà essere quello di sedurre – arte di cui è maestra – gli aviatori francesi allo scopo di carpire informazioni sulle località al di là delle linee nemiche dove questi lasciavano gli agenti dello spionaggio. Tuttavia, giunta in Francia, la donna pensa di poter guadagnare ancor di più arruolandosi anche per i servizi segreti francesi, anche se quest'ultimi sosterranno di averla ingaggiata con un tranello per avere le prove della sua intelligenza con il nemico. Un doppiogioco assai difficile da sostenere, più grande di lei, del quale aveva compreso poco e per il quale non aveva le carte adatte. Viaggiò in tutta Europa, passando dalle braccia dell'addetto militare tedesco a quelle del francese, sempre controllata in ogni mossa dai servizi segreti, finché la mattina del 13 febbraio venne arrestata a Parigi nella sua camera dell'albergo Elysée Palace e rinchiusa nel carcere di Saint-Lazare. Sottoposta a un sommario processo, si difese sostenendo di non essere cittadina francese né tedesca, bensì di un paese neutrale e di non avere mai passato informazioni alle nazioni in guerra. Non negò di avere ricevuto tanti soldi, ma le erano dovuti per i suoi favori. Giustificò la sua assiduità nella zona del fronte con le visite a un ufficiale russo ferito, il capitano Marow, «il solo uomo» dirà al processo «che io abbia veramente amato». Non fu creduta e venne condannata a morte all'unanimità dal 3° Consiglio di Guerra per spionaggio a favore del nemico. Così morì Mata Hari, spia poco professionale e non proprio colpevole, fin troppo pagata per quello che aveva reso, ma sacrificata per soddisfare il sentimento di frustrazione del popolo francese sconvolto da un conflitto micidiale. In realtà la professione di spia le era ipoco congeniale e da essa cercava solo di ricavare un vantaggio economico che le permettesse di mantenere il suo stile di vita dispendioso.

La fucilazione fece un mito di questa donna. I francesi furono definiti barbari e selvaggi, lei fu osannata come vittima ed eroina, se non come martire. Sarà la protagonista di romanzi, film, canzoni, sceneggiati radiofonici e televisivi. Fra i più noti, il film di George Fitzmaurice *Mata Hari* (1931) dove il ruolo della spia-ballerina è interpretato dalla “divina” Greta Garbo, che recita accanto al “bel tenebroso” Ramon Novarro nella parte dell'ufficiale russo.



Greta Garbo ne ruolo di Mata Hari

L'ULTIMA PAGINA

di Susanna Schimperna



Giornalista, Scrittrice;
susanna.schimperna@alice.it

La distruzione sistematica dell'ambiente dimostra che l' istinto suicida non è estraneo alla natura umana. Eppure oggi più che mai il suicidio è un tabù. Questo libro non nega alla vita la sua qualità di bene prezioso e insostituibile, ma guarda con empatia agli artisti scrittori che hanno deciso quando e perché chiudere con la propria esistenza, da Vladimir Majakovskij a David Foster Wallace, da Cesare Pavese a Virginia Woolf

In questo libro sono raccolte le storie di venticinque scrittrici e scrittori che hanno posto fine alla loro vita.

Non so perché, nel senso che non so perché io da sempre sia stata attratta dalle vicende e dalle opere di chi è morto suicida. Non ho alcuna tendenza suicida, anche se come molti ho immaginato, in momenti estremamente difficili, come sarebbe potuto essere. Ho conosciuto però persone che hanno tentato il suicidio e me ne hanno parlato, e altre piene di vitalità e ottimismo che si sono uccise senza che alcuno fosse in grado di aiutarle, tanto era inconcepibile che coltivassero un tale tragico progetto.

Forse la mia è curiosità morbosa, o forse, e così mi piace pensare, è curiosità riconoscente verso chi, con i suoi scritti, mi ha tenuto compagnia. Non nascondo, accanto alle domande che mi sono posta sul perché di questi suicidi e di tanti altri di cui non parlo qui, un ridicolo tarlo, dettato certamente da un infantile sogno di onnipotenza: se avessi potuto

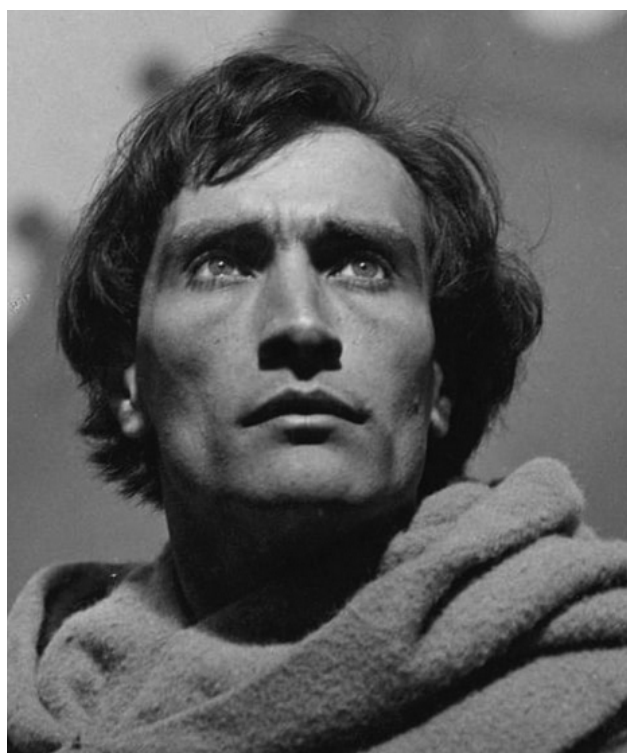
parlarci, se fossimo stati vicini a discutere, piangere e ridere, lei o lui sarebbe vissuto. D'altra parte non è strano che sentiamo amici gli scrittori nelle cui pagine troviamo sollievo-svago-comprensione-identificazione.

Perché solo gli scrittori e non i musicisti, i pittori suicidi? La musica per alcuni può fare anche di più che tenere compagnia, può mutare gli stati d'animo come forse nessun libro, ma non è traducibile in parole, come non lo è la pittura. Con gli scrittori mi sento più a mio agio, e poi sono raccontabili attraverso estratti delle loro opere, passaggi che ho ritenuto così significativi da proporli qui.

Il suicidio è ancora un tabù. Anzi, lo è forse addirittura più di un tempo, quando andare incontro alla morte poteva essere giustificato da una forte fede religiosa che imponeva di diventarne testimoni, cioè martiri, da un amore senza speranze che richiedeva l'obbedienza a un patto estremo di fedeltà, da un credo politico esasperato, da un onore



Eros Alesi



Antonin Artaud



Albert Caraco



Alfonso Costafreda

che sarebbe stato macchiato per sempre e soltanto l'atto supremo riusciva a preservare immacolato. In tutti i casi, uccidersi o lasciarsi uccidere significava non rinnegare, non abiurare. Un valore positivo. Così, a fronte di chi criticava il sacrificio, tanti altri ammiravano il coraggio e la coerenza. Non si parlava di suicidio, bensì, appunto, di sacrificio. Una scelta operata in nome di qualcosa di più grande, alto, importante. Per questo e soltanto per questo la società poteva consentire l'autouccisione, e per il singolo la vergogna ribaltarsi in vanto, lo scandalo in gloria.

Oggi si considera al massimo con pietà anche chi fa del proprio corpo un simbolo e lo distrugge affinché il mondo si accorga del suo grido di protesta. Jan Palach, Bobby Sands, Barry Horne: ricordati a malapena, e con loro tutti quelli che li hanno seguiti. I monaci e laici tibetani e nepalesi che si fanno bruciare come torce umane non arrivano a volte neppure a conquistare due righe sui giornali. L'idea di sacrificio è giudicata antiquata e illogica. Pietà, certo, per chi si immola, ma insieme il sospetto che nella sua testa albergasse la follia. Eccezione fanno oggi i suicidi riconducibili a precisi responsabili-ispiratori, quelli nei quali chi si uccide è vittima di qualcuno o qualcosa, dunque soprattutto i cosiddetti suicidi per motivi economici, bullismo, omofobia, diffamazione attraverso il web. Questi vengono "perdonati": è verso i colpevoli che ci si scaglia.

Poi ci sono gli altri. I suicidi per motivi personali. I suicidi che continuiamo a ritenere indicibili. Onta per la famiglia. Pagina buia che è bene non venga illuminata e meno che mai divulgata. Le persone più vicine provano una gamma di emozioni e sentimenti quasi infinita, dalla rabbia al senso di colpa alla rassegnazione per un destino sicuramente già segnato. Reazioni che possono coesistere o presentarsi in sequenza, accompagnate da un dolore che

necessita di lunghissimo tempo per essere, come dicono gli psicoanalisti, elaborato. Ma è comune a chi resta ed è coinvolto in quanto familiare o amante un atteggiamento di protezione del defunto, che è anche protezione di sé: del suicidio non si parla, che la persona cara si sia uccisa è cosa che, per quanto possibile, va nascosta al mondo.

Tra le domande da porsi c'è quella se dietro al tabù non ci sia il terrore di una libertà assoluta, che proprio in quanto assoluta è incontrollabile. L'individuo che sceglie la morte non può essere fermato, ricattato, assolto o condannato. In un attimo si è sottratto a ogni giudizio e responsabilità. E da dove è andato, che sia un piano diverso di esistenza o il nulla, se la ride di ciò che pensiamo di lui. Per sintetizzare i principali punti di vista sul suicidio, tre scrittori appartenenti a epoche diverse: Platone, Voltaire e Edward Morgan Forster.

Platone sostiene che non possiamo disporre della nostra vita: l'uomo è un prigioniero che non ha il diritto di aprire la porta della sua prigione e fuggire. E ancora: il suicida è un vile, quindi avrà sepoltura ignominiosa poiché per debolezza e pavidità ha privato il suo più prossimo parente e amico, cioè se stesso, della vita e del corso del suo destino.

Voltaire ammette che il suicidio non sempre sia follia, ma aggiunge, pungente come suo solito, che in generale non è in un accesso di ragione che ci si ammazza.

Forster pensa alle conseguenze, e dice che il lato delittuoso del suicida è soprattutto nell'indifferenza per i sentimenti di quelli che restano.

La viltà, l'offuscamento della ragione, il non preoccuparsi di chi soffrirà. Tutto vero ma anche no. Perché potrebbe essere necessario molto coraggio, potrebbe non esserci alcun obnubilamento ma lucidità e programmazione, e per ciò che riguarda quelli che restano, in alcuni casi il suicidio è *contro* di loro, è un grido di disillusione, una rivalsa. Magari

persino una vendetta.

Nel 1964, lo psicoanalista James Hillman scrisse un capolavoro dal titolo *Il suicidio e l'anima*, la cui grande novità fu l'introduzione del tema dell' "assassino interiore". Presente in tutti noi, l'assassino interiore ci permette di uccidere parti della nostra personalità che non ci servono più o persino ci danneggiano. Agisce dunque in direzione della vita e dell'evoluzione della personalità, ma quando viene "letteralizzato" uccide realmente: e allora ecco l'omicidio o il suicidio. Ci suicidiamo quando siamo convinti di non avere altra strada, perché siamo noi stessi artefici della nostra sofferenza. Non siamo capaci di uccidere una sola parte di noi, come sarebbe "sano", ma sentiamo di dover procedere in modo drastico. Il suicidio altro non sarebbe che l'espressione della necessità impellente di cambiare, di andare via dalla propria vita, dal dolore che pensiamo sia tutt'uno con noi e quindi da noi non superabile, e di procedere verso qualcosa d'altro. Il suicida vuole lasciare il vecchio per andare verso il nuovo: «Il suicidio è il tentativo di passare violentemente da una sfera all'altra attraverso la morte».

Se solo fosse possibile uccidere non il dolore, ma la parte di noi che sembra incapace di affrontarlo. Se solo fosse possibile credere che siamo più forti, che abbiamo dentro di noi più risorse di quante non crediamo, che siamo migliori di quanto pensiamo. Allora potremmo, per dirla con Carlos Castaneda, "chiamare a consiglio la morte", confrontarci con essa, fare come se. La morte ipotesi, la morte cambiamento, la morte fuga, la morte annullamento. Vivere la morte con la mente viva e poi salutarla, con gratitudine: averla guardata in faccia ci ha tolto la paura ma anche la falsa idea che sia l'unica soluzione percorribile. Possiamo e sappiamo fare di più

e di meglio.

Purtroppo capita altro, quando si decide di morire. L'idea, quasi sempre coltivata a lungo, a un certo punto diventa ossessione, e si sente, con ogni cellula del corpo, che ormai non si torna indietro. È come una sorta di autoipnosi. Si precipita e si è convinti che si *debba* precipitare. Nei racconti di chi è scampato alla morte dopo tentativi che non erano messinscene, l'aggettivo "ineluttabile" è il più usato. Ci vorrebbe un gesto, un evento, un urlo o un abbraccio a scuotere questa certezza, a risvegliare da uno stato che somiglia alla trance. Ma come fare, se nessuno intorno sospetta e il caso si distrae.

Ci sono naturalmente anche esistenze così terribili da generare domande diverse da un "perché" e portarci al contrario a riflettere su come quella persona abbia potuto resistere tanto a lungo senza impazzire o morire per crepe al cuore. Marina Ivanova Cvetaeva si suicida dopo aver perso il marito e due figlie, essere stata respinta non solo dal suo paese ma dalla comunità di esuli, essere ridotta alla fame. Sándor Márai dopo una vita di pellegrinaggi sfibranti, ormai vecchio e malato, disperato dalla conta dei morti: nello spazio di un anno se ne sono andati moglie, figlio, due fratelli e la sorella, si suicida. All'opposto, c'è chi ha perseguito razionalmente, scientemente, l'atto finale del suicidio passando il tempo a teorizzarlo. Così Jean Améry (vero nome Hans Mayer), che dopo essere stato salvato da un tentativo di suicidio scrive un libro in cui analizza le dinamiche psicologiche di un futuro suicida, poi, alcuni anni dopo, riprova e questa volta ha successo. Améry è stato torturato nei lager nazisti, e in uno di questi aveva avuto come compagno di baracca Primo Levi, altro scrittore suicida di cui non ho voluto scrivere perché mai del tutto convin-



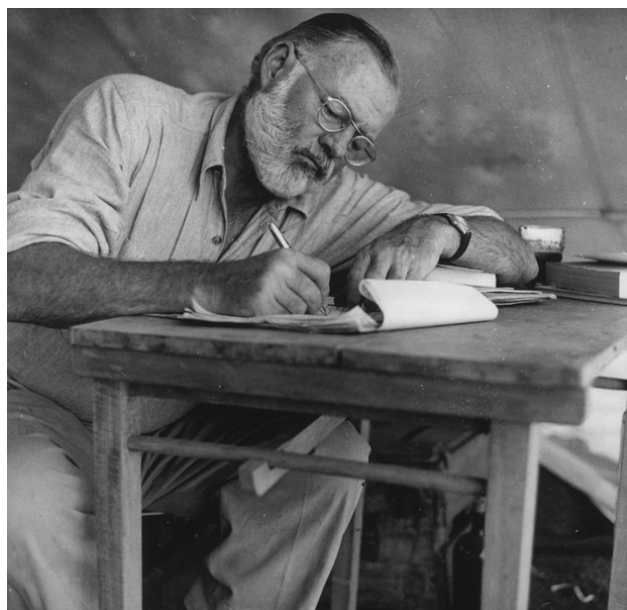
Hart Crane



Marina Cvetaeva



Pierre Drieu La Rochelle



Ernest Hemingway

ta che la sua morte non sia ascrivibile a un capogiro con conseguente caduta. Levi era stato bollato da Améry come “perdonatore” per le sue posizioni sull’Olocausto e i suoi responsabili: Améry no, aveva scelto di covare odio, di alimentarlo ogni giorno. C’è Philipp Mainländer (vero nome, che impegnò gli editori a non rivelare mai, Philipp Batz), che in *Filosofia della Redenzione* ipotizza che l’universo sia nato dall’agonia dei frammenti di Dio che si sarebbe autodistrutto per creare la vita, uscendo dal suo stato di immobilità e onnipotenza attraverso l’unica azione libera possibile, il suicidio, appunto. Mainländer si impicca appena uscito il suo libro, seguito di lì a poco dalla sorella, che anche lei ha aspettato la pubblicazione di un libro per togliersi la vita: il secondo volume dell’opera del fratello. Edouard Levé consegna *Suicidio*, in cui si rivolge a un amico di appena venticinque anni che si è tolto la vita («Te ne sei andato in piena vita (...) La tua scomparsa è tanto inaccettabile da generare questa follia: credere nella tua eternità»), e si uccide dieci giorni dopo. Precipita nella sua ossessione Albert Caraco, che dopo aver ripetuto per anni che l’unico ostacolo tra sé e il suicidio sono i genitori, si suicida a poche ore dalla morte del padre. Si toglie la vita giovanissimo, dopo aver subito il suicidio di due persone a lui carissime – un fratello e la donna amata –, Carlo Michelstaedter, che però la critica suppone si sia ucciso per scelta razionale, in accordo con la sua filosofia. Emil Cioran, invece, *non* si uccide dopo aver scritto per tutta la vita che la nascita è una sciagura, che vivere è un incubo, che non esistere è “indubbiamente la miglior formula”. Tra questi due estremi – che non è detto siano come ci si presentano, perché, nonostante le teorizzazioni, tutti, Améry come Michelstaedter, Cioran come Mainländer come Caraco, potrebbero plausibilmente aver avuto altre ragioni dell’animo e del cuore –, ci sono i suicidi che i biografi hanno etichettato come dovuti a “depressione”. La più e la meno convincente delle motivazioni, a seconda

dell’ottica da cui la si guardi. Perché se l’elemento comune è senza dubbio una insopportabile sofferenza, è bizzarro pensare che questa sofferenza sia stata per tutti uguale e frutto di depressione. È bizzarro e crudelmente poco rispettoso. Sono tanti gli scrittori che non hanno trovato spazio in questo libro. Non volevo, d’altra parte, scrivere una sorta di dizionario: avrei sempre, inevitabilmente, lasciato fuori qualcuno. Ho semplicemente scritto finché ne ho avuto voglia, procedendo senza alcuno schema. Non saprei dire perché il primo autore sia stato Sándor Márai e il secondo Alfredo Ormando. Né perché abbia deciso di non scrivere di Arthur Adamov, Paul Celan, Martha Gellhorn, Arthur Koestler, Henry de Montherlant, Dazai Osamu, Otto Weininger, Gerard de Nerval, Heinrich von Kleist, Raymond Roussel, Mario Stefani, Alejandra Pizarnik, Alfonsina Storni, Hunter Stockton Thompson, Franco Lucentini, Saffo, Petronio Arbitro, Guillermo Rosal, Jacques Georges Rigaut. Tutti scrittori che conosco e amo. In un certo momento ho semplicemente detto basta. Niente più di questo. Il primo basta è stato alla ventitreesima storia, quella di John Polidori, ma non ero pienamente convinta di poter chiudere così. Mancava qualcosa, più che qualcuno: l’osceno modo in cui fu trattato un personaggio geniale e sensibilissimo ma ritenuto pazzo, Antonin Artaud. Poi mi sono imbattuta in Eros Alesi – lo racconto nel capitolo dedicato a lui –, l’unico di cui non avevo mai sentito parlare, di cui non avevo letto nulla, che fino a quel momento mi era del tutto sconosciuto e che all’improvviso mi è apparso come un amico perduto a cui pensare con infinita nostalgia. Forse avevo bisogno di scrivere queste storie e solo queste. Come non capisco cosa abbia guidato la mia scelta, non capisco cosa mi abbia spinto a ritenere il mio compito concluso. Se qualcuno, dopo aver letto questo libro, penserà di aver trovato una risposta e vorrà comunicarmela, gliene sarò veramente molto grata.

EROS ALESI



Ciampino (Roma) 1951 – Roma, 31 gennaio 1971

È iniziato da poco il nuovo anno, 1971. Eros Alesi e Remo Marcone si sono dati appuntamento sulla scalinata di Trinità dei Monti. Marcone è soddisfatto dell'anno appena passato, ha conseguito la laurea. Alesi invece è triste. Parlano poco, quasi niente. Stanno seduti guardando il panorama e a un certo punto Alesi estrae dalla borsa orientale che porta a tracolla una busta di plastica che contiene alcuni quaderni. Le copertine e le pagine sono molto segnate, perché quei quaderni hanno seguito il ragazzo in tutte le sue peregrinazioni: Amsterdam, Istanbul, India. La grafia è discontinua, a tratti in stampatello, ma chiara. Le poesie che sembrano un flusso incontrollato di coscienza, emozioni e visioni, sono in realtà state riscritte più volte, quindi riguardate, corrette. Alesi chiede all'amico se può custodirgli i quaderni, l'altro intuisce che qualcosa non va, si preoccupa. Viene rassicurato. Si abbracciano.

Il 31 gennaio, ultima domenica del mese, Marcone è su un autobus che procede a fatica perché il traffico tra piazzale Flaminio e viale del Muro Torto è rallentato. Vede dal finestrino, ai piedi del Muro, persone che gesticolano. Alcune indicano un punto sopra il muraglione, altre un punto in basso, sulla strada. C'è un lenzuolo bianco che copre un corpo, e quel corpo, apprenderà Marcone più tardi, è di Eros. Che non ha ancora vent'anni. Che per buttarsi giù dal muraglione ha dovuto percorrere solo poche decine di metri dal posto in cui abita, perché il Muro Torto circonda una parte di Villa Borghese e lui viveva lì nel parco, in una grotta.

Mi sono imbattuta nel nome Eros Alesi mentre stavo cercando notizie sull'inizio della contestazione in Italia, che in realtà, ma pochi lo sanno, precedette quella francese. Leggendo le vicende di «Mondo Beat», giornale e movimento legati al nome di Melchiorre Gerbino, ho trovato questo giovanissimo, il più giovane del gruppo (nato nel 1951, nel 1967 aveva appena sedici anni), in prima fila nelle proteste, nelle manifestazioni, e purtroppo anche nel prendere botte dalla polizia e nell'aver una vita complicatissima e travagliata. Ancora non era un poeta, all'epoca di «Mondo Beat». Avrebbe cominciato a scrivere subito dopo. Mi sono appassionata alla sua storia, incuriosita delle sue foto, tutte insieme ai compagni di vita,

di lotta, di musica, lui con la faccia davvero di un ragazzino e un gilet di capra addosso; e mentre provavo tenerezza, rimpianto, senso di ingiustizia, parallelamente, guardando le foto dei giornali con le cronache delle proteste, nascevano anche la rabbia e il disgusto, per il modo in cui i fatti erano stati distorti e quei ragazzi sbeffeggiati e insultati dalla stampa considerata più autorevole. Dopo aver letto anche i suoi testi, parlo di Eros Alesi con un'amica carissima e le dico che ho deciso di inserire un giovane poeta poco conosciuto nel libro che sto scrivendo e di cui lei segue dall'inizio le vicende. Alle ventiquattro storie che avrebbero dovuto comporre il libro si aggiungerà questa, la venticinquesima. Lei allora dice «Era mio cugino». Mi racconta tutto quello che sa, e questo ragazzo diventa allora per me un amico perduto, verso cui, quindi, non potrò essere obiettiva, come non lo sarò con le sue poesie, con «Mondo Beat», con i loro insultatori e con i loro detrattori, più importante fra tutti, e fastidiosamente per me che l'ho sempre stimato, Pier Paolo Pasolini.

Eros nasce a Ciampino, vicino Roma. La madre, Angela, è un'operaia. Il padre è un fantino e presto sarà un ex fantino. Uomo violento, alcolista, picchiatore di moglie e figli.

Che avevo 6-7 anni quando ti vedevo bello, forte, orgoglioso, sicuro, spavaldo, rispettato e temuto da me e dagli altri – che avevo 10-11 anni quando ti vedevo violento, assente, cattivo (...) - che avevo 15 anni e mezzo, quando vedevo che tu vedevi i litri di vino e le bottiglie di cognac aumentare spaventosamente...

(da «Che padre» in *Che puff – il profumo del mondo*)

Tu che ora sei nei pascoli celesti, nei pascoli terreni, nei pascoli marini, tu che ora sei nei pascoli dell'universo – tu che vibri nell'aria – tu che ancora sei legato dal mio amore e dal tuo amore – tu che mi hai creato – tu che mi hai dato la possibilità di dire queste parole!

TU. Tu non puoi Tu è impossibile / soggettivo / che non mi senta, TU che da vivo piangevi, ridevi, cantavi, tu soffrivi e godevi (...) ma

che sei sempre un morto, uno scheletro, un mucchio di cenere e devi sempre, e dobbiamo sempre ricordartelo rammentartelo – che il suono così: dice che le cellule, che gli atomi sono forze tramutabili non distruttibili – che tu padre – che tu caro padre ancora vivi e che se la fortuna (fato) (legge) ti assiste forse presto ritornerai ad essere nella dimensione umana.

(da «Che padre» in *Che puff – Il profumo del mondo*)

A sedici anni Eros scappa di casa e raggiunge Milano, dove subito arriva alla “Cava”, la sede milanese di «Mondo Beat». Siamo nella seconda metà di febbraio del 1967, e alla “Cava” convergono ragazzi provenienti da ogni parte d'Italia. Eros diventa il più popolare. È simpatico, è il piccolo del gruppo, è pieno di vitalità, si espone. La Questura riceve ordini precisi da Roma e cominciano a fioccare diffide e fogli di via, ma dato che la stessa prassi viene usata anche nelle altre città, per tanti che devono partire ce ne sono altrettanti che arrivano, milanesi che si sono allontanati da casa e adesso ritornano. Il movimento è di rottura e di protesta. Segue la filosofia della nonviolenza, chiede diritti civili, si preoccupa dell'ambiente, del nucleare, manifesta con cartelli e sit-in. Uno degli slogan più popolari nasce come risposta alla domanda «Voi perché protestate?» che i curiosi pongono continuamente a quelli della Cava. A una signora con cagnolino al seguito, Melchiorre Gerbino, parafrasando la terminologia della Questura, che “contestava” a tutti loro ogni sorta di violazione, ha risposto, con improvvisa divertita intuizione: «Noi non protestiamo, signora, noi contestiamo!». A seguire, altro slogan felice: «L'inserito protesta, il beat contest!».

La base del Movimento è di circa quattrocento persone, tra ragazze e ragazzi. Estrazione sociale assolutamente mista, e nessuno chiede a nessuno «Chi sono i tuoi genitori?». Conta quello che sono loro: libertari, anarchici, innamorati di Wilhelm Reich. Ma dei quattrocento, non più della metà partecipano alle manifestazioni: c'è un continuo avvicinamento perché i ragazzi si spostano, partono, generalmente in direzione Amsterdam, Nepal, India, e poi molti finiscono in galera, all'Istituto di correzione minorile maschile Cesare Beccaria.

Aria, a quello femminile Maria di Nazareth, oppure a San Vittore. Passaggi quasi obbligati a cui non si sottrae Eros: galera, viaggi, anche istituti manicomiali.

Il terzo numero del giornale ha in copertina un collage delle diffide e dei fogli di via ricevuti dai “capelloni”, come stupidamente e sprezzantemente vengono chiamati i giovani contestatori, e viene bloccato. La reazione è pacifica e immediata: sciopero della fame seguito dall'occupazione

del centro di Milano nell'ora di punta serale. Hanno impedito la circolazione del giornale, loro impediranno la circolazione stradale sdraiandosi sull'asfalto.

Eros c'è. Digiuna con gli altri dal 4 al 7 marzo, quando vengono abbassate le saracinesche della Cava e in tanti si ritrovano alle ore 18 a Porta Venezia per sedersi o distendersi per terra. Il traffico è paralizzato per due ore e l'intervento della polizia è brutale, tanto che due giovani, Antonio di Spagna e Nicola Peterlini, devono venire trasportati in ospedale, il primo con una commozione cerebrale, il secondo con le costole rotte per i calci presi dai poliziotti. Punti di sutura ad Eros, che in piazza è andato col cartello «Non schedate le nostre coscienze». Altre diffide, altro carcere.

Un mese dopo, il 3 aprile, Melchiorre Gerbino insieme al gruppo al completo presenta al Tribunale un esposto contro la Questura per denunciare le violenze subite. Naturalmente nel gruppo c'è anche Eros. I giornali continuano la loro campagna diffamatoria, ma adesso c'è un interesse diverso della gente e la classe politica capisce che la pura repressione rischia addirittura di sortire un effetto opposto a quello desiderato. La manifestazione successiva del Movimento è quindi autorizzata, con gli agenti che scortano i ragazzi. Eros questa volta innalza il cartello «La legge è uguale per tutti?», e la foto andrà sulla copertina del 5° numero del giornale.

Non si quietava però la stampa autorevole. Quella a cui tutti credono. Quella che pretende di dettare linee morali, dare lezioni, ridurre a schemi. Per dare un esempio dell'informazione di allora, bastino queste perle: “Sciopero della fame di quindici capelloni” (titolo de «Il Giorno» sul digiuno di marzo); “Bloccate le vie del centro da una gazzarra di capelloni”, e poi, nel sommario, “In Corso Matteotti i «protestatari» hanno interrotto la circolazione – Consensi dei cittadini per l'energico intervento della polizia – Un arresto e 43 denunce a piede libero” («Corriere della Sera» sul sit-in, e l'articolo inizia così: “I capelloni diventano sempre più violenti e più molesti nelle loro «proteste»”). Capelloni, neo-barboni, proteste e protestatari tra virgolette a significare che tutto è risibile, assurdo, patetico. La cronaca del sit-in e dell'intervento della polizia racconta di capelloni violenti, che resistono a ogni tentativo di essere “allontanati con le buone” e cercano di picchiare i poliziotti che quando sono costretti a difendersi vengono salutati da “un applauso, quasi da un'ovazione della folla”. Peccato che i testimoni smentiscano. Che le cose non siano affatto andate così. D'altra parte, la stampa a grandi tirature approfitterà anche della morte di Eros per sputare veleno. Il giorno dopo il suicidio, su un quotidiano c'è questo incipit: “Il capellone ventenne che ieri sera ha concluso la sua carriera di drogato”.

A giugno la Tendopoli del movimento, innalzata mentre infuria la Guerra dei Sei giorni tra arabi

e israeliani, viene distrutta per ordine della magistratura, mentre la Cava, sede del giornale, sarà poi requisita. Eros che tenta di resistere è trascinato via dai poliziotti e si fa male a un piede. Le foto che ritraggono lui e gli altri, sfrattati senza un motivo e in malo modo, hanno titoli e didascalie come "Alcuni esemplari di fauna locale".

Finisce l'esperienza di Mondo Beat e inizia un altro capitolo della vita di Eros, quello dei grandi viaggi. Ma intanto, ad aprile e a maggio, ha avuto due incontri che non si sarebbe aspettato. Alla Cava sono arrivati prima il padre, poi la madre. Separatamente.

Angela Polidoro è, come tanti altri genitori che hanno figli scappati di casa, ansiosa di sapere come sta suo figlio, cosa fa. Viene intervistata e dice: «Ho voluto vedere, toccare con mano ogni cosa. Sapere dove ha deciso di vivere mio figlio, conoscere i suoi amici, ascoltare i loro discorsi. E mi sono piaciuti, loro mi hanno convinto. Mi sono piaciuti più loro di tutto il resto di Milano. Così che quando ho dovuto partire perché i miei soldi erano finiti, e ho dovuto tornare a Roma, mi dispiaceva molto perché mi sentivo anch'io una beat».

Felice Alesi arriva un mese dopo l'ex moglie, e trova Eros nella Tendopoli. Si ferma due giorni ma col figlio riesce a parlare pochissimo, perché quello è sempre in giro. Melchiorre Gerbino lo ricorda nella tenda di Eros con una cassetta di pere, che aveva messo lì, affettava e offriva. Un simpatico bonaccione di stampo romano. Uno che non avresti mai immaginato a picchiare la moglie e il figlio.

O mamma che cosa ho tralasciato – O mamma che cosa ho dimenticato – o mamma addio con una lunga sciarpa nera – addio con il partito comunista e una calza rotta (...) Che spesso il doloroso e problematico dubbio, che il mio amore e sincerità e buona fede non venga captata, o venga captata diversamente, che per questo parlo, che per questo sporco di blu questo foglio. Che sporco il foglio con un serpente blu che spunta da un pennino di penna stilografica e che si attorciglia alle righe orizzontali del foglio (...). Che sono felice di ridare un valore di forte importanza alla mia essenza, alla vita che le mia essenza vive. (...) Che sono felice di essermi accorto del gioco che conduco. Gioco pericoloso che può divenire pericoloso...

(da «O mamma» in *Che puff – il profumo del mondo*)

Che io vedevo che tu vedevi che i tuoi sguardi non erano più belli, forti, orgogliosi, fieri, rispettati e temuti da tutti – che vedevo che tu vedevi mia madre allonarsi – che vedevo che tu vedevi l'inizio di un normale drammatico sfacelo – che vedevo che tu

vedevi i litri di vino e le bottiglie di cognac aumentare fortemente – che avevo 15 anni e mezzo che vedevo che tu vedevi che io scappavo di casa, che mia madre scappava di casa – che tu hai voluto fare il duro – che non hai trattenuto nessuno (...) che ho visto che tu hai visto la tua mano stesa in segno di pace, di quasi carità – che ho visto che tu hai visto sulla tua mano il mio sputo e quello di mia madre – che ho visto che tu hai visto i tuoi occhi lacrimare di solitudine incrostata di sangue masochista, punitivo – che ho visto che hai visto la forza del desiderio di non voler soffrire (...) che ho saputo che tu sapevi che tuo figlio era un tossicomane – che tua moglie attendeva un figlio da un altro uomo...

(da «Che padre» in *Che puff – Il profumo del mondo*)

Certo, Felice Alesi sapeva che il figlio era tossicomane. Un tossicomane che scriverà, quando comincerà a scrivere, anche un'ode alla «cara, dolce, buona, umana, sociale mamma morfina». Che sola gli ha voluto bene come lui voleva, che sola è riuscita a farlo sentire sicuro, che gli ha dato tanto, che lo ha salvato da un suicidio o una pazzia. Felice Alesi sapeva tutto. I piccoli furti per procurarsi la droga. Il dentro-fuori dall'Istituto di correzione minorile Cesare Beccaria. I viaggi lungo le rotte hippy, con tante frenate non volute e pericolose, disperazione, paure, amori, angosce, fame. Nel suo lungo viaggio iniziato a Brindisi per arrivare in India, Eros passa per la Grecia, vive di ruberie e raggiri, e a Istanbul deve essere soccorso da suo padre. Si fa comunque un anno di prigionia, poi arriva a Teheran e ruba i pantaloni e i soldi del suo compagno di stanza mentre quello si sta facendo la doccia (ne scrive con rimorso, racconta l'episodio come «una grande lotta interiore»), quindi tappa in Afghanistan e finalmente in India, ma anche qui finisce in galera, questa volta per furto di documenti. Viene rimpatriato grazie al Consolato italiano.

Con lui i quaderni, stropicciati come il suo corpo e la sua vita. Annota tutto. Anche che ha deciso che dopo l'India si ucciderà. Un lungo diario-poema che verrà pubblicato soltanto dopo la sua morte.

Ce ne sono brani ne *L'Almanacco dello specchio* n. 2 del 1973. È una rivista di letteratura importante, edita da Mondadori. Nella presentazione, Giuseppe Pontiggia scrive, commosso: «Eros Alesi è morto tragicamente a vent'anni: il resto non è silenzio, ma una voce che cerca di riprendere con la vita un rapporto che pareva perduto, e con gli uomini un contatto che si fondi sulla verità spesso atroce delle distanze piuttosto che su false speranze di identità. La "Lettera al padre" ne è una disperata celebrazione, con i suoi *che* ripetuti i quali, nella loro mancata epicità, rimandano all'insofferenza per un

ambiente umano che gli risultava ossessivamente angusto e che gli soffocò, tranne che sulla pagina, le potenzialità affettive».

La seconda pubblicazione è del 1975, nell'antologia *Il pubblico della poesia*, a cura di Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli.

Nel 1979, ecco Alesi è nell'antologia curata da Antonio Porta «Poesia degli Anni Settanta». Anche Porta commenta gli scritti di Alesi con parole toccanti: «Sembra un espediente retorico dire che c'è uno scarso margine per un commento iniziale, ma è vero. La tematica, sofferta interamente dal corpo dello scrittore, è così offerta e bruciante che rende subito muti. Si trattiene il fiato e si smette di pensare. L'invocazione alla morte è una invocazione alla gioia. Allora si ricomincia subito a pensare e ci si chiede a quale logica *altra* ci si trovi di fronte. "Morire ci piace / lasciateci bucare in pace" ha scritto l'anno scorso un ragazzo su un muro (che è morto a 21 anni per una overdose). Non ci trovo nulla di patetico. È una sorte di alternativa radicale alla vita: la morte non è più la morte che conosciamo ma non sappiamo ancora che cosa sia di diverso. Si rischia di tuffarsi in una mistica kitsch. Desidero solo osservare che nel caso di Alesi, come in molti altri, la poesia ha interagito con la nostra storia, senza diaframmi (...) Va detto che un tributo necessario al fare poesia lo paga sempre *anche* il corpo di chi scrive».

Per Giorgio Manacorda, che curerà con Paolo Febbraro l'antologia *Poesia 2009 – Quattordicesimo annuario*: «Non ho voluto dimenticare il caso estremo di Eros Alesi, morto drogato giovanissimo, un vero talento, poteva diventare il poeta *americano* del Novecento italiano (...) Il suo non è altro che il bisogno di amare il padre e la madre, e di esserne riamato. Se questo non avviene – e per lui non è avvenuto – nasce la religiosità: si adora chi non ci ama e, anzi, è terribile con noi. La sua bellissima poesia al padre non è altro che un "padre nostro che sei nei cieli" e la poesia alla morfina non è altro che una poesia alla madre, che aiuta, consola, lenisce – e strangola. L'amore materno è venefico almeno quanto la violenza del padre è distruttiva. Se le cose stanno così non resta che pregare le due divinità, la fonte di ogni possibile benessere e di ogni legge. Si tratta di preghiere che nascono da una solitudine totale, ma, direi, fondante (...) Alesi è il frammento di un mondo che parla tramite lui, e non sono i giovani della sua epoca (non è una dimensione sociologica), è la giovinezza, è la gioventù come tale. Alesi ci sta dicendo che lui è bello dentro, ci sta dicendo che non è ancora morto, ci sta dicendo che ha un mondo dentro di sé. È questa l'apertura, la coralità che passa nei suoi testi».

Voce dissonante quella di Pier Paolo Pasolini, che nella sua rubrica sul settimanale «Tempo» sarà durissimo e sprezzante recensendo *L'Almanacco dello Specchio*: «(...) gli altri sono tutti senza rilievo, anche quell'Eros Alesi di cui si presenta un puro e semplice documento di vita (è morto in manicomio

a vent'anni, dopo un viaggio in India, drogato con una trista compagnia di Piazza Bologna. Era di Ciampino. Suo padre era fantino e si ubriacava maltrattando la madre. Di qui la solita tragedia che più o meno abbiamo vissuto tutti. Solo che in questi anni la moda ha voluto che questa tragedia fosse intollerabile ed enfatica, e ha preteso soluzioni estreme. Non ho nessuna particolare pietà per questo disgraziato ragazzo, debole e ignorante, che è morto per la stessa ragione per cui si fanno crescere i capelli. Meno diritti si hanno e più grande è la libertà. La vera schiavitù dei negri d'America è cominciata il giorno in cui sono stati concessi loro i Diritti Civili. La tolleranza è la peggiore delle repressioni. È essa che ha deciso la moda della droga, della morte e della rivolta estremistica. I più deboli ci sono cascati, con l'aria di essere dei campioni. In realtà sono stati campioni del più spietato conformismo». Tanto disprezza quel ragazzo, Pasolini, da non preoccuparsi nemmeno di accertare come sia morto. Lo stigmatizza come ignorante, vittima delle mode, vittimistico. Ma la cosa peggiore perché crudelmente ingiusta è che lo reifica. Quella reificazione che lui stesso ha sempre aborrito e condannato con parole di fuoco, la mette in atto contro Alesi riducendolo a oggetto utile per dimostrare la tesi che gli è cara: "libertà democratiche = omologazione, conformismo". È solo nel 2015 che il lungo diario-poema diventa un libro a sé, col titolo di *Puff – il profumo del mondo* (ed. Stampa Alternativa).

Il treno della pazzia, della tossicomania, dell'allucinazione, dell'alcolismo effettua tre fermate obbligatorie (...), che il capolinea è la stazione di concime, cenere, polvere, soggetta a metamorfosi di forme e ordini di vita.

(da *Puff – il profumo del mondo*)

In questa occasione Marco Lodoli dice di Alesi che «è stato veramente un angelo caduto sul selciato della vita, un'anima pura distrutta dalla smania di trovare un senso alla propria disperata esistenza», e la lettera-poema al padre «è un grido indimenticabile, una pagina che deve trovare posto nella letteratura italiana». Enzo Lavagnini definisce la stessa lettera «una splendida poesia al padre, una poesia che è davvero una sorta di proto-sceneggiatura».

Il lavoro di Alesi sta cominciando in questi anni ad avere eco fuori dall'Italia. Chissà se l'angelo caduto l'aveva previsto, o perlomeno sperato. Sicuramente aveva previsto come sarebbe andata a finire per lui.

Cara, dolce, buona, umana, sociale mamma morfina (...) Che io ti lascerò soltanto quando sarò maturo per l'amica morte o quando sarò tanto sicuro delle mie forze per riuscire a stare in piedi senza le potenti vitamine di mamma morfina.

(da *Puff – il profumo del mondo*)

IL RITORNO DI VITO VOLTERRA

di Luca Nicotra



Ingegnere e giornalista. Presidente dell'Associazione "Arte e Scienza",
Direttore responsabile di: «Periodico di Matematica»,
«Bollettino dell'Accademia di Filosofia delle Scienze Umane»,
«ArteScienza»; luca.nicotra1949@gmail.com

«*Mister Italian Sciences*», così veniva chiamato Vito Volterra dai giornali americani agli inizi del Novecento, tanta era la fama e la reputazione scientifica a livello mondiale di questo nostro «extraordinary mathematician», come è stato recentemente definito da Judith R. Goodstein in una sua accurata biografia del 2007, ripubblicata in italiano da Zanichelli nel 2009 con il titolo *Vito Volterra. Biografia di un matematico straordinario*.

Ma chi fu Vito Volterra? Nato il 3 maggio 1860 ad Ancona in una famiglia di origini ebraiche, è stato uno dei più grandi scienziati del suo tempo, ma non solo. Matematico universale, avendo abbracciato, al pari di Henri Poincaré, il dominio della



Vito Volterra

matematica pura, della matematica applicata e della fisica matematica, è stato certamente lo scienziato italiano più noto all'estero, nella prima metà del secolo XX. Bambino prodigio, ad appena undici anni aveva già letto la *Geometria* di Adrien Marie Legendre e a tredici anni, nell'ambito della meccanica razionale, si cimentava con il difficile "problema dei tre corpi", proponendone una originale soluzione approssimata. Laureato con lode in fisica alla Scuola Normale Superiore di Pisa, divenne professore universitario a soli 23 anni, vincendo la cattedra di meccanica razionale. A 40 anni Vito Volterra era già uno degli scienziati più rinomati del mondo, insignito dei più prestigiosi riconoscimenti accademici nazionali e internazionali. A lui si devono numerosi fondamentali contributi nella meccanica celeste, nella meccanica razionale, nell'analisi matematica (teoria delle equazioni differenziali e integrali), nell'elettrodinamica, nella teoria dell'elasticità, nell'economia e la creazione di intere branche della matematica: l'analisi funzionale e la biomatematica. Fu uno scienziato moderno *ante litteram*, avendo

compreso fin da giovane l'importanza dei rapporti di collaborazione internazionale fra gli scienziati e la necessità di creare sinergie fra l'università e la nascente industria italiana, con una adeguata politica della ricerca scientifica. Fermamente convinto che la scienza potesse essere fattore di crescita sociale, economica e culturale, in piena sintonia con la concezione positivista, si adoperò sempre, con la sua opera di scienziato e di organizzatore scientifico, affinché ciò potesse realizzarsi. A lui si deve la creazione della Società Italiana di Fisica nel 1897, della Società Italiana per il Progresso delle Scienze nel 1907, dell'Ufficio Invenzioni e Ricerche nel 1917. Ma la sua opera di organizzatore scientifico

più nota a tutti, e che ha avuto maggior impatto sull'impresa scientifica in Italia, è stata certamente l'ideazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche nel 1919 (ma attivo soltanto dal 1923), concepito come quell'ente centrale di eccellenza per l'organizzazione della ricerca in Italia, a cui Volterra pensava da anni durante i suoi numerosi viaggi nei Paesi europei più progrediti scientificamente.

Eletto senatore del Regno d'Italia nel 1905, per alti meriti scientifici, sotto il governo Giolitti, perseguì anche come politico il suo innovativo ideale di impresa scientifica, assieme alla difesa delle libertà democratiche minacciate dall'avvento del fascismo. Nel 1925, superando i contrasti personali avuti con Benedetto Croce sul tema del valore della scienza, Volterra espresse pubblicamente il suo dissenso, aderendo al "Manifesto Croce" degli intellettuali antifascisti. In parlamento confermò il suo irriducibile antifascismo, schierandosi con i senatori dell'opposizione e aderendo all' "Unione nazionale delle forze liberali e democratiche", capeggiata da Giovanni Amendola. Nel novembre 1931 rifiutò



La mostra Vito Volterra: il coraggio della scienza al CNR di Pisa (2018)

(assieme ad altri 11 docenti universitari italiani su oltre 1200) il giuramento di fedeltà al fascismo imposto dal regime ai docenti universitari e, tre anni dopo, anche quello imposto ai membri dell'Accademia Nazionale dei Lincei, venendone quindi espulso, dopo esserne stato anche il presidente. Dopo questi episodi, il fascismo lo annoverò fra i suoi più temibili nemici, anche per la sua enorme autorevolezza scientifica a livello internazionale e integrità morale, che rendevano impraticabile lo scontro immediato e diretto. Il regime lavorerà dietro le quinte, imponendo a tutte le organizzazioni culturali e scientifiche nazionali d'ignorare le attività e la presenza, con una sorta di *damnatio memoriae* già usata dalla Chiesa per Giordano Bruno. Il risultato fu il suo allontanamento dall'insegnamento universitario e da tutte le sue numerose cariche pubbliche e accademiche. Questo spiega, in parte, l'oblio nel quale cadde, presso l'opinione pubblica, questa straordinaria figura di scienziato, di organizzatore scientifico e di politico.

Ma questo oblio imposto dalla *damnatio memoriae* fascista risulta oggi ingiusto, non soltanto per l'enorme valore dello "scienziato" ma anche per il fondamentale impatto che il suo operato ha avuto sulla società e sulla cultura del nostro Paese, nonché per la complessità della sua personalità e la ricchezza dei suoi interessi culturali che devono allontanare dal nostro orizzonte i limiti dello scienziato. La creazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha avuto, e avrà ancora nel futuro, un ruolo di primaria importanza nello sviluppo scientifico del nostro Paese, con ricadute anche economiche. A lui, assieme al fisico Orso Mario Corbino, si deve poi la nascita di quel famoso gruppo di giovani fisici capeggiati

da Enrico Fermi e passati alla storia come i "ragazzi di via Panisperna". Ma Volterra non fu soltanto il grande scienziato e l'eccezionale organizzatore di quelle importanti istituzioni scientifiche cui si è accennato. Fu anche, assieme a Federigo Enriques, il paladino, in tempi ostili, dell'unità della cultura, sostenendo la necessità dell'integrazione fra cultura scientifica e cultura umanistica. Fu un bibliofilo, un cultore di letteratura, di arte e di storia della scienza, un collezionista di oggetti antichi e d'arte. Volterra fu uno dei principali sostenitori della rivista «Intesa Intellettuale», del "Comitato per la diffusione del libro italiano all'estero", della "Lega italo-britannica", della "Lega franco-italiana", del "Comitato per la ricostruzione della Biblioteca di Loviano", distrutta dai tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale. Alla sua iniziativa si deve la prima stampa anastatica del *Codice Atlantico* di Leonardo Da Vinci e al suo autorevole sostegno la pubblicazione dei *Papiri greco-egizi* a cura di Domenico Comparetti e Gerolamo Vitelli. Nel 1919 troviamo Volterra coinvolto, dall'amico accademico linceo e governatore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher, nel progetto dell'*Enciclopedia Italiana*, ideato dall'ex ministro dell'istruzione Ferdinando Martini e dallo storico Mario Meneghini. Dopo un primo periodo di stallo, il progetto ricevette nuovo impulso per merito di Giovanni Treccani, che diede effettivo inizio all'impresa, rivolgendosi a Vito Volterra e Giovanni Gentile. Durante la sua presidenza all'Accademia Nazionale dei Lincei, Volterra curò l'ampliamento della biblioteca e, in particolare, nel 1925, si adoperò personalmente affinché il prezioso Museo Copernicano fosse trasferito nelle sale dell'Accademia, a Palazzo Corsini, testimoniando così il suo

grande interesse per la storia della scienza.

Un uomo di cultura a tutto campo, dunque, ma anche d'azione. Infatti, Vito Volterra fu un convinto patriota, tanto che all'età di 55 anni, quando era già senatore e al culmine della sua carriera di scienziato, all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, decise di arruolarsi volontario col grado di tenente nell'arma del Genio. Si occupò di dirigibili, a livello sia teorico sia costruttivo, ottimizzandone le prestazioni, sostituendo l'idrogeno (infiammabile) con l'elio. Si dedicò al calcolo balistico per i pezzi d'artiglieria imbarcati sui dirigibili e sviluppò anche ricerche sulle rilevazioni fototelemetriche, per le quali più volte fu operativo in zona di guerra, guadagnandosi sul campo la promozione a capitano e l'assegnazione della Croce di Guerra.

Per chi volesse approfondire la conoscenza di questo nostro grande scienziato, rimando al mio saggio *Vito Volterra: matematico universale*, pubblicato recentemente nel numero di dicembre 2020 del «Bollettino dell'Accademia di Filosofia delle Scienze Umane» e nel numero di giugno 2021 del «Periodico di Matematica», disponibile anche online all'indirizzo: (<https://www.afsu.it/periodici/#>)

Già da qualche anno, la figura di Vito Volterra è stata sottratta dall'oblio del grande pubblico, con manifestazioni multimediali nell'ambito della mostra itinerante *Vito Volterra: il coraggio della scienza*, organizzata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche,

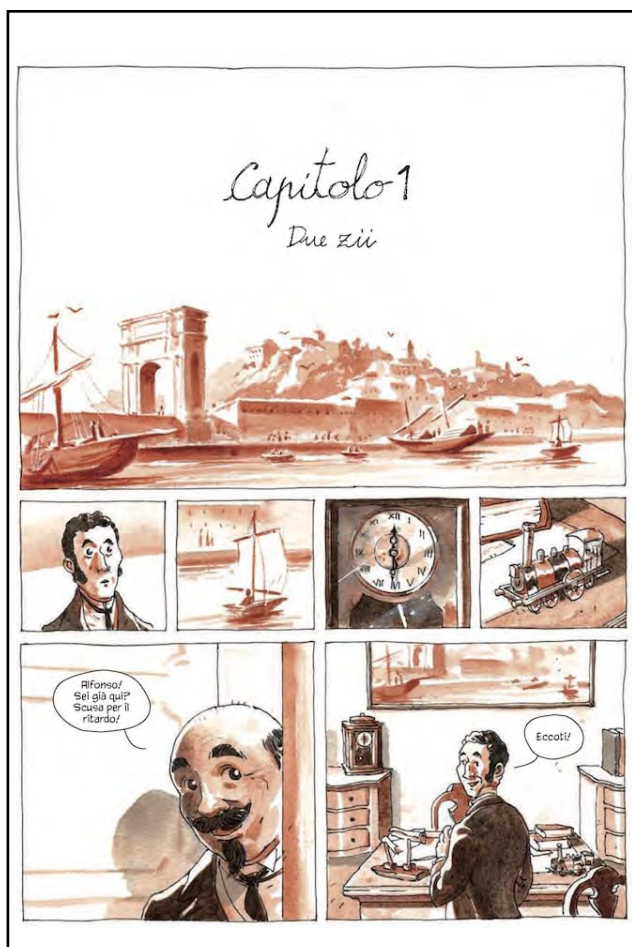
in omaggio al suo fondatore e primo presidente. La mostra, allestita nel 1916, e ripetuta nel 1918 e 1919 a Roma, Pisa e Ancona, ha ripercorso le tappe salienti della vita dello scienziato, attraverso documenti, immagini, oggetti e video.

Particolarmente meritevole, inoltre, è la recente iniziativa editoriale del 26 novembre 2020, di Feltrinelli Comics CNR-Edizioni, di pubblicare una biografia a fumetti di Vito Volterra, facendone rivivere l'appassionante storia: *La funzione del mondo*, fumetto sceneggiato da Alessandro Bilotta (già autore di *Mercurio Loi*, *Dylan Dog – Il pianeta dei morti*) per i disegni di Dario Grillotti (già autore di *Il giro del mondo in 80 giorni*). Si tratta di una Graphic Novel voluta espressamente dal CNR per celebrare, a 80 anni dalla morte, la vita e le idee del suo fondatore e primo presidente, favorendo la conoscenza di questo straordinario personaggio da parte di un pubblico molto allargato.

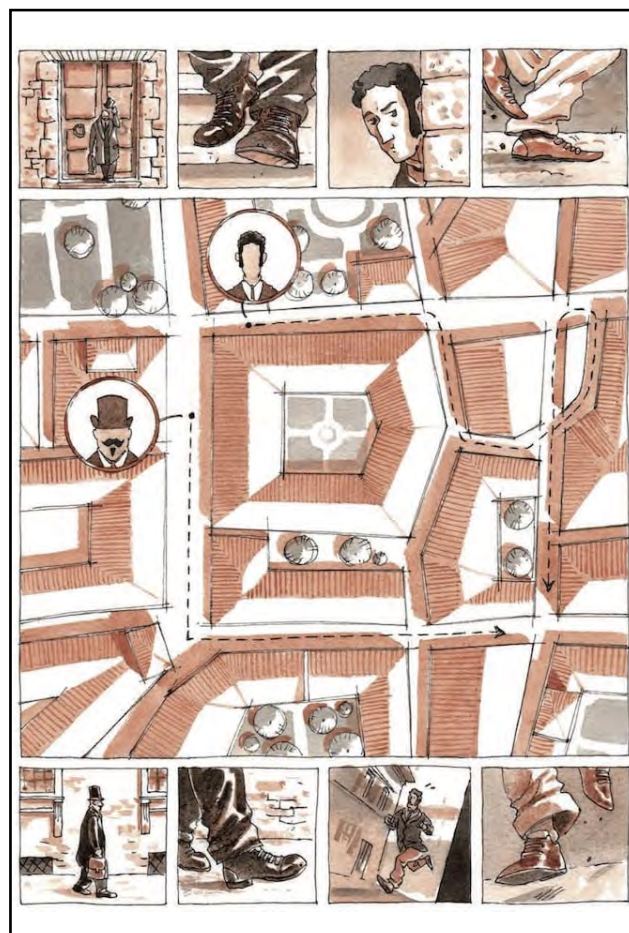
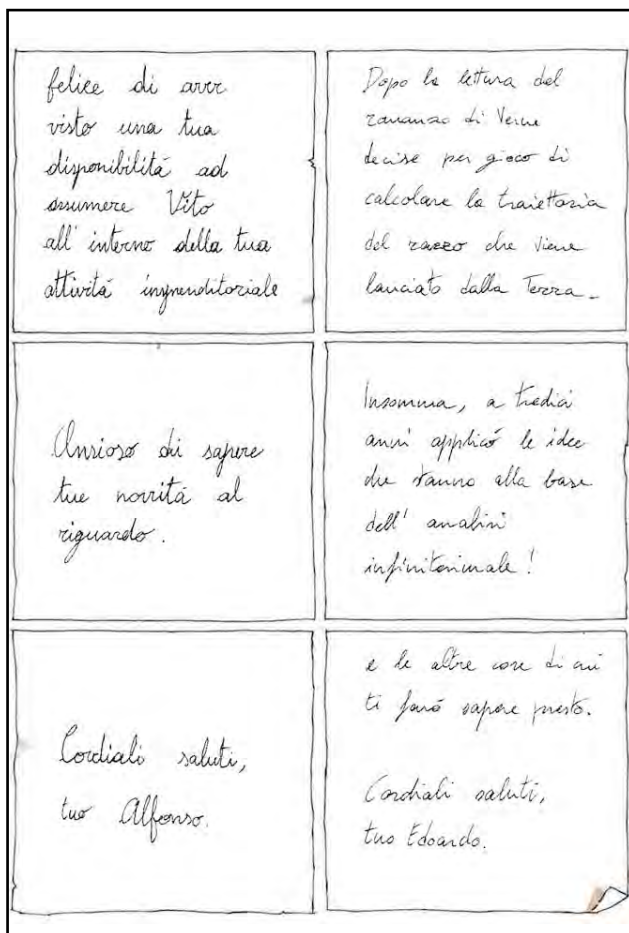
Da ultimo mi piace ricordare la visita che il 26 gennaio 2020 la nostra associazione culturale "Arte e Scienza" organizzò al *Villino Volterra* di Ariccia, storica dimora dove, dalla primavera fino all'autunno di ogni anno, Volterra si trasferiva con la famiglia dalla sua casa romana. La visita ebbe una guida veramente eccezionale: la dottoressa Virginia Volterra, nipote del grande scienziato, che con le sue preziose testimonianze ci ha fatto rivivere magicamente l'atmosfera di quei tempi passati.



La Associazione culturale "Arte e Scienza" al *Villino Volterra* di Ariccia, 26-01-2020. Al centro, a braccia conserte, Virginia Volterra







De André e Dante, Dante e De André



I linguaggi della canzone moderna sono diventati danteschi da De André in poi; ma nell'anno della rievocazione di Dante Alighieri, passa la voce che De André sia stato il frutto di una profezia da parte del sommo poeta. Molte delle rime inventate e cantate dal cantautore genovese hanno la cadenza e la sostanza delle terzine dantesche. Fabrizio De André, attraverso composizioni popolari, è riuscito a trascinare la letteratura nel mondo frastornato della musica leggera.

Nel corso degli anni, rime e ballate colte o popolari di altre epoche sono arrivate nelle stanze della canzone dagli anni Sessanta ad oggi. Non si tratta del fatto di intercettare linguaggi danteschi, ma di ricostruirne il senso, dimostrando che ha ancora parole e immagini per i fatti nostri, per peccati di oggi e dannazioni eterne per tutti. Ce n'è però anche, da parte di De André come di Dante, per le anime salve, a cui Fabrizio dedica quell' *Anime Salve*, che ha consentito l'accostamento della sua opera alla Divina Commedia..

Dante vibra in De André, ma c'è anche l'allegria di Cavalcanti, la rabbia poetica di Ezra Pound, lo stupore incantato di Thomas Eliot, c'è la ricerca del tempo perduto che non è proustiana ma sa di Pascoli. Ci sono Catullo e Saffo, c'è D'Annunzio, c'è il mistero di un Medio Evo poco noto, che Dante riportò a vita nuova.

Il Dante Alighieri dalla "Vita nova", alla "Commedia", dai "versi sparsi" alle "Rime" ispira il primo De André, Lauzi, Vecchioni, Guccini, Franco Califano, Tenco, Battisti e Mogol, che hanno fatto rivivere il linguaggio delle assonanze della Scuola Siciliana e dello Stil Novo. Un linguaggio che non deve nulla alla letteratura italiana contemporanea ma molto al mondo provenzale ed etnico che è vitale nel "De Vulgare" dantesco e nella sua opera intera. Sarà il tema di una rievocazione che si svolgerà ad Ariccia, a luglio, promossa dalla Fondazione Fabrizio De André





“Canzoni e Caravaggio a Patrica”

con Filuccio e Fattacci

Introduzione di Aldo Conti

Drammaturgia e regia di Alberto Macchi

Giovedì 12 agosto 2021 alle ore 21,00

Patrica

Piazza Vittorio Emanuele II

NOTA DI REGIA

Insieme all'esecuzione di musiche e canzoni romane e napoletane da parte del Gruppo “Filuccio e Fattacci” di Roma, saranno lette in maniera dramatizzata, una breve scena scritta e diretta da Alberto Macchi.

Questo percorso di prosa e musicale vuol rappresentare l'itinerario che il pittore Michelangelo Merisi detto Caravaggio realmente fece da Roma a Napoli.

La scena è costituita da una breve lettera immaginaria del Merisi, scritta da Patrica (dove, in verità, nessun documento afferma che qui egli abbia sostato!) ai Colonna, suoi protettori, per tenerli informati circa i suoi spostamenti nei vari possedimenti dove, di volta in volta, egli viene da loro ospitato o in quelli di famiglie a loro imparentate o amiche, come i Carafa, i Santacroce o i Tomacelli.

Caravaggio, che deve viaggiare in incognita, sotto falso nome, per aver ucciso a Roma Ranuccio Tommasoni, è inseguito dalle guardie papali giacché pesa sulla sua testa la pena capitale. Fuggito da Roma, risulta, infatti, che si sia già rifugiato a Marino, Zagarolo, a Palestrina e a Paliano, diretto verso Napoli, città per lui più sicura in quanto fuori dalla giurisdizione dello Stato Pontificio”.

Buon divertimento

Alberto Macchi



Anno VIII, N. 15 giugno 2021

ARTE SCIENZA

Platone e la matematica. Parte II

di Antonio Fontana, Agnese Ilaria Telloni, Carlo Toffalori

Dorothy Nevile Lees:

una vita per Edward Gordon Craig

di Amalia Imperato

Le armonie celesti e il metodo scientifico

di Stefano Isola

I quadri matematici di Mario Dell'Agata

di Anna Maria Dell'Agata

Quando Duce faceva rima con luce:

la costruzione del mito tramite i mass media

di Antonio Castellani

Parva Naturalia. Parte II

di Carlo Francou

La Letteratura minore nel Novecento

di Franco Eugeni

Il parto della donna e altre imperfezioni naturali

di Isabella De Paz e Ferdinando Gargiulo

A lezione dagli alberi

di Luigi Campanella

The Reigne of King Edward the Third

di Luca Nicotra

Stato e società cristiani in Vladimir Solov'ëv

di Massimiliano Mirto

ISSN 2385-1961

5,50 €

ISBN 78-88-3293-506-6

